

Bimestrale di critica dell'emergenza

Chernobyl: la nube e il segreto, l'allarme e l'insalata. La lunga mafia.
Verdiglione e la società delle sette. Terrorismi di destra: il cervello e le mani. Vita di banda.
Il caso dell'uomo ucciso a Castelgandolfo. Tempo libero e tempo immobile.
Scritti di Bertolazzi, Bronzini, Converso, D'Angelis, Givone, Lamberti, Lombardo Radice,
Manacorda, Manconi, Marletti, Moretti, Mosca, Palma, Pianta, Rossanda, Ruggiero, Tarchi

Anno II, numero 8/9, autunno 1986. Sped. in abb. post. IV/70%

L. 5.000

Antigone



Sommario

Il parlamento e la galera	2	di Luigi Manconi
Fine dell'emergenza?	3	di Rossana Rossanda
Camorra: chi vince	3	di Amato Lambertini
Il chiaro e l'oscuro	5	di Mario Pianta
La nube e il cerchio	8	di Carlo Marletti
Il giurista e l'insalata	10	di Gianni Lanzinger
Cronache italiane	11	di Carla Mosca
I molti Verdiglione	12	di Sergio Givone
La società delle sette	13	di Marco Lombardo Radice
Io lo conoscevo bene	15	di Marino Sinibaldi
Lo stato del diritto	18	di Giuseppe Bronzini
Terrorismi di destra	19	di l.m., Carmen Bertolazzi, Bruno Ruggiero, Erasmo D'Angelis, Marco Tarchi, Enrico Pisetta
Incapace di che	31	di Alberto Manacorda
L'evasione	33	di Sandro Di Liberatore
Rassegna	34	di Maurizio Converso, Renato Moretti, Area omogenea di Bellizzi Iripino, Area omogenea di Rebibbia
La prigione del tempo	42	di Mauro Palma
La lunga mafia	46	di Carla Mosca

Direttore: Luigi Manconi.
Redazione:
Giuseppe Bronzini, Massimo Cacciari, Maurizio Converso, Tommaso Di Francesco, Luigi Ferrajoli, Clara Gallini, Filippo Gentiloni, Sergio Givone, Carla Mosca, Jaro Novak, Mauro Palma, Rossana Rossanda, Paolo Virno.
Rubriche: Liana Cellierino. Coordinamento: Anna Pizzo. Segreteria di redazione: Eugenio Cicerchia.
Impaginazione di Sergio Franceschi.
Redazione, Amministrazione e Abbonamenti:
Via Ripetta, 66 (tel. 06/6789567 - 6790151)
Editore:
Cooperativa Il Manifesto anni '80
Ufficio Promozione:
Roberto Papa (ccp n. 50655000 inte-

stato a Cooperativa Il Manifesto anni '80)
Stampa e Fotocomposizione:
Co.La.Graf. Cooperativa a r.l. Via Tomacelli, 146 - Roma tel. 06/6787635
Distribuzione nelle edicole:
Parrini e C. s.r.l., P.za Indipendenza, 11/B tel. 06/4940841
Distribuzione nelle librerie:
C.I.D.S. di Roma tel. 06/4271468
Pubblicità:
Poster s.r.l. di Roma, Via Ripetta, 66
Abbonamento annuo
L. 25.000, sostenitore L. 30.000. Posta aerea L. 25.000
Inviare l'importo a Cooperativa Il Manifesto anni '80, Via Ripetta, 66, ccp 50655000
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 113 del 22/2/1985

Il parlamento e la galera

Le manifestazioni nelle carceri — migliaia e migliaia di detenuti, comuni e politici, che attuano lo sciopero della fame — trasmettono, tra gli altri, un messaggio inquietante: le forme di lotta pacifica, democratica, collettiva non pagano. (Nessuno si allarmi: i detenuti per primi sanno bene che non pagano nemmeno quelle violente, terroristiche, individuali: ma è immaginabile un posto dove, più che in carcere, la logica del tanto peggio tanto meglio possa ottenere consensi?).

La conferma viene dal sereno disinteresse dei mass media e, si può dire, dell'intera opinione pubblica; e dalle dichiarazioni dei membri delle commissioni Giustizia della camera e del senato che, come un sol uomo, negano che le manifestazioni dei detenuti abbiano «influito minimamente» sull'approvazione del nuovo ordinamento penitenziario.

La logica del ceto politico e di governo sembra davvero mimeticamente integrata in quella dei mass media, fino alla reciproca subalternità. La distruzione delle cose (le rivolte di qualche anno fa) e di vite umane (i suicidi periodici) fanno notizia e producono interessi e intenzioni politiche più di quanto lo facciano l'infinita miseria quotidiana della popolazione detenuta e le dichiarazioni collettive di intollerabilità dell'esistenza, così crudelmente autoevidenti, quali gli scioperi della fame.

E tuttavia non è questo il punto. Il punto è di straordinaria limpidezza e di singolare inequivocabilità. I dati relativi al carcere sono noti: gli attuali istituti di pena sono in grado di accogliere appena la metà della popolazione oggi detenuta. La conseguenza è (dovrebbe essere) ferrea: almeno una metà dei reclusi va (dovrebbe essere) liberata. Perché una così elementare e ragionevole affermazione appare tuttora scandalosa? Anche a sinistra, soprattutto a sinistra. E perché appare scandalosa anche a chi sa (e sono davvero pochi a ignorarlo) che due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio? Perché la cultura dominante, il senso comune diffuso, le opinioni condivise (anche a sinistra, soprattutto a sinistra) in materia penale rimandano a una concezione tutta reclusoria, custodialistica, detentiva della sanzione. Perché l'equivalenza rigida tra pena e galera ha assunto tutto il peso insopportabile e ineludibile di un luogo comune, confortato dalla dottrina giuridica prevalente e dalla tradizione culturale consolidata. E questo luogo comune legittima l'enfasi sul carcere come sola (pressoché sola) forma di sanzione per il reato accertato e come sola (pressoché sola) forma di vigilanza nei confronti del presunto reo. Ciò rimanda, evidentemente, all'avvenuta sedimentazione nella dottrina giuridica, nelle culture politiche e nella mentalità comune di una concezione della pena come rivalsa sociale, come rappresaglia istituzionale, come meccanismo compensatorio: questo richiederebbe, di necessità, la sanzione massimamente afflittiva, quella carceraria appunto. Tutto ciò ha fatto sì che in materia di misure alter-

native alla reclusione — non solo nel diritto penale e in quello penitenziario, ma anche nella ricerca intellettuale e nella sperimentazione sociale — nulla, o quasi, sia stato fatto, inventato, messo alla prova nel nostro paese. E mentre i nostri codici e i nostri magistrati si confermano estremamente avari e sordi, conformisti e angusti, nelle legislazioni di altri paesi (se non altro nelle legislazioni!) è previsto un ventaglio molto ampio e differenziato di sanzioni alternative alla detenzione: dalla probation (o libertà in prova) ai provvedimenti di interdizione da alcune funzioni, dall'imposizione di un lavoro di «pubblica utilità» alle misure patrimoniali.

Per la verità, anche nel diritto penale e nel diritto penitenziario italiani sono contemplate — sia pure molto timidamente — forme alternative al carcere. Peraltro, il testo di modifica della legge penitenziaria, recentemente approvato dal parlamento, amplia l'arco delle deroghe all'esecuzione della pena detentiva (permessi premio, aumento discrezionale delle quote di detrazione di pena ai fini della liberazione anticipata, forme circoscritte di arresti domiciliari); ma non allarga affatto, quel provvedimento, il numero degli istituti previsti come alternativi al carcere (affidamento in prova, semilibertà) — pur estendendo il loro potenziale campo di applicazione. E d'altra parte, queste stesse modeste opportunità vengono costantemente negate, contratte o dilazionate, a causa della vischiosità dell'amministrazione carceraria e sulla base di una indefinita «irregolare condotta» dei soggetti interessati; e in nome, infine, non della supposta «pericolosità» di quelle misure, bensì dell'allarme sociale che susciterebbero.

E così si ritorna al punto di partenza. Lo smarrimento di una opinione pubblica, resa inquieta dalla diffusione irresponsabile di immagini mitiche del «nemico», viene portato a giustificazione del protrarsi di quell'opera di manipolazione della realtà. E della latitanza di una classe politica che si rivela — se non feroce — pavida e subalterna.

Luigi Manconi

Concludiamo la pubblicazione di alcune folgoranti immagini provenienti da quel crogiuolo di esperienze artistiche che accompagnò, prima durante e dopo (fino alla definitiva presa del potere da parte di Stalin), la rivoluzione d'Ottobre.

Cominciamo contemporaneamente un'illustrazione dell'opera di Paolo Soleri, architetto torinese emigrato nei primi anni del dopoguerra negli Usa, ove tutt'ora vive animando la comunità di ricerca progettuale di «Arcosanti», da lui stesso fondata nel deserto dell'Arizona. In precedenza aveva partecipato all'esperienza della comunità di Taliesin West, creata sempre in Arizona da Frank Lloyd Wright, Luca Zevi.

Le immagini sono tratte da Architettura nel paese dei Soviet, Electa 1982, e da Paolo Soleri, Arcology, The M.I.T. Press.

Luca Zevi

Fine dell'emergenza?

Come certe piante, la cultura emergenziale, invece di estinguersi, si è ossificata in istituti permanenti. E il carcere di massima sicurezza diventa forma naturale del circuito penitenziario. Chi può considerarlo un progresso?

di Rossana Rossanda

Eravamo nati come rivista di critica dell'emergenza e ci si va dicendo, da varie parti, che l'emergenza è finita. Come si dice della perturbazione n. 11 che arriva dall'Atlantico: è passata. Che cos'era l'emergenza? Era sostanzialmente una serie di misure prese contro la sovversione sociale e il terrorismo; questi sono effettivamente finiti, o ridotti a esplosioni internazionali, cioè d'una natura affatto diversa da quella politico-sociale che ebbero negli anni dai primi '70 ai primi '80 in Italia.

Ma le leggi e le misure speciali prese nel 1979, e che sono passate alla storia col nome dell'attuale capo dello Stato, Francesco Cossiga, non sono decadute, salvo una di esse, quella sui pentiti (nel senso che continuano a essere usati ed usarne i pentiti che tali si rivelarono entro un certo numero di anni). Le altre continuano a essere in vigore, e occorre dire che quella sui pentiti molto attrae alcuni

settori della magistratura, che la vorrebbero estesa ai reati di mafia e camorra, e per il momento usano dell'imputato/teste come se la legge fosse ancora in atto, o rinnovata. Il processo alla camorra di Napoli è stato tipico, per i suoi macroscopici incidenti dovuti a pentiti che dicono e disdicono; il processo ancora in prima istanza che si svolge a Palermo sulla mafia fa perno anch'esso in gran parte su testimonianze di imputati di mafia che parlano, a volte con riscontri possibili, per lo più con riscontri impossibili.

Sotto il profilo della giurisdizione, dunque, l'emergenza continua. Ma, si osserva, per quei reati politici che la provocarono di fatto, le cose vanno a uno scioglimento, attraverso una pratica che credo si dica «combinato-disposto», per cui l'insieme produce un certo effetto, non enunciato dalle singole parti.

Come funziona? Intanto diciamo co-

me «non» funziona. Noi c'eravamo fortemente battuti per una soluzione politica, fondata sulla presa d'atto storica, analitica, sul passato e sul presente, del fenomeno della lotta armata: che cosa sia stato, quali le ragioni sociali, quali quelle politiche, quali i percorsi fattuali, gli atti di scioglimento, le analisi e posizioni politiche che l'area che lo esprime, esprime ora. Questo procedimento è stato sostanzialmente attuato in Germania, quando la Spd di quello stesso Schmidt che aveva ordinato il massacro travestito da suicidio di Stammheim incaricò il professor Irving, d'una importante università, d'una ricerca sul terrorismo che venne seriamente fatta e seriamente interrogò i sopravvissuti. In Italia ricerche simili sono del tutto indifferenti all'establishment: escono libri, si mettono assieme gruppi di lavoro (come all'Istituto Cattaneo di Bologna), i detenuti producono materiali, moltep-

ci corsi, lezioni, discussioni e incontri e anche convegni col Ministero e con le parti sociali a Rebibbia, a San Vittore, alle Nuove, altrove hanno analizzato quegli anni, o discusso delle alternative al carcere specie attraverso il reinserimento al lavoro. Non risulta che il parlamento unito, e neppure le singole commissioni giustizia, ne abbiano preso conoscenza e tratto delle conclusioni da rendere pubbliche, decidendo per esempio delle scadenze delle misure speciali del 1979, nate provvisorie. Anzi, ad ogni attentato internazionale governi e stampa (quest'ultima in Italia all'avanguardia dei «metteteli in galera e soprattutto teneteceli») si riparla di anni plumbei che incombono e di misure di sicurezza che non sarebbero mai troppe.

Questo ufficialmente. Ufficiosamente, qualunque parlamentare con cui parliate, che non sia proprio una bella di destra, vi dirà che in pratica

segue

Camorra: chi vince

di Amato Lamberti

La sentenza della quinta sezione della Corte d'appello di Napoli che rovescia il verdetto — e la logica che lo aveva ispirato — della Corte d'assise, relativamente al 1° troncone del maxi-processo alla camorra, meglio conosciuto come «processo Tortora», ha sollevato reazioni del tutto discordanti, soprattutto a Napoli, dove i problemi della giustizia debbono comunque fare i conti con quelli dell'ordine pubblico. In questa chiave la reazione del p.m. Olivares, che afferma che la sentenza è una vittoria della camorra — è la più chiara indicazione del tipo di partita nella quale la magistratura napoletana, o una parte di essa, si sentiva impegnata. Da un lato, la situazione di emergenza in cui versano la città e le sue istituzioni, assediata da un gangsterismo urbano sempre più aggressivo e sanguinario e dal dilagare delle collusioni e delle connivenze, sempre più esplicite e sempre meno mascherate, tra camorra imprenditrice e forze

economiche, amministrative e politiche; dall'altro, il sistema delle garanzie democratiche e dei diritti del cittadino percepiti come un ostacolo ad una azione di bonifica sociale veramente incisiva. Si è pensato che la situazione di emergenza fosse tale da giustificare anche la messa da parte di alcune garanzie costituzionali e lo stravolgimento delle stesse regole processuali. Di qui l'utilizzazione del pentito sia come strumento per retate di massa e sia come deterrente per frenare l'arruolamento nella criminalità.

Proprio per questo suo duplice aspetto, il ricorso al pentito e la promozione del pentitismo sono sembrate le armi vincenti di una strategia — che voleva essere complessiva — di lotta alla criminalità. Ma questa strategia è franata alla sua prima vera applicazione su larga scala (altro è il caso del processo di Palermo), tanto da poter affermare — sia pure provocatoriamente — che proprio il

maxi-blitz del 17 giugno 1983 hanno fatto registrare in Campania un livello di scontro elevatissimo — con molte centinaia di morti e migliaia di feriti — tra le diverse organizzazioni criminali, senza che le forze dell'ordine riuscissero a riprendere un qualsiasi controllo della situazione. La credibilità delle istituzioni, la loro capacità di intervento, era chiaramente messa in crisi a livello di opinione pubblica ma anche di apparati interni.

Il maxi-blitz è stato il modo in cui lo stato ha cercato di darsi una rilegittimazione. Solo che è stato in grado di colpire vistosamente solo il livello del gangsterismo metropolitano che, nonostante l'etichetta cutoliana di Nuova Camorra Organizzata, niente aveva a che fare — ed anzi ne disturbava gli affari — con la camorra, quella vera, che contratta con le istituzioni, controlla i grandi traffici criminali e, insieme, interi settori della imprenditoria e dell'economia le-

gale. Certo il maxi-blitz ha apparentemente pacificato la regione ma solo perché ha scompaginato le orde cutoliane, dedite al saccheggio sistematico di ogni attività produttiva, e le ha rese vulnerabili e controllabili dalla camorra imprenditrice. La quale, in questa situazione pacificata — e che si è realizzata proprio nel momento in cui arrivavano in Campania le decine di migliaia di miliardi della ricostruzione — si è riorganizzata, ha ripreso i suoi affari imprenditoriali e finanziari e ha ritessuto la tela delle sue alleanze e connivenze politiche.

La sconfitta del progetto cutoliano (se pure c'è stata, visti i livelli di microcriminalità e di gangsterismo sempre crescenti in questi anni) su cui lo stato ha investito tanti uomini e tante risorse — oltre alla sua stessa immagine — ha avuto, così, come unico, vero beneficiario proprio quella camorra che si voleva far credere di aver annientato.

la questione dei «politici» è risolta grazie ai provvedimenti in corso di votazione (dissociazione, forse indulto, legge Gozzini sulla riforma dell'ordinamento penitenziario). Salta agli occhi che l'interlocutore intende per «soluzione» la cessazione o la sospensione della detenzione, e non altro: e infatti vi aggiungerà subito che, oggi come oggi, i detenuti politici non sono più di 300. Se si considera che la mutata atmosfera politica dovrebbe rendere meno aspre le sentenze dei residui tribunali d'appello (valga il caso delle Ucc), che la legge sulla dissociazione dovrebbe diminuire, per (chi ammette le proprie responsabilità) la pena per tutti gli ordini di reato, e che infine la legge Gozzini facilita le misure alternative al carcere e diminuisce il tempo della detenzione, che si vuole di più? E poi non è detto che non si strappino due anni di indulto (di amnistia neanche parlarne, per i politici). Insomma fra un anno o due dei politici resterebbero in carcere, su per giù, gli ergastoli; sui quali anche la Gozzini apre la possibilità d'una revisione di pena dopo venti anni.

A noi questo discorso sembra sconcertante. Non perché sottovalutiamo il bene che è, in assoluto, l'uscita dalle mura del carcere. Ma per la curvatura del diritto che gli è implicita. La permanenza delle leggi speciali e l'assenza di quella analisi-discussione di cui sopra, fa sì che non si tratta né di assolvere (attraverso un giudizio storico più equilibrato e il rispetto delle garanzie violate durante i processi, per le quali basti ricordare il documento recentissimo di Amnesty International sul 7 aprile, dal titolo «Né un processo leale né in tempi ragionevoli») né di amnistiare, provvedimento di clemenza e cancellazione

che altri — in polemica con Antigone — trovano preferibile e «classico» per i reati politici. (Cfr. il recente «Politici e amnistia» di A. Santosuoso e L. Corleo, Bertani, 1986). Ambedue queste misure infatti non si limitano a scarcerare, ma estinguono tutto o in parte il reato.

Le misure che nvece ora il parlamento sta prendendo non modificano le regole del giudizio, ma soltanto i tempi e modi della pena, e questo con forte discrezionalità.

Eminentemente discrezionale resta l'art. 1 della legge sulla «dissociazione» nella quale l'annoso tiro alla fune tra i sostenitori della semplice «presa d'atto del cessato appartenere a un gruppo che si prefigga la lotta armata» e quelli che domandavano confessioni complete, quindi anche la delazione, è finito nel pasticcio dell'«ammissione di responsabilità». Alcune Corti ne accetteranno una forma generica, ma quelle che vorranno la confessione potranno applicarsi alla stessa lettera della legge. Con questo non solo si gioca con la certezza del diritto, ma di fatto una concezione premiale vince rispetto all'idea d'una presa d'atto, dimostrabile e constatabile in infiniti modi oggettivi e assai più credibili delle dichiarazioni rese da un imputato. Non a caso il codice non esige dall'imputato che testimoni contro se stesso, salvo in questa circostanza, che non so come si coniughi con i principi del processo penale).

E chi non vuole ammettere nulla, in virtù di quella idea del diritto, o perché nell'ammissione richiesta dalla legge c'è una forma magari sottile di denegazione del proprio passato — che, ci dicono i vecchi perseguitati politici, neppure i fascisti chiedevano — dev'essere trattato come irriducibile

l'Inquisizione direbbe «haereticus relapsus», dunque al rogo. E che deve fare l'innocente, figura che il legislatore non prende in esame, affidandola tutta alle Corti emergenziali? Molti nei processi politici si sono dichiarati innocenti e sono stati condannati ugualmente. L'art. 1 della legge sulla dissociazione potrebbe indurre alla perversione di ammettere un piccolo reato per uscirne puliti, beneficiando della legge. Sarà una distrazione o una cooptura per l'epoca dei giudici di ferro?

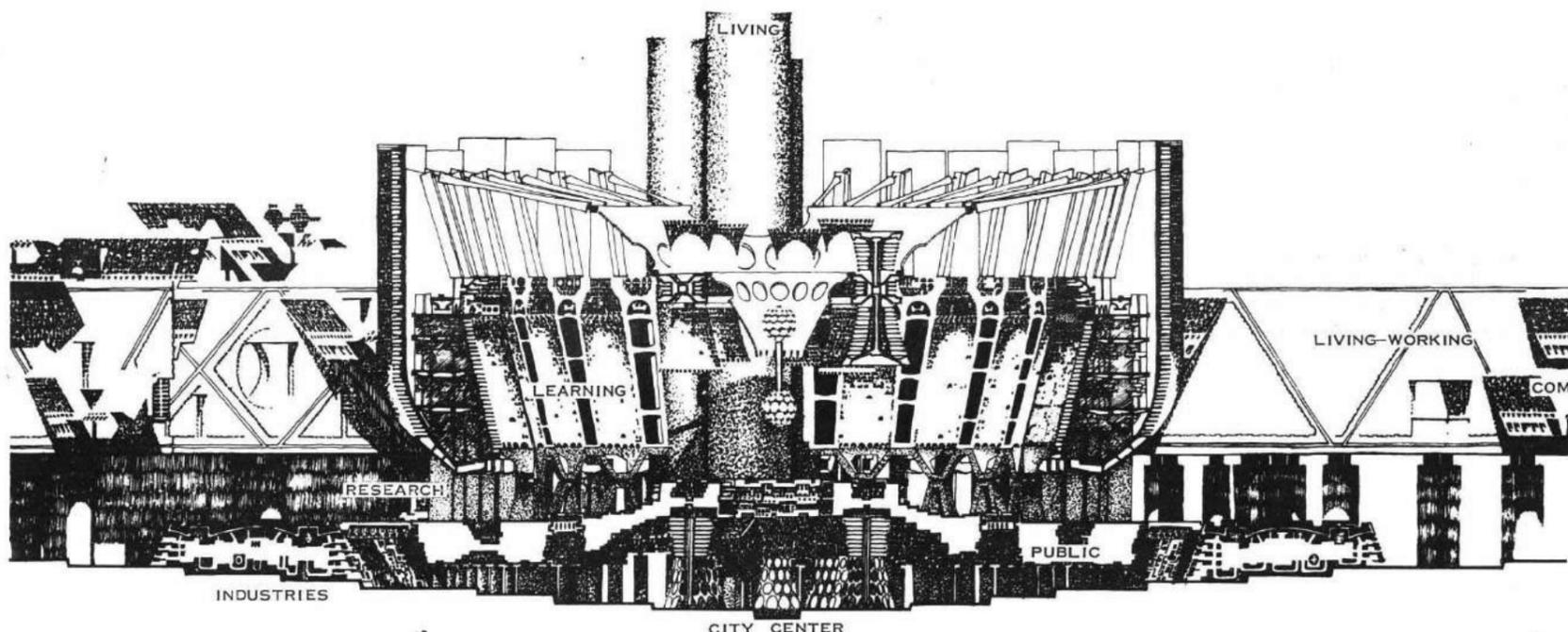
Discrezionale per sua natura è la concessione dell'indulto, che qualche gruppo parlamentare (si dice) forse proporrà in aula: per ora nel progetto di amnistia e indulto, i politici non ci sono. A mo' dei mafiosi, camorristi e ladri di stato. Discrezionale è grandissima parte della legge Gozzini. Questa mira ad alleggerire il regime carcerario per politiche comuni, che sono la grandissima parte, purché diano garanzie, diciamo così, di bontà. Come si sa, in via amministrativa. E lo introduce attraverso l'art. 1, che sancisce il trattamento differenziato (regime di sorveglianza particolare) per una serie di detenuti, internati e anche imputati in attesa di giudizio, applicabile anche fin dal primo momento del loro ingresso in carcere, in base a comportamenti tenuti dunque non solo, in carcere ma in stato di libertà, su giudizio dell'amministrazione penitenziaria e del consiglio di disciplina.

Non è questo il momento di analizzare partitamente la legge Gozzini, che mentre stiamo scrivendo si vota alla Camera; basti ricordare che essa non modifica l'art. 90, crediamo, in nessun modo e poi per le messe in libertà condizionale e per i permessi e per il lavoro, in genere per le misu-

re alternative al carcere, si avvale sempre della stessa vasta discrezionalità, magari spostandola in certi casi dall'amministrazione penitenziaria al magistrato di sorveglianza.

Vale per il discorso della detenzione politica e della fine dell'emergenza, dunque, una ben triste constatazione. Lo stato italiano non discute né chiude in alcun modo formale e limpido questo periodo tormentato di storia; introyetta anzi, a quanto pare per l'eternità, alcuni concetti dell'emergenza come la differenziazione del trattamento carcerario, e se da un lato tende a scarcerare, non tende affatto a depenalizzare. Mantiene infatti sulla testa del condannato rimesso in libertà, o affidato a strutture alternative al carcere, la possibilità di rientrarvi a discrezione del clima politico (giacché che cos'altro determinerà nella maggior parte dei casi la valutazione soggettiva dei controllori sulla sua «pericolosità»?) L'erogazione di ingenti pene si trasformerà in un regime controllato (per non parlare della esclusione dei pubblici uffici, catastrofica per detenuti che, come i politici, erano in gran parte inseganti o dipendenti dagli enti locali o di stato, a volte indicata nella pena e a volte lasciata a discrezione della Legge sulla Pubblica Amministrazione).

L'emergenza insomma, come certe piante, invece di estinguersi si è ossificata in istituti diversi e permanenti. Non siamo più in emergenza in quanto l'area di «pericolosità sociale» resta sotto controllo. Il carcere di massima sicurezza diventa forma naturale dell'ordinamento penitenziario. Dall'emergenza insomma si è usciti trasformandola in normalità. Non è la sua fine, ma il suo trionfo.



Il chiaro e l'oscuro

La separazione tra tecnologia e società, propria della gestione del nucleare, si traduce nell'opacità delle scelte, degli investimenti, degli effetti ambientali che quel sistema energetico produce. E poi c'è il legame tra applicazioni civili e applicazioni militari

di Mario Pianta

Il disastro di Chernobyl ha mostrato nel modo più drammatico i pericoli e i danni dell'energia nucleare. Ha aperto nuove domande sullo sviluppo tecnologico e sul modello industriale che ha prodotto le centrali nucleari. Ha messo in luce il ruolo contraddittorio dello stato e dell'intervento pubblico, diviso tra politiche per l'energia e tutela dell'ambiente.

Questi nodi sono emersi dal caso di Chernobyl, in Unione sovietica come nel resto d'Europa, in modo radicale, proprio perché l'energia nucleare rappresenta un caso estremo di separazione della tecnologia dalla società e dall'ambiente in cui essa è calata. «Calata» da enti impersonali - pubblici o privati che siano - senza volto e senza responsabilità politica. «Calata» da un «piano energetico» anch'esso impersonale, con i troppi volti dei governi, ministri e forze politiche coinvolte nella lobby nucleare. «Calata» sulla gente e sull'ambiente senza usarne saperi, specializzazioni, risorse, se non la pura forza lavoro, per le mansioni meno qualificate, e il puro spazio fisico per la localizzazione delle centrali; uno spazio «comprato», almeno in Italia, al prezzo di una vera e propria corruzione delle amministrazioni locali.

Con queste caratteristiche, la «separazione» tra tecnologia e società tipica dell'energia nucleare - e della politica che l'ha sostenuta - si traduce in una «opacità» della tecnologia, in una scarsa trasparenza delle scelte, degli investimenti, degli effetti sociali e ambientali legati a determinate decisioni tecnologiche. La società, in tutte le sue articolazioni, così si ritrova lontana dalle strutture molto concrete in cui tale tecnologia si materializza; si ritrova ignara, per l'elevato grado di specializzazione richiesto; si ritrova quindi incapace di controllo. Di qui lo choc che ha seguito il disastro di Chernobyl: lo scoprirsi non solo vittime, di scelte umane e non del caso, ma anche ignari e impotenti di fronte a quelle scelte.

Le radici di questa «separazione» e mancanza di trasparenza possono essere ricondotte a tre caratteristiche

di fondo di una tecnologia come l'energia nucleare.

Il primo aspetto è l'alta intensità scientifica, di spese di ricerca e sviluppo, di sforzi per creare una nuova tecnologia, da parte di una quantità di scienziati, ingegneri, progettisti coinvolti nel suo sviluppo. Questi formano una comunità a volte capace pure di critica, ma che nel suo insieme si ritrova sempre più lontana dall'esperienza e dal sapere del resto della società. Il livello di specializzazione è tale da non consentire trasferimenti agevoli e frequenti di saperi con altri settori e il grado di specializzazione anche qui è inversamente proporzionale alla possibilità di conoscere una tecnologia avvolta, se non

dal segreto, certo dall'ignoranza.

Il secondo aspetto è il legame tra militare e civile. Nel caso del nucleare si tratta di una vera filiazione: prima è stata costruita e usata la bomba atomica, poi si sono cercate le applicazioni civili dell'energia che sapeva sprigionare. L'impronta di famiglia è rimasta forte: negli Stati Uniti, il modello del reattore nucleare per le applicazioni civili è stato sviluppato nell'immediato dopoguerra dall'ammiraglio Rickover, che aveva in mente il problema di far muovere un sottomarino (armato di missili anch'essi nucleari), destinato ad aggirarsi nella profondità degli oceani. La stessa concezione di reattore è stata trasferita nelle centrali nucleari che

si sono moltiplicate negli Stati Uniti, spesso a pochi chilometri da zone densamente popolate. E in Unione sovietica la filiazione non è stata diversa. Il risultato è un velo di segretezza che non sarà più sollevato e un esito lontano dalle esigenze di «convivenza con la tecnologia».

Oltre alla filiazione passata, c'è una complicità presente: le centrali nucleari producono il plutonio necessario alle armi nucleari: un rapporto diretto, del tipo produttore-consumatore, nel caso dei reattori «veloci», come il Superphoenix europeo e il Pec del Brasimone, sull'Appennino tosco-emiliano, (documentato anche nel libro curato da Giovanni Salio «Le centrali nucleari e la bomba. Un legame pericoloso», Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1984).

Il terzo aspetto è la forte centralizzazione del sistema produttivo legato all'energia nucleare. Un sistema energetico fondato sul nucleare richiede non solo una pianificazione dirigitica da parte dello stato, ma anche un controllo centralizzato, per ragioni di economie di scala, di continuità di produzione di elettricità, di sicurezza e di controllo sul ciclo produttivo. Un controllo che però non esce dalla direzione generale degli enti nucleari e che si traduce in una politica energetica che «cala» centrali sulla gente e sull'ambiente, ancora una volta «allontanati» da segreto e assenza d'informazione.

Se il disastro di Chernobyl ha puntato l'attenzione su questi aspetti dell'energia nucleare, è importante notare che le stesse caratteristiche si ritrovano in molte delle nuove tecnologie attuali. Quello delle centrali nucleari è un modello di sviluppo tecnologico «opaco» che ha molti replicanti, nell'elettronica, nell'informatica, nelle biotecnologie. Il modello «opaco» - che non è certo l'unica forma possibile di sviluppo di queste nuove tecnologie - può essere sintetizzato proprio nei tre aspetti della concentrazione scientifica; della connessione militare; della centralizzazione statale.

Dopo Chernobyl

Potere popolare e scelte nucleari

Pietro Ingrao, Giuseppe Cotturri,
Augusto Barbera, Pietro Barcellona, Pietro Barrera,
Franco Bassanini, Gloria Buffo, Nicola Cipolla,
Fabrizio Clementi, Salvatore d'Albergo,
Paolo degli Espinosa, Gianni Ferrara,
Fabio Giovannini, Lidia Menapace, Pierluigi Onorato,
Gianfranco Pasquino, Stefano Rodotà, Massimo Scalia,
Salvatore Senese, Aldo Tortorella,
Mario Valente, Nichi Vendola,

Materiali e atti

Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

Editori Riuniti Riviste

in libreria e presso Associazione Crs
Via della Vite 13, 00186 Roma
Lirc 6.000

L'alta intensità scientifica è comune a tutte le nuove tecnologie, il cui sviluppo richiede larghe e crescenti risorse di ricerca: strutture e laboratori, investimenti, numero di tecnici e scienziati, tempi di sviluppo, sono tutte variabili che tendono a crescere, rendendo buona parte della ricerca fondamentale fuori dalla portata non solo delle singole imprese, ma addirittura di stati di medie dimensioni come i singoli paesi europei. Quando le nuove tecnologie nascono in pochissimi superlaboratori, finanziati congiuntamente da paesi diversi, oppure in imprese selezionate, estremamente specializzate nel settore specifico in cui sono all'avanguardia, è evidente che le scelte tecnologiche lì effettuate non possono che essere lontane dall'esperienza e dal sapere dell'insieme della società.

Il secondo aspetto, la connessione militare, è anch'esso comune a molte delle nuove tecnologie elettroniche, aeronautiche, spaziali, fino al caso estremo della ricerca per le «guerre stellari», la Strategic defense initiative degli Stati Uniti. Non si tratta però di una filiazione, ma piuttosto di un'adozione precoce, che peraltro influenza notevolmente le forme di sviluppo delle nuove tecnologie.

Con il crescere dei campi di ricerca al limite del sapere e delle capacità esistenti, la «frontiera» tecnologica si è fatta più frammentata. La situazione del dopoguerra, con gli Stati Uniti che erano il paese-leader su tutto l'arco delle tecnologie industriali, ha lasciato il posto ad un quadro più articolato, con l'Europa e il Giappone all'avanguardia in molti campi e specializzazioni. Questo ha aperto nuove possibilità di scelta sui settori a cui destinare le risorse limitate di cui ogni paese dispone per la ricerca.

Negli ultimi anni, la scelta delle superpotenze è stata sempre più quella di sviluppare le tecnologie militari. Gli Stati Uniti, secondo dati del Sipri, hanno speso nel 1984 per la ricerca e sviluppo di tecnologie militari una cifra tre volte superiore alla somma delle spese di Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Giappone. In questo modo gli Stati Uniti si trovano dietro paesi come la Germania e il Giappone nella percentuale del pro-

dotto interno lordo destinato alla ricerca e sviluppo civile. Una scelta quella degli Usa che ha contribuito a rallentare l'innovazione industriale e ha peggiorato la competitività dei prodotti americani sui mercati internazionali. (La «scelta militare» nello sviluppo delle nuove tecnologie elettroniche negli Stati Uniti è documentata da un libro curato da Giovanna Ricoveri «L'informatica militarizzata negli Usa», Ediesse, Roma 1986).

Proprio la ricerca di competitività e di controllo sui mercati internazionali delle nuove tecnologie ha accentuato i processi di centralizzazione e di intervento dello stato, terza caratteristica di fondo dello sviluppo di tecnologie «opache». Il crescere delle spese di ricerca e sviluppo sta spingendo le imprese a mettere in comune attività di ricerca, dividendone poi i frutti. Se in Europa e in Giappone queste iniziative, col patrocinio e i finanziamenti di uno stato mercantile, sono una lunga consuetudine, pure negli Stati Uniti del libero mercato e dell'antitrust la messa in comune della ricerca si è affermata in molti settori. Il caso più esemplare è la costituzione di un consorzio, l'MCC, (Microelectronics and Computer technology Corporation), che riunisce le principali imprese Usa dell'elettronica (Ibm esclusa), impegnate a mantenere la propria leadership nella ricerca sulla microelettronica, sempre più insidiata dalle aziende giapponesi.

Questa centralizzazione del controllo sulla ricerca finisce paradossalmente per restringere l'arco delle possibili innovazioni, proprio in un settore come l'elettronica che, dal punto di vista dell'uso della tecnologia, crea grandi opportunità di decentramento e di applicazioni diversificate.

Centralizzazione e maggior controllo sono caratteristiche di fondo anche dell'intervento dello stato e della politica tecnologica. Nel caso degli Stati Uniti, la tecnologia è diventata addirittura un'arma nel conflitto est-ovest, con l'imposizione di rigidi controlli sulle vendite di prodotti e macchinari avanzati all'Unione sovietica e ai paesi dell'est. Al libero flusso dei prodotti sui mercati internazionali, si è sostituito uno stretto controllo sulle esportazioni di tecnologia sulla base

di una lista stilata dai militari del Pentagono che, oltre naturalmente alle tecnologie militari, comprende anche elettronica, hardware, software, robotica, silicio, tecnologia dei materiali.

Queste restrizioni, inizialmente imposte dagli Stati Uniti utilizzando leggi già introdotte dall'amministrazione Carter, si sono estese negli ultimi anni alle esportazioni dei paesi europei della Nato, disciplinate attraverso il Cocom (Comitato di coordinamento sulle esportazioni multilaterali) e addirittura a paesi neutrali, come Svezia, Austria e Svizzera, che hanno dovuto accettare le restrizioni imposte da Washington per evitare di essere puniti con l'esclusione, a loro volta, dai flussi di tecnologia americana. Una sanzione questa imposta clamorosamente nel 1982 contro quattro imprese europee, responsabili di aver venduto all'Urss motori per le turbine del gasdotto siberiano. Le imprese vennero escluse da altre forniture di tecnologia americana, ed è interessante notare che in un caso, quello della francese Dresser, sussidiaria di un'impresa americana, la «sanzione» si tradusse in un semplicissimo cambiamento della parola-chiave che dava alla filiale europea l'accesso al calcolatore centrale della società Usa, dove erano immagazzinati dati, progetti e informazioni di ogni tipo, indispensabili per realizzare la produzione.

Il filo che lega questi diversi aspetti delle nuove tecnologie è proprio quello di una riduzione della loro trasparenza alla società: la specializzazione si fa estrema; aumenta la zona di segreto, sia militare che industriale; cresce il controllo diretto del governo sull'uso e la diffusione delle tecnologie; l'esperienza quotidiana e il sapere della gente si allontana sempre più dai campi investiti dalle nuove tecnologie.

Ma non sono solo i singoli individui a essere allontanati dai meccanismi «opachi» delle nuove tecnologie: sono le stesse procedure collettive, le forme della rappresentanza politica, a mostrare la loro incapacità di controllo sulle grandi scelte tecnologiche: segreto e separazione non risparmiano i parlamentari chiamati a votare

un piano energetico o la politica per l'elettronica. I tempi lunghi della democrazia rappresentativa mal si combinano con la tempestività richiesta dalle decisioni di ricerca, investimento, marketing legate alle nuove tecnologie. E in questo vuoto di controllo collettivo, enti non elettivi, che non devono rispondere politicamente delle loro scelte, hanno finito per assumere compiti e ruoli sempre più decisivi, con un vero cambiamento delle regole del gioco istituzionale.

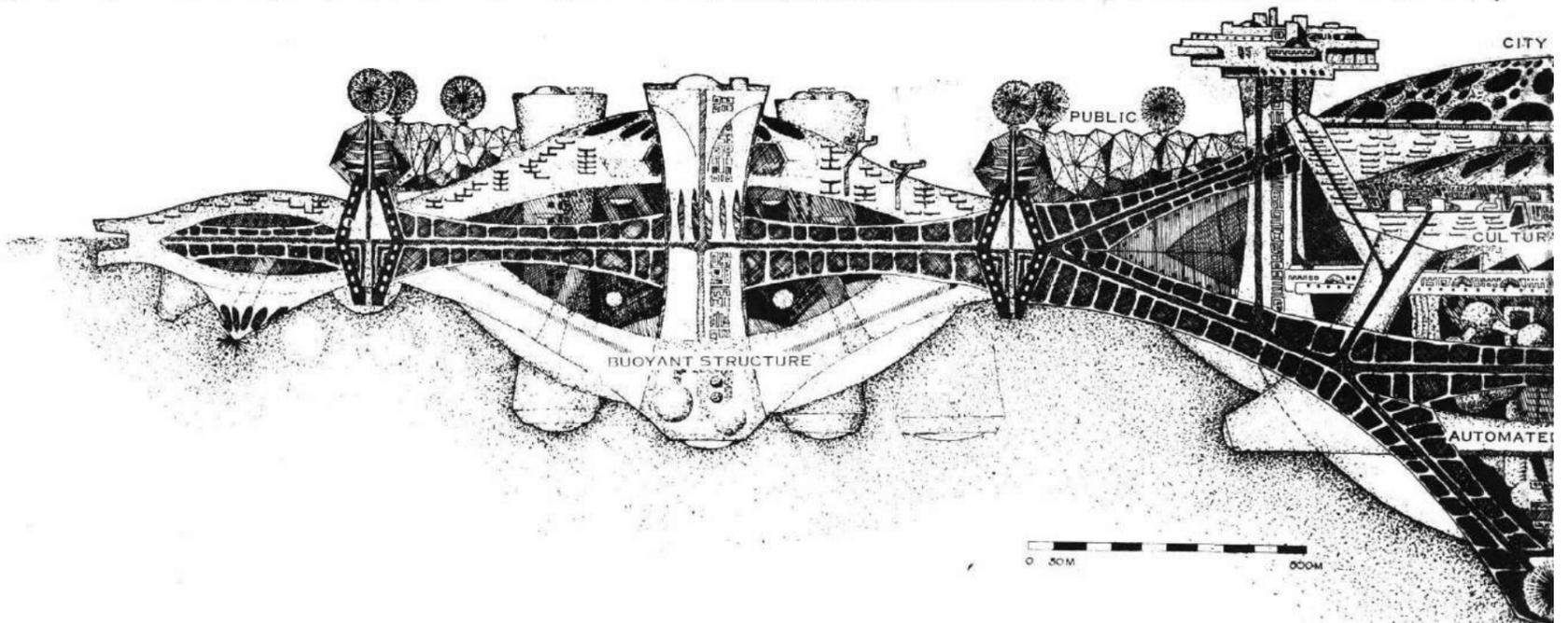
Naturalmente, nel caso dell'elettronica le conseguenze di questa crescente «opacità» non sono così disastrose come per l'energia nucleare. Ma, sul piano sociale, gli effetti possono essere non meno pesanti e di lungo periodo, in quanto questi processi determinano lo sviluppo e la selezione delle tecnologie che trasformeranno la struttura economica e disegneranno la nuova geografia dei poteri.

Questa stessa lunga catena di «ricadute» offre tuttavia altrettante occasioni per contenere e rovesciare il processo che rende opaca la tecnologia. Vediamo quattro livelli principali.

Il primo è quello del confronto con altri «paradigmi» tecnologici, con modelli che offrano soluzioni alternative alle questioni dell'innovazione. Un pluralismo tecnologico e una comunità scientifica vivace possono contribuire a rendere meno dogmatico e oscuro lo sviluppo delle nuove tecnologie.

Il secondo livello è quello della loro applicazione nell'economia. I soggetti e le scelte di sviluppo economico, le priorità d'investimento, le politiche pubbliche sono tutti elementi che possono condizionare il tipo di tecnologia adottata. E non mancano qui forze tra le imprese, i sindacati, le organizzazioni politiche, che hanno capacità e interesse a premere per lo sviluppo di tecnologie più «trasparenti».

Introduzione di nuove tecnologie significa anche innovazioni istituzionali, un terzo livello questo che riguarda le forme organizzative concrete, i nuovi soggetti (anche giuridici), e la distribuzione di ruoli e competenze nelle attività di sviluppo e di controllo delle nuove tecnologie. Si tratta di una geografia che si costruisce nella pratica ben prima di essere formaliz-



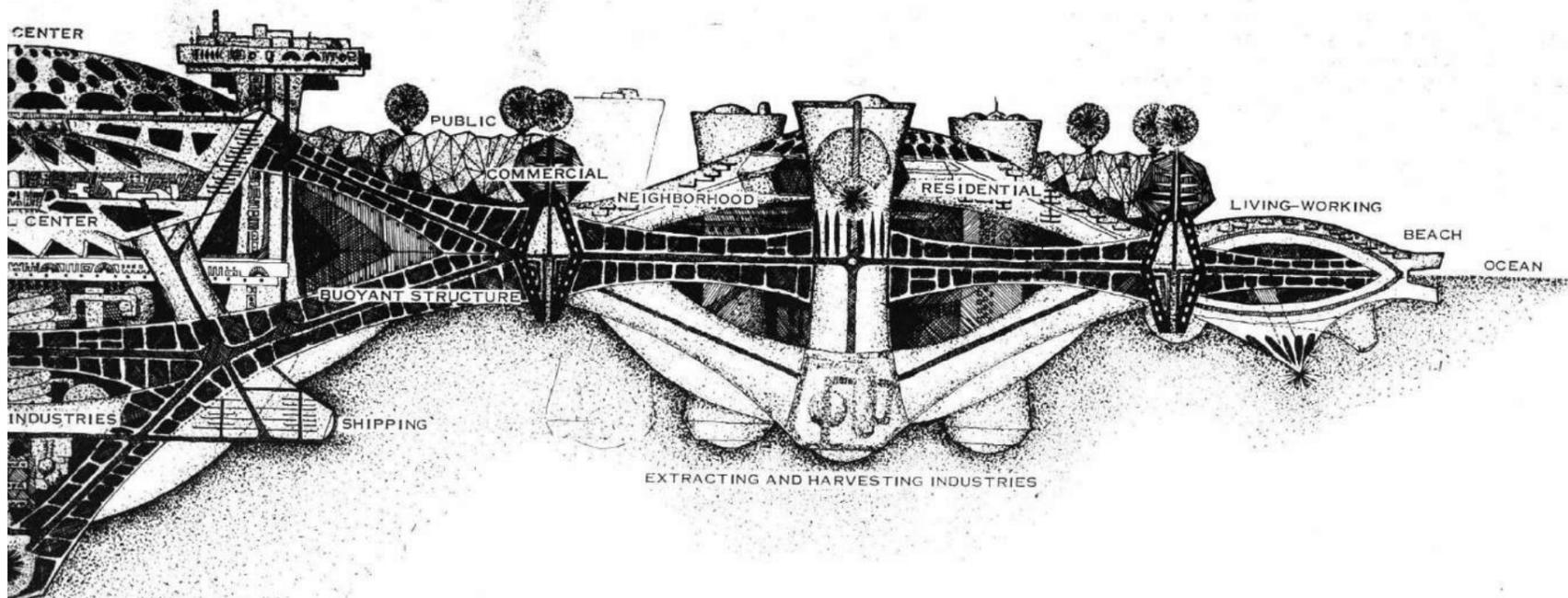
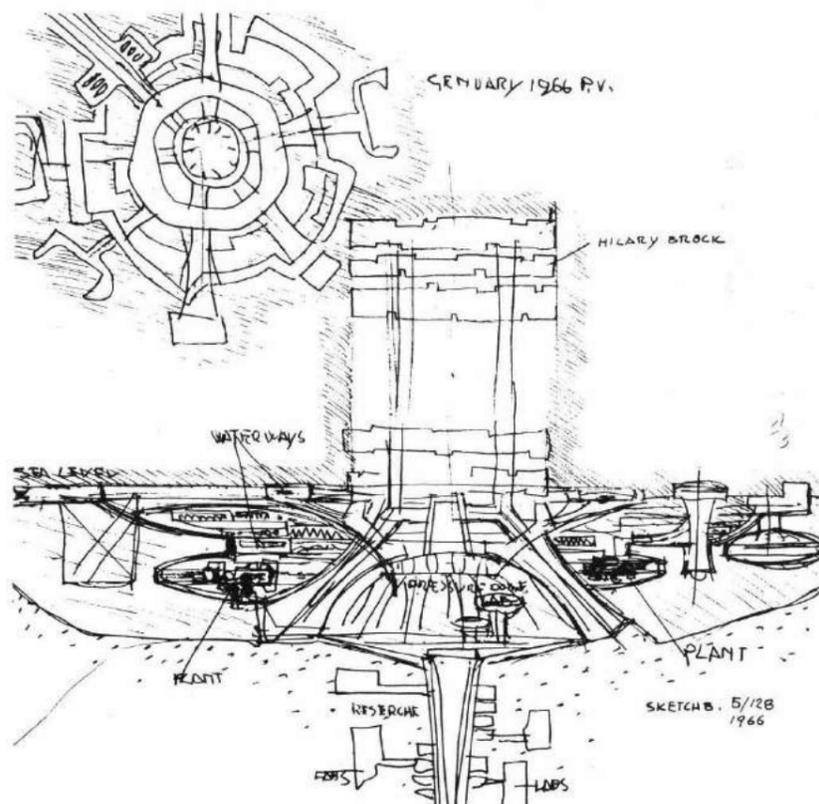
zata in istituzioni e pure questo è un terreno non neutro, in cui possono essere realizzate soluzioni che accrescono la trasparenza della tecnologia.

Infine, c'è l'aspetto più propriamente politico: il ruolo di governi, parlamenti, enti locali, forze politiche nelle scelte di fondo su queste trasformazioni. Una chiamata a recuperare un potere dimenticato della democrazia rappresentativa, con il parlamento che, per cominciare, potrebbe dotarsi di un «Ufficio per la valutazione tecnologica», sul modello dell'«Office for technology assessment» degli Stati Uniti.

Nel vuoto lasciato tra le rapide trasformazioni dell'economia e il lento smuoversi delle istituzioni, l'attenzione al nodo del controllo della tecnologia è venuta, negli ultimi anni, da forze e movimenti, spesso esili, che si sono impegnati per restituire ad una dimensione collettiva e democratica le scelte che riguardano il futuro di tutti. Nate sui temi specifici dell'impegno dal basso di piccoli gruppi, o dall'alto dei saperi di specialisti critici, queste esperienze hanno avviato tentativi di riflessione e richieste di controllo.

Il caso del nucleare, e del movimento che gli si è opposto, è classico; strade parallele sono state seguite in altri casi di danni sociali della tecnologia, dall'inquinamento industriale alla congestione urbana, con il comune filo conduttore della difesa dell'ambiente e della qualità delle condizioni di vita. Ci sono state le reazioni ai più gravi disastri industriali, come Seveso e Bhopal; altre, più tenui ai disastri «naturali» imputabili all'uomo, come la frane prodotte ogni anno da incuria e dal dissesto idrogeologico.

Poco sviluppato è il confronto sugli effetti che le scelte tecnologiche hanno sul lavoro, uno spazio questo che non è (ancora) occupato dal sindacato, abituato a contrattare sulle condizioni e il prezzo del lavoro a tecnologia data. Ma gli effetti delle nuove tecnologie con cui le persone sono chiamate a misurarsi, in quanto lavoratori, utenti di servizi, cittadini, uomini e donne, sono così numerosi e inevitabili da fare della questione della «trasparenza» della tecnologia un importante tema d'impegno, e un banco di prova per la democrazia.



La nube e il cerchio

Lo scoppio nella centrale sovietica segna un confine tra il «prima» e il «dopo»: è un evento irreversibile e non cancellabile. Ma lo studioso dei mass media sa bene che nessuna vicenda conquista l'attenzione pubblica per oltre tre mesi

di Carlo Marletti

È inevitabile, a tre mesi dall'evento, provare un senso di impotenza e disagio nel tornare a riflettere e scrivere sulla nube di Chernobyl e sugli effetti d'opinione che essa ha avuto socialmente: non meno importanti, quegli effetti, delle sue conseguenze bio-fisiche ed ecologiche. Rimuovere *humanum est*, dopotutto; specie se si considera che la nube radioattiva è un fenomeno radicale, che implica come sua possibilità - limite la scomparsa stessa del soggetto che critica e riflette, con ciò svelandone l'importanza e rivelando i limiti d'ogni filosofia del «cogito».

Ma il disagio del ricercatore che studia i media e i processi d'opinione nasce anche dal fatto che tre mesi rappresentano una soglia importante nei processi di formazione della memoria sociale e di conversione d'una notizia in un tema. Grosso modo, la curva dell'attenzione che i media producono in rapporto agli accadimenti può così essere descritta. Un evento di prima grandezza «fora» il tetto dell'attenzione pubblica, giornalistica e d'opinione, quando riesce a tenere la prima pagina, in posizione significativa, per almeno due-tre giorni. Poi in genere scompare e viene rimosso, a meno che non si abbia una «ripresa di notizia» da parte dei settimanali, o anche nella terza pagina dei quotidiani, o in servizi e *coverage* particolari. Si può stabilire nella tenuta settimanale di attenzione attorno a un fatto la soglia che separa la «cronaca», intesa come il livello più immediato di attenzione e reazione del sistema, dalla «attualità», ossia da una prima (e provvisoria) costruzione di senso attorno a un fatto, mantenendo l'attenzione intorno ad esso e predisponendo una sua eventuale «tematizzazione». Di fatto, però, sono molto pochi gli eventi che determinano una sequenza di attenzione oltre la settimana. Ogni giorno, i tabulati delle telescriventi collegate alle agenzie riversano alcune migliaia di accadimenti nelle stanze d'una redazione. Si tratta già d'una selezione imperfetta, e spesso ideologicamente condizionata, di quanto è avvenuto nel mondo.

Ma solo pochi di essi (qualche diecina) si trasformeranno in notizie di cronaca, e forse uno o due andranno oltre la soglia dell'attenzione settimanale, entrando a far parte dell'attualità. Anche questi ultimi «fatti», poi, raramente giungono a determinare onde lunghe di attenzione, che si mantengano oltre le due-tre settimane. Quando si continua a parlare e discutere d'un evento oltre i tre mesi siamo dunque davanti a una nuova soglia significativa: quella del passaggio dall'attualità all'immissione nella memoria storica. Non basta però, perché ciò si verifichi, che a parlare dell'evento siano alcune persone di buona volontà e che l'attenzione verso di esso si mantenga all'interno di alcuni piccoli circoli, magari qualificati. L'intero sistema - o almeno una parte fondamentale e settori chiave di esso - deve essere coinvolto, nelle sue interdipendenze tra media, opinione e agenzie politiche. Così come non si possono fabbricare prodotti per il mercato di massa con strumenti artigianali, allo stesso modo non è possibile nella comunicazione «tematizzare» veramente senza adeguati mezzi di produzione della notizia.

La preoccupazione per la nube radioattiva, a livello d'opinione, nasce appunto da qui. Siamo in molti, credo, ad aver capito, già a poche ore di distanza dal disastro, che lo scoppio nella centrale nucleare sovietica rappresentava un evento irreversibile, uno di quelli, cioè, che marcano un confine tra il «prima» e il «dopo». Non un fatto congiunturale, quindi, ma un evento di portata storica, non cancellabile, non rimovibile in assoluto. La nostra però è una società autoreferenziale, grandemente capace di regolazione autonoma, fortemente dotata di propri meccanismi di *feedback*, che la portano sia a padroneggiare il proprio ambiente in misura superiore a ogni altra società del passato, sia a sfuggire e rimuovere le proprie determinazioni ambientali e storiche. Fino al punto forse di finire per perderne il senso e diventare una «società astratta». L'impatto traumatico degli eventi sul sistema non ba-

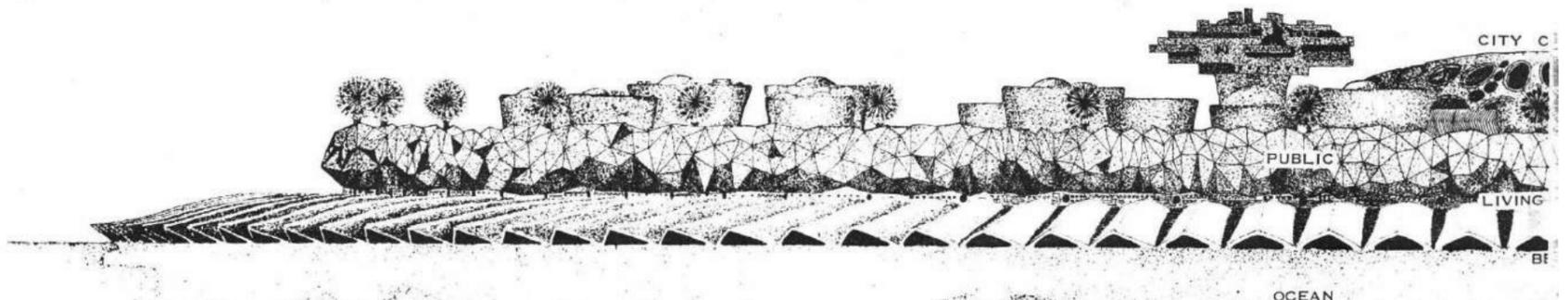
sta ormai più da solo a produrre in esso delle reazioni correttive, a costringerlo ad «apprendere». I meccanismi di autoregolazione, che una società differenziata e complessa come quella contemporanea mette in atto per proteggersi e per superare i propri condizionamenti, possono funzionare in modo impazzito e produrre effetti perversi.

L'osservatore dei media ha spesso questa sensazione d'un meccanismo essenziale e perverso, evolutivo e regressivo insieme. I dati d'una ricerca che ho avuto occasione di condurre nel 1983, prima e dopo le elezioni politiche, sono istruttivi al riguardo. Eventi planetari di prima grandezza, come la caduta del Cosmos sovietico, tengono le prime pagine solo per pochi giorni, e la durata (relativamente) maggiore d'attenzione in un caso come questo, si spiega non tanto con la rilevanza ecologica e tecnologica del fatto, quanto perché esso giornalmisticamente si presta a strategie di *suspense* - dove cadrà il nostro satellite? - e al facile dispiegamento di scenari fantascientifici. Un altro evento della stessa portata, l'estendersi incontrollato d'una chiazza nera nel Golfo Persico, a seguito della guerra «dimenticata» fra Iran e Irak, viene in quei mesi posto all'ordine del giorno dalla tenace insistenza di ambienti giornalistici e di agenzie internazionali qualificate. Ma in Italia, dove ormai predomina il giornalismo opinionista modello «Repubblica», tutto *gossip* e poco *reportage*, arriva appena l'eco di questa campagna di stampa, e i servizi sono quasi sempre delle riprese d'agenzia o traduzioni di servizi stranieri. Vi è anche, negli stessi mesi, un esempio certo «minore» ma proprio per questo ancor più allucinante del modo «sregolato» in cui funzionano i meccanismi «autoregolativi» d'una società complessa. Proprio alla fine dell'aprile 1983, un pullman carico di ragazzi in gita scolastica si scontra all'interno di un tunnel con un convoglio. L'incidente provoca ben 11 morti. Malgrado la commozione che un fatto del genere inevitabilmente tende a provo-

care, malgrado le questioni di sicurezza stradale e regolamentazione del traffico che esso solleva e che dovrebbero essere tematizzate, e se si vuole malgrado le pur abiette possibilità di sfruttamento sensazionalistico e pietistico della notizia, essa ha tenuto solo per un giorno la prima pagina sui quotidiani nazionali. All'opposto, sia quella settimana, sia la precedente, sette giorni su sette i giornali titolano sulle indiscrezioni, le voci ed i «si dice» delle elezioni anticipate.

Il punto che bisogna aver ben chiaro e presente, se ci si vuole opporre a questo meccanismo perverso dell'attenzione, e se si intende lavorare a controllarlo e riformarlo, è che nessun accadimento, per quanto grave, supera per «forza naturale», spontaneamente, la soglia dei tre mesi. Quando ciò avviene è ad opera di altri fattori. Ad esempio, negli States la caduta dello Shuttle ha provocato attenzione e tematizzazioni ben oltre i tre mesi. Ma ciò non dipende dalla gravità del fatto in sé, bensì dalle interdipendenze militari, tecnologiche, finanziarie che esso può determinare rispetto al futuro dei progetti aerospaziali. E soprattutto, esso mette in gioco una componente fondamentale, sentita a livello di massa, di orgoglio nazionalistico e di riaffermazione del «destino» e della «missione» americana. Significativo in proposito il precedente storico del lancio del primo satellite orbitale ad opera dei sovietici, nel 1957, che scatenò in America un'ondata senza precedenti di dibattito e di tematizzazione, quasi una sorta di «movimento» di massa. È noto del resto che Neil Smelser si servì proprio di questo caso per definire e mettere a punto il proprio modello di diffusione dei comportamenti collettivi, inteso in termini «idraulici»: ossia come un progressivo superamento di soglie critiche e un corrispettivo intervento di meccanismi di *feedback* in funzione di controllo, dalla periferia ai margini del sistema.

Non c'è pertanto da illudersi che la «forza dell'evento» sia di per sé stata quella che ha determinato l'onda lunga che porta l'evento di Chernobyl a



sfiorare i tre mesi d'attenzione sui media e nel pubblico (personalmente ritengo probabile, e mi auguro, che il prolungamento dell'attenzione continui oltre questa soglia). Certo, la nube radioattiva è da considerare, come si diceva, un evento in sé radicale, la cui catena lontana (o forse vicina) di conseguenze implica la morte collettiva. Ma ciò non costituisce un presupposto sufficiente a determinare quella che abbiamo chiamato un'onda lunga d'attenzione sui media e nell'opinione della gente. C'è in proposito un precedente illuminante. È l'incidente avvenuto il 28 marzo 1979 nel secondo reattore della centrale nucleare di Three Mile Islands, altrettanto gravido di conseguenze potenziali se non effettive quanto la nube di Chernobyl, e che solo per un insieme di circostanze ha potuto essere diversamente contenuto. L'impatto d'attenzione in questo caso precedente è complessivamente da giudicare inferiore rispetto a Chernobyl; e tuttavia uno studioso come Eliseo Veron, in uno dei pochi saggi dedicati all'argomento, ha potuto scrivere che l'incidente, per quanto riguarda la memoria collettiva, si potrebbe considerare come non avvenuto, se i media non ne avessero parlato.

Idealismo o iperrealismo mediologico? La verità è che la storia del nucleare — di cui solo dopo Chernobyl e dopo l'impatto che la nube comunque ha avuto sull'opinione mondiale incominciamo a intravedere i contorni opachi e rimossi — comprende molti incidenti gravi di cui poco o proprio nulla eravamo venuti a sapere, molte incaute sperimentazioni allegramente attuate, molte inquietanti conseguenze lontane che solo oggi sono davanti ai nostri occhi (si pensi anche soltanto alle ipotesi circa la morte di John Wayne!). La cosa di cui bisogna stupirsi, dunque, per paradossale che possa sembrare, non è che vi siano dinamiche di rimozione e insufficiente tematizzazione della nube, ma è che malgrado tutto se ne sia parlato e che essa abbia finito per determinare vaste reazioni d'opinione, sia pure negativamente: e cioè in modo prevalentemente allarmistico.

Perché, malgrado i *feedback* del sistema e la capacità di controllo e manipolazione delle molte corporazioni e agenzie interessate al nucleare, ciò è avvenuto? Scartata l'ipotesi ingenua secondo cui un avvenimento di per sé rilevante s'impone naturalmente all'attenzione generale, la prima spiegazione che viene in mente è quella economica. Dopo tutto, interi raccolti sono stati inquinati e si sono dovuti buttare, grandi popolazioni hanno visto interrotte e sconvolte le loro abi-

tudini alimentari e familiari più radicate. Ma, in realtà, questa spiegazione non tiene se si considera che, nella vicina Francia, si è tranquillamente continuato a consumare lattughe a pochi chilometri dai nostri confini ove invece erano interdette; e che il parigino più *blasé* e meno allarmista ha saputo, un mese dopo che le aveva metabolizzate, d'aver gustato, senza batter ciglio, lumache e rane provenienti da zone molto inquinate dell'Est europeo.

Il diverso comportamento dei media, alla: mistico in Italia, esorcizzante in Francia, va piuttosto spiegato con le diversità di congiuntura politica nei due paesi, che vede in Francia l'affermarsi di logiche di coabitazione tra socialisti e gollisti e in Italia, all'opposto, l'emergere di contrasti sempre più aperti e dichiarati tra socialisti e democristiani all'interno della coalizione pentapartitica. Nel rapporto fra quadro politico e giornalismo si possono perciò trovare alcuni elementi di spiegazione. Ma in realtà l'attenzione verso il disastro elettro-nucleare avvenuto in prossimità di Kiev è più vasta e articolata, e riflette logiche non soltanto regionali o sud europee. Tra i fattori incidentali, va segnalato il fatto che, inizialmente, la nube sembrò minacciare la Svezia e i paesi scandinavi, il cui allarmismo appare meno mediato dal quadro internazionale. Ciò può aver determinato una prima segnalazione irreversibile del disastro. Successivamente, l'elemento che appare determinante nel diffondersi dell'allarme sociale, non è tanto l'andamento meteorologico dei venti e lo spostarsi delle nubi (altro fattore socialmente ingenuo), quanto piuttosto l'intervento di agenzie e centrali interessate a speculare sul fatto che il disastro — le cui proporzioni forse non erano ancora chiaramente intraviste — si fosse verificato in territorio sovietico.

È qui il punto su cui occorre riflettere criticamente. Perché abbastanza rapidamente, alle agenzie interessate alla diffusione dell'allarmismo, in funzione antisovietica, subentrano altre agenzie e centrali, in contrasto con esse e interessate alla diffusione delle tecnologie elettronucleari: ossia le *lobbies* che producono e vendono le centrali. Mi spiace non avere dati precisi da fornire in merito, e certo una ricerca bisognerebbe proprio farla. Ma l'aspetto più impressionante di tutta la vicenda — uno di quelli che si definiscono *ex post* aspetti «da manuale» — resta l'improvvisa sterzata che, non tanto in Italia ma in Europa, viene a questo punto impressa alle dinamiche di allarme. Una sterzata che, se si considerano le condizio-

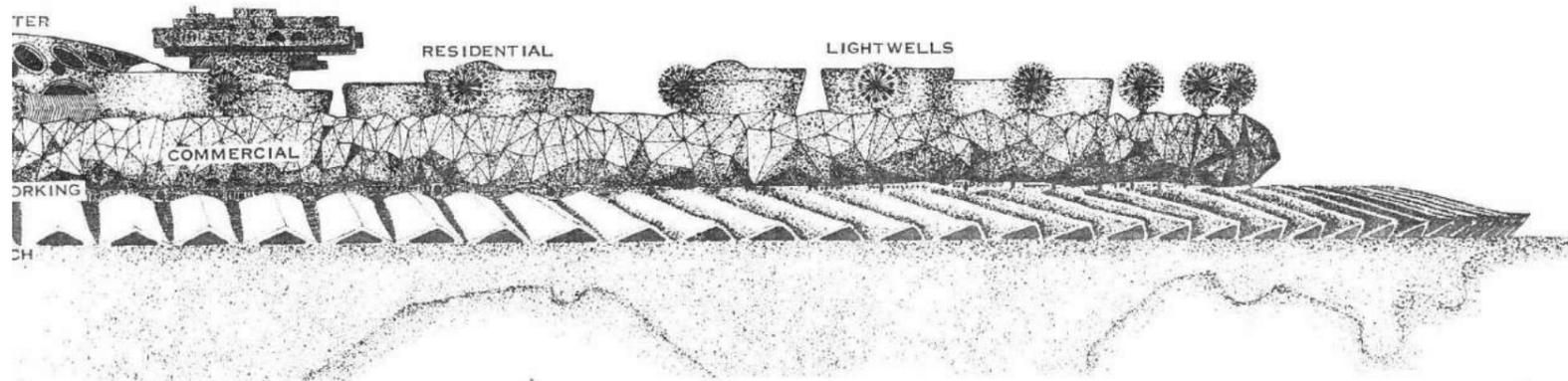
ni d'inquietudine crescente, ha sicuramente un successo. I media minimizzano, sdrammatizzano. La gente è incerta, la paura alla fine decresce. Ma non del tutto. Un rivolo sembra scorrere sotto sotto. Intanto, l'indignazione di non essere stati adeguatamente informati, di venir trattati come bambini, da impaurire e rassicurare alternativamente. Forse anche una sensibilità nuova verso il nucleare, come oggetto di cui bisogna preoccuparsi e con cui fare i conti. Gli episodi sono episodi. Tra le cose che mi hanno colpito, a livello di sentire comune, c'è stata, nei primi giorni dopo il disastro, l'interruzione d'una solidarietà quasi fisiologica, quella tra il popolo piccolo e i suoi bottegai. Normalmente, quando un bene scompare per cause politiche, il tuo bottegaio ti strizza l'occhio e indica il retro. Il prezzo, si capisce, sarà aumentato. Il consumo naturalmente continua. È la legge del mercato nero. Ma in quei giorni le insalate sono rimaste nel retro. Non è un gran che, come conclusione, me ne rendo conto. Ma forse, la logica della tematizzazione e delle costruzioni collettive di realtà, è come quella delle pietre nell'acqua, che fanno cerchi sempre più larghi e più lenti.

K. Deutsch, *The Nerves of Government*, Free Press, New York, tr. it. Etas Kompass, 1972.

C. Marletti, *Prima e dopo. Tematizzazione e comunicazione politica*, Rai - Verifica programmi trasmessi, Eri, Torino, 1985.

N. Smelser, *Theory of Collective Behavior*, MacMillan, New York, 1963, tr. it. Vallecchi, 1968.

E. Veron, *Construire l'événement. Les médias et l'accident de Three Mile Island*, Ed. de Minuit, Paris, 1981.



Il giurista e la lattuga

Con Chernobyl salta ogni equivalenza tra lesione e riparazione. Si risarciscono i danni subiti dalla verdura, non quelli patiti dalla salute collettiva. È ovvio: è bene tutelabile solo ciò che può essere oggetto di mercato

di Gianni Lanzinger

La nostra cultura giuridica vive un acuto paradosso che viene esasperato dai dibattiti sulle diverse emergenze: da ultimo quello seguito all'esplosione nucleare di Chernobyl.

Da un lato la scienza del diritto fa attenzione alle «norme» e dunque si propone di gestire le certezze, sia pure drammatiche, del presente, d'altro lato essa viene interpellata soprattutto nelle direzioni inquietanti delle crisi di quelle certezze «normali».

Ciò che sicuramente è andato in crisi con il disastro dell'«atomo pacifico» è la certezza del diritto sulla risarcibilità del danno: l'inquinamento radioattivo ha eliminato ogni equivalenza fra danno e riparazione.

D'altra parte è posta in discussione la connessione del sistema diritto - lesione - credito - riparazione nel senso che non vi è alcuna inerente tra l'individuo che rivendica la difesa del bene ambientale con colui che, forse a distanza di secoli, soffrirà le conseguenze nocive della distruzione di quel bene da proteggere. La logica del diritto poi si fonda sul presupposto dell'esperienza materiale del danno, intesa come percezione attraverso i sensi di un'alterazione della realtà, laddove la conseguenza dell'inquinamento per radiazione sta al di là di ogni percezione e dunque è «metafisica»; inoltre laddove il diritto incide in una dimensione storica, l'evento dannoso del nucleare è a tempi così lunghi, da sfuggire alla storia.

Le caratteristiche di deposizione e di permanenza della contaminazione radioattiva (i tempi metastorici di riduzione del cesio, l'assenza di leggi deterministiche nell'infinitamente piccolo, l'impossibilità di vedere all'opera in tempi reali i mezzi di difesa) ripugnano insomma sia al bisogno di quotidianità della gente, sia alle esigenze di chiarezza del giurista.

In fin dei conti i giuristi, come i fisici «ortodossi» sono figli di primo letto dell'Illuminismo e non si discostano dalla famosa tesi di Wittgenstein: «ciò che in generale può essere detto, deve essere detto chiaramente, e ciò di cui non si è in grado di parlare si deve tacere».

La conclusione è sorprendente (e rovesciabile nell'esatto opposto), per chi, come il giurista, aspira a regole senza vuoti.

Per assonanza cito la tesi sostenuta dalla Corte costituzionale quando si è occupata di leggi sull'inquinamento: «la funzione di tutela sanitaria assunta dallo Stato ha obiettivi di prevenzione affidati ad organi amministrativi ai quali rimane estranea l'attività giurisdizionale, onde erroneamente si ritiene che l'eliminazione delle cause che ledono o pongono in pericolo la salute pubblica, sia compito dell'autorità giudiziaria e possa essere affidata al pronto intervento della stessa» (Corte Cost. sent. 13 dicembre 1963 n. 154).

Il senso è chiarissimo e incredibile.

Del resto, l'ordinamento di diritto positivo presenta una simile resistenza ad occuparsi della salvaguardia della salute ambientale perché esso nei tre settori della giurisdizione (civile, penale, amministrativo) si incardina su tre concetti dominanti, fortemente saldati nella cultura illuministica.

In primo luogo nel diritto civile prevale la tutela degli interessi patrimoniali che ruotano attorno alla figura dispotica del creditore cui viene assegnato un risarcimento materiale per qualunque danno subito, sul presupposto ottimistico che tutto in na-

tura sia patrimonialmente reintegrabile e che quindi la prevenzione corrisponda esattamente alla riparazione.

È stato così che dopo Chernobyl risultò ovvio risarcire i danni subiti per la perdita della lattuga e non si pensò di risarcire (anche con misure sanitarie collettive) i danni alla salute.

In secondo luogo, come è stato osservato «lo scopo delle leggi penali è quello di punire il «cattivo», non invece di salvare le risorse dai «cattivi» che le depremono (la legge sul furto consente di punire chi è «colpevole» di aver tenuto un comportamento cattivo, non protegge il derubato e, meno che mai, un bene ideale «patrimonio» tutelato ad ogni costo erga omnes).

In terzo luogo, il diritto amministrativo è un sistema di regole per stabilire procedure e ripartire competenze e controlli, ma non fissa obiettivi da raggiungere nella difesa di beni primari, come la salute e l'ambiente.

In un certo senso esso è una delega irrevocabile in bianco alla pubblica amministrazione.

«Chi ha solo la salute da difendere è investito invece da un interesse diffuso o di mero fatto o micro-interesse inadeguato alla forma di tutela che il diritto riserva agli interessi patrimoniali».

Pesano sulla concezione della tutela giuridica degli interessi «diffusi» in

materia di ambiente, due pregiudizi.

Il primo è di discendenza economica: la concezione liberista sui beni naturali illimitati.

L'acqua, l'aria, la terra non appropriabile sono cose di nessuno (*res nullius*) e vanno protette solo allorché risultino limitate (ossia recintate).

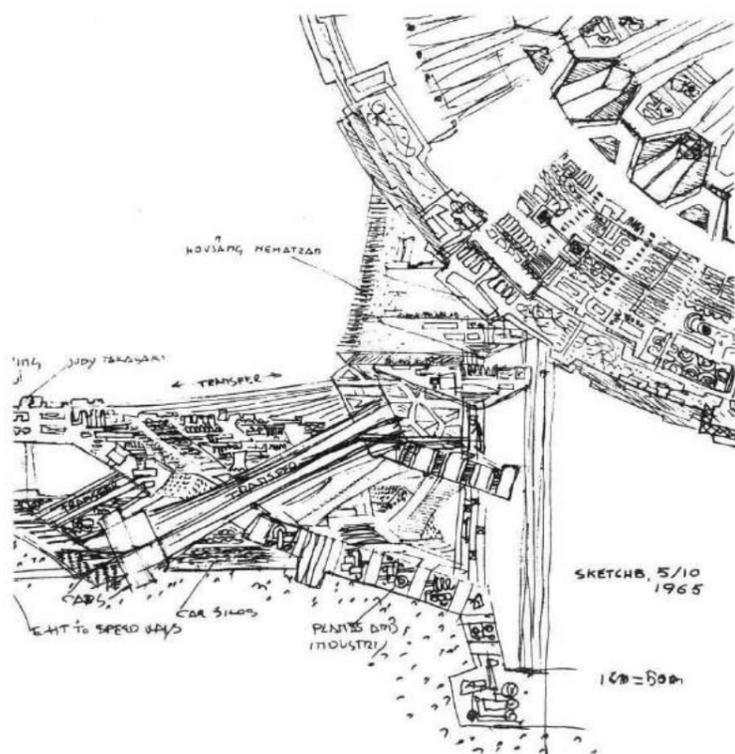
Si ricorda la teoria dell'utilità marginale delle terre meno fertili in Ricardo; le terre extramarginali sono per definizione inutili.

In ultima analisi è bene tutelabile solo quello che può essere oggetto di mercato.

Il secondo pregiudizio che devia il ragionamento del giurista è invece di derivazione scientifica e risponde al principio della libertà della scienza affermato nel secolo XVIII e all'inizio del XIX con funzione emancipatoria per la società umana.

«La ricerca, e anche la ricerca dei modi di sfruttamento delle risorse della natura, non doveva più continuare a dipendere da sistemi e cataloghi di norme (ideologici, politici, metafisici) considerati di ostacolo al progresso scientifico e tecnico. La conoscenza e l'applicazione dei suoi risultati dovevano essere libere dalle limitazioni che impediscono all'uomo il compimento della sua missione cartesiana: l'essere padrone e signore della natura. In altre parole, di fronte a una natura concepita con illimitate possibilità di sfruttamento, la conoscenza diretta a disporre avrebbe dovuto affermarsi senza interferenza dello Stato e della Chiesa» (cit. da «Tecniche giuridiche e sviluppo della persona», Bari 1974).

Sarà possibile per il giurista scendere dalle nuvole dell'ideologia? Ciò riuscirà forse solo con il formarsi di una nuova cultura che risponda ai bisogni di completezza anche intellettuale messa in crisi dalle nebbie di Chernobyl; nell'attesa, non è disprezzabile un modesto compromesso: l'uso di norme esistenti (ad es. l'azione civile ex art. 700 cpc o l'azione penale ex art. 219 cpp) in funzione di accertamento preventivo sui pericoli dell'ambiente e di tutela inibitoria nei confronti dei potenziali inquinatori siano essi privati o enti pubblici.



Giugno, luglio, agosto, settembre millenovecentottantasei

Cronache italiane

di Carla Mosca

Un segnale in direzione dell'uscita dall'emergenza viene dal presidente del consiglio Craxi che l'11 giugno scrive ai ministri della giustizia, della difesa e degli interni per denunciare l'incivile abitudine di esporre alla curiosità del pubblico e degli operatori radiotelevisivi, i detenuti tradotti in tribunale con le manette.

Nell'immediato la giusta denuncia rimane lettera morta, almeno a quel che si vede il 16 giugno, quando si apre a Roma il processo «Moro ter» a 174 imputati, trascinati nelle gabbie in uno sferragliare di «schiavettoni» ai polsi, con la curiosità dei soli foto- e tele-operatori accorsi ad immortalare i «capi storici»: Curcio con i capelli ormai grigi, Moretti e tutti gli altri «irriducibili», che appaiono molto cambiati, e non solo perché oggi prediligono i pantaloni di *gabardine* e la maglietta con il cocodrillo. Il processo si celebra in un'aula stretta e lunghissima del carcere di Rebibbia. Si chiama «Moro ter» perché trae origine dal terzo spezzone dell'istruttoria sul più importante delitto politico, che si era riprodotta e moltiplicata man mano che negli anni nuovi pentiti arrivavano alle orecchie degli inquirenti. Tra gli imputati anche otto che avrebbero fatto parte del gruppo che organizzò ed eseguì la strage di via Fani, già giudicata in primo e secondo grado, e anche in Cassazione. Imputati anche i giornalisti dell'*Espresso* Mario Scialoja e Gian Paolo Bultrini, che furono grottescamente arrestati con l'accusa di favoreggiamento per aver pubblicato i «verbal» dell'interrogatorio del giudice D'Urso quando era nelle mani delle Br. Il processo, che giudica di 18 omicidi e numerosi attentati non mortali, considera gli anni fra il '79 e l'82 e si apre in un clima surreale e imbarazzante, per via dei gabbioni, dei *metal detectors* e di carabinieri impegnati a chiamarsi in codice con voce roca al radiotelefono. Insomma, tutto il repertorio di un'emergenza che non c'è più, rispolverato per imputati che non sono più quelli che erano un tempo. Presidente della Corte Sergio Sorichilli, che giudicò in primo grado le Unità combattenti comuniste, uno dei processi più grotteschi dell'emergenza, per come era stato istruito e per come fu condotto in aula. Il «Moro ter» non ha fretta, ed infatti dopo quattro udienze è rimandato a ottobre.

Assai più interessante, al contrario, il processo di appello di Napoli ad Enzo Tortora, dove i pentiti che lo avevano accusato in primo grado sono impegnati in uno scontro fra loro e con alcuni magistrati, uno spettacolo davvero grottesco. Ai primi di luglio

nell'aula di Poggioreale si leva il pentito Michelangelo D'Agostino a dichiarare che i giudici napoletani avrebbero indotto i cosiddetti collaboratori della giustizia ad accusare Tortora. Segue Giovanni Pandico, il pittoresco camorrista che con Pasquale Barra permise la retata del 17 giugno '83 — quando Tortora fu trascinato fuori dall'albergo in catene, badando bene che fossero presenti i fotografi — il quale dichiara: «A manovrare i pentiti che ora ritrattano le accuse contro Tortora è il sostituto procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, Vincenzo Scolastico...». Intanto al processo, che volge decisamente in favore di Tortora, il procuratore generale Armando Olivares fa sapere a gran voce che non comincerà la requisitoria se prima non sarà ascoltata in aula una nuova teste di accusa, tale Francesca Privitera, meglio conosciuta come «la postina erotica della camorra». Il 18 luglio la teste arriva in aula, ma dichiara a sorpresa che Tortora è innocente. Il 15 settembre Tortora è assolto con formula piena, e con lui 113 su 191 imputati.

Alla fine di luglio, intanto, il giudice istruttore di Catanzaro Emilio Le Donne conclude l'istruttoria sulla strage di piazza Fontana: la sua è la quarta, e rinvia a giudizio i fascisti Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini, chiamando anche in causa Licio Gelli e i servizi segreti «devianti». Si farà un nuovo processo, a Catanzaro, l'ottavo, alla ricerca di una verità giudiziaria che, dopo diciassette anni, altro non può essere che irrintracciabile.

Così come appare irrintracciabile la verità giudiziaria sulla strage di Peteano, anche se l'8 agosto il giudice istruttore di Venezia, Casson, deposita le conclusioni dell'istruttoria: a quattordici anni di distanza, sono rinviati a giudizio ufficiali, prefetti, giudici, e c'è un'imputazione di favoreggiamento anche per il segretario del Msi Giorgio Almirante.

Mentre il magistrato veneziano portava a termine la sua fatica, si concludeva a Trieste l'istruttoria per l'assassinio dell'autonomo latitante Pietro Greco, ucciso il 9 marzo dell'85 mentre usciva dalla casa di un amico. Dell'omicidio, considerato preterintenzionale — e non volontario aggravato, come aveva chiesto il sostituto procuratore Franzot — devono rispondere tre agenti della Digos e uno del Sisde.

Ai primi di agosto svanisce dalle carceri italiane il miraggio dell'amnistia, che era stata chiesta a gran voce dal ministro degli Esteri Andreotti e da autorevoli commentatori e politici, tutti democristiani. I settemila detenuti che l'attendevano dovranno aspettare l'8 settembre, quando la

commissione giustizia del Senato comincerà ad esaminare il disegno di legge governativo.

Intanto, la commissione antimafia scopre che il carcere di Poggioreale a Napoli è «fuori legge»: poco prima di ferragosto rende noti i risultati della sua ispezione, da cui risulta che i detenuti sono 2500-3000 per 1400 posti letto... I commissari denunciano, e poi fanno sapere che hanno convocato il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato. Come se il sovraffollamento delle carceri dipendesse da lui e non, piuttosto, da un sistema giudiziario che considera il carcere come l'unica pena proponibile. Nel mezzo di queste polemiche, il ministro di grazia e giustizia uscente Martinazzoli fa sapere che negli ultimi sei mesi 3500 detenuti che erano in attesa di giudizio hanno lasciato il carcere per scadenza dei termini della cosiddetta «custodia cautelare». Ne segue un polverone di polemiche ove si dimostra che la stampa è la categoria più repressiva e antigarantista. Intanto perché è la prima a chiamare in causa la legge sulla scadenza dei termini, e poi per quelle tremende interviste al ministro degli interni Scalfaro a ferragosto, tutti lì a chiedergli se: «Il cittadino deve sentirsi in pericolo con tanti criminali rilasciati in libertà». Insomma, facendo finta di non sapere che fra 3500 in attesa di giudizio molti possono anche essere innocenti: tanto più che, secondo le statistiche, il 70% delle persone processate nel nostro paese viene assolto.

È insomma il carcere, a dominare, l'agosto e l'intera estate, anche con un inesorabile susseguirsi di suicidi dietro le sbarre: la morte come unica possibile fuga da una cella sovraffollata. Alle polemiche strumentali e alle prese di posizione demagogiche reagisce Nicolò Amato in prima persona, con intervento sul quotidiano *La Repubblica*, in cui dice in sintesi, che per cambiare è necessario rischiare, avvertendo che: «Il rischio non deve essere lasciato alla sola amministrazione carceraria, ma deve essere accettato ed assunto da tutta la società, la quale deve dire con chiarezza cosa vuole fare del carcere e dopo il carcere, degli uomini a cui toglie la libertà personale e di quelli a cui la restituisce, se veramente vogliamo uscire dall'alternativa perversa e paralizzante fra le rassegnate inerzie degli amministratori più o meno illuminati — che, avendo la solitaria responsabilità di quel che fanno, non sempre hanno il coraggio di farlo — e le sterili e ingenerose polemiche degli infallibili censori, che possono esigere tutto perché non rispondono di niente...».

Manette,
fotografi,
Curcio

17 anni
da piazza
Fontana

14 anni
dalla strage
di Peteano

L'appello
del «processo
Tortora»

Quella
folla a
Poggioreale

Cosa
fare del
carcere

I molti Verdiglione

Scambiare lo psicanalista di «Spirali» per un Giordano Bruno è ridicolo, ma condannarlo a oltre quattro anni per aver fatto ciò che molti altri fanno, seguendo strategie appena più accorte, è addirittura grottesco

di Sergio Givone

Ora che Verdiglione è stato condannato; ora che le pesanti accuse sarebbero state «provate», sembra anche più facile dimenticare la distinzione più importante: quella tra responsabilità morale e responsabilità penale. (Rientra nel primo caso anche il giudizio, che non è di pertinenza del tribunale, sull'eventuale carattere mistificatorio d'una determinata espressione culturale).

Questa distinzione, a me pare, non è stata tenuta nel debito conto dai giudici che hanno pronunciato contro Verdiglione una sentenza di condanna: troppo dubbio il reato di «plagio», troppo vaga e generalizzabile l'accusa d'essere un «acchiappabili», troppo simili le pratiche di Verdiglione a quelle psicanalitiche correnti. Su questa base, cioè nella confusione, non stupisce che gli uni abbiano potuto giudicare la sentenza «coraggiosa» ed «esemplare» e gli altri «liberticida». In realtà, fare di Verdiglione un Giordano Bruno, un campione della libertà di pensiero, è ridicolo. Mandarlo in galera per aver fatto quel che molti altri (Dio sa quanti!) fanno, magari in modo meno sfacciato e seguendo strategie più collaudate, è grottesco.

Personalmente considero l'«opera» di Verdiglione nel modo più negativo. Per quel tanto che ho tentato di leggerli, nei suoi libri non ho mai trovato niente, ma proprio niente che valesse la pena di essere discusso. Quanto ai suoi convegni: sceneggiate sulle quali i disinvolti teorici della società dello spettacolo non dovrebbero stancarsi di riflettere.

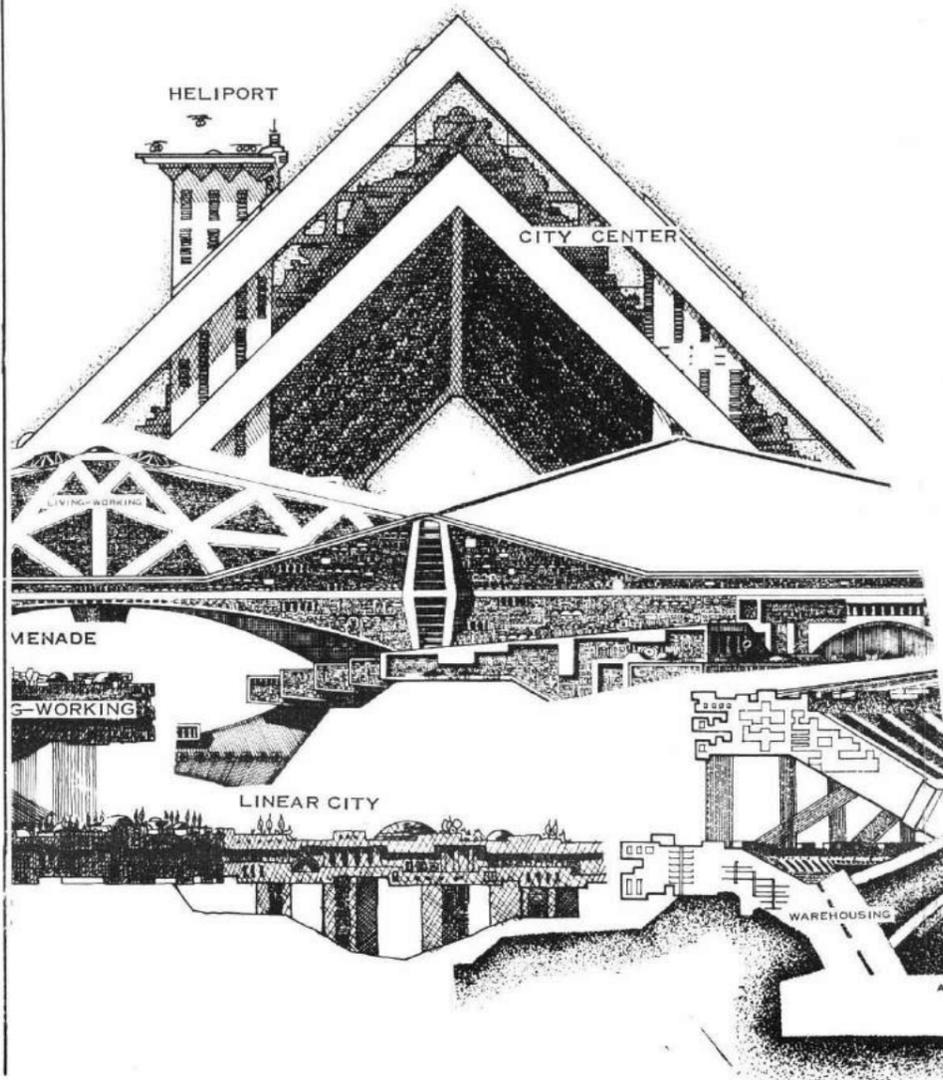
Ma se condanniamo Verdiglione a quattro e passa anni di carcere, cosa si dovrebbe fare di quegli altri personaggi e personaggini che a Verdiglione non hanno nulla da invidiare? Prendiamo per esempio — di proposito voglio parlare di questo, con la più grande amarezza — certo mondo cattolico: siamo sicuri che la formazione di cospicui patrimoni in nome di «comunità» o simili non sia fondata precisamente su quel nesso seduzione-denaro su cui Verdiglione ha costruito la sua effimera fortuna? Chi ci dice che le iniziative collaterali (riviste e convegni, tanto per cambiare) abbiano maggiore dignità culturale di quelle verdiglionesche? E se anche lì, come purtroppo è già accaduto, ci capitasse di imbatterci nel più vergognoso dei reati ascritti a Verdiglione, cioè quello di abbandono d'incapace?

Ancora una volta, ahimé, il problema è un altro. Esso ha per oggetto, appunto, la distinzione tra responsabilità morale e responsabilità penale. E di conseguenza riguarda, per restare al caso Verdiglione, da una parte quello che è il dovere degli intellettuali, dall'altra quello che è il compito dei giudici.

Dovere difficile, il primo. Non basta, come Gianni Vattimo ha invitato a fare in riferimento a Verdiglione, impegnarsi alla chiarezza. Se illusionistica e conformistica è spesso l'oscurità (ma non sempre, perché anzi talvolta, quando si lavora ai confini del linguaggio, nelle zone d'ombra, nell'inesplorato, è vero proprio il contrario) tale può essere nondimeno la chiarezza. Soprattutto quando essa sia sganciata da ciò che soltanto la legittima e cioè dalla verità. Verità di cui neppure più osiamo parlare, verità che non appare più garantita da nessun ordine di valori o ideologia, ma che tuttavia chiama ad un assoluto rigore etico; verità che, come un giorno ha detto Hermann Broch, smaschera nel Kitsch, nella retorica vanesia ed esibizionistica, nelle varie forme di spettacolarizzazione della cultura, il «male radicale»; verità che, dopo tutto e nonostante tutto, costituisce appunto l'imperativo categorico dell'intellettuale.

Compito ingrato e insostituibile, quello del giudice, e non meno rigoroso e assoluto del dovere dell'intellettuale; ma guai se il giudice lo confonde con una specie di missione e si lascia tentare, come purtroppo è emerso in modo piuttosto esplicito da dichiarazioni rilasciate nell'ambito del processo Verdiglione e riportate dai giornali, dal desiderio di impartire una lezione «esemplare» e dalla presunzione di seguire il proprio «libero convincimento». Mai abbastanza ricorderemo, anche se ciò dovesse avere costi alti, che giudicare, in tribunale, significa *esclusivamente* accertare al di là di qualsiasi ragionevole dubbio l'infrazione d'una norma positiva. Questo è «il garantismo di ferro che ci rende così poco popolari» (Rossana Rossanda).

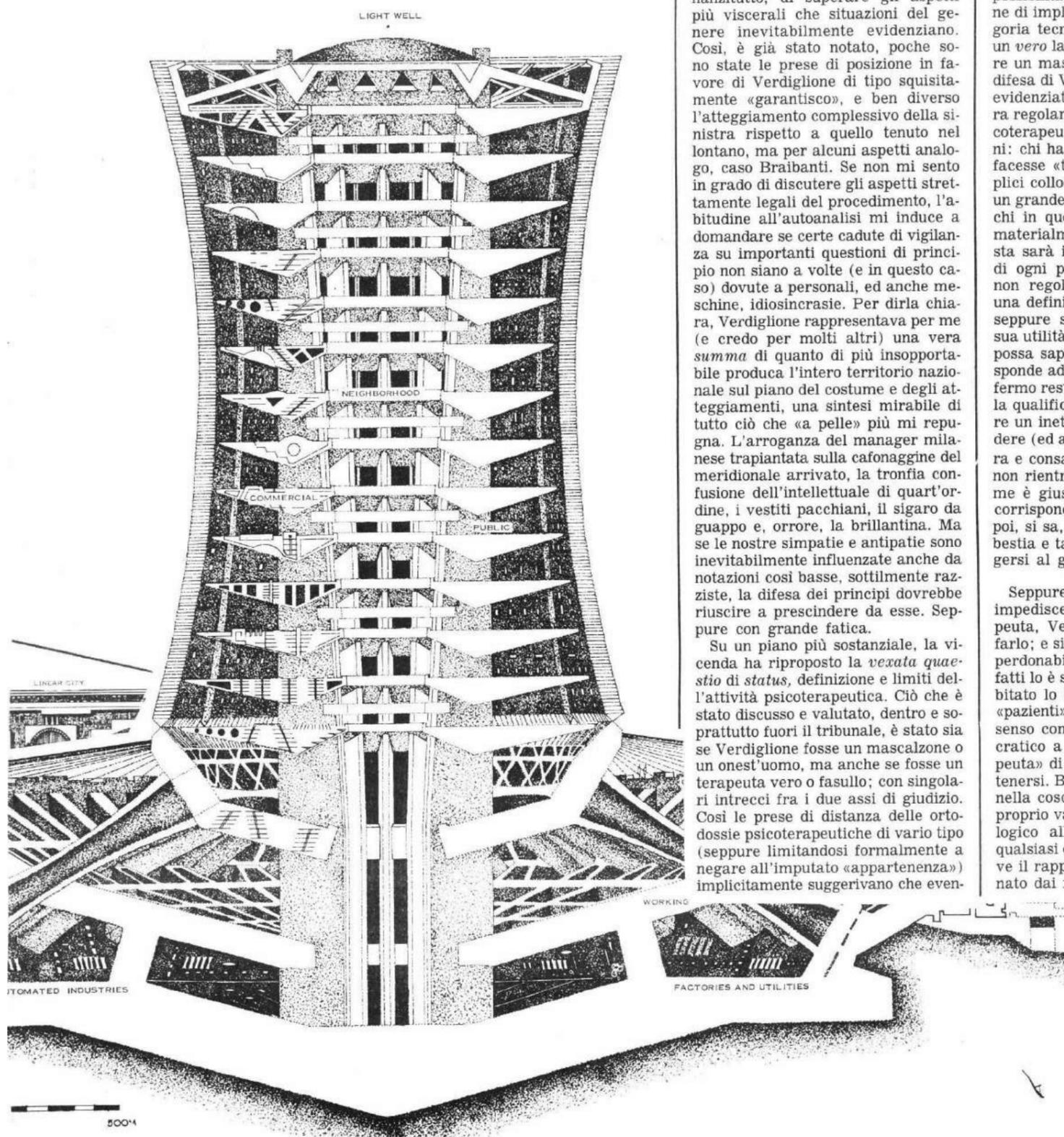
Due gli aspetti della questione, dunque. Non affrontarli e magari gridare allo scandalo o, viceversa, esultare per una presunta fermezza ritrovata, significa fare del moralismo. Col che il caso Verdiglione non sarà servito ad altro, ancora una volta, che da copertura.



La società delle sette

La difesa dei principi dovrebbe prescindere, seppure a fatica, da simpatie e antipatie. Così non è successo con Armando Verdiglione. Si dimentica che la sua è solo una setta tra le tante: e come tante risponde, forse, a un bisogno sociale di terapia

di Marco Lombardo Radice



Un ragionamento sulle vicende legate al nome di Verdiglione mi sembra imponga, innanzitutto, di superare gli aspetti più viscerali che situazioni del genere inevitabilmente evidenziano. Così, è già stato notato, poche sono state le prese di posizione in favore di Verdiglione di tipo squisitamente «garantisco», e ben diverso l'atteggiamento complessivo della sinistra rispetto a quello tenuto nel lontano, ma per alcuni aspetti analogo, caso Braibanti. Se non mi sento in grado di discutere gli aspetti strettamente legali del procedimento, l'abitudine all'autoanalisi mi induce a domandare se certe cadute di vigilanza su importanti questioni di principio non siano a volte (e in questo caso) dovute a personali, ed anche meschine, idiosincrasie. Per dirla chiara, Verdiglione rappresentava per me (e credo per molti altri) una vera *summa* di quanto di più insopportabile produca l'intero territorio nazionale sul piano del costume e degli atteggiamenti, una sintesi mirabile di tutto ciò che «a pelle» più mi repugna. L'arroganza del manager milanese trapiantata sulla cafonaggine del meridionale arrivato, la tronfia confusione dell'intellettuale di quart'ordine, i vestiti pacchiani, il sigaro da guappo e, orrore, la brillantina. Ma se le nostre simpatie e antipatie sono inevitabilmente influenzate anche da notazioni così basse, sottilmente razziste, la difesa dei principi dovrebbe riuscire a prescindere da esse. Seppure con grande fatica.

Su un piano più sostanziale, la vicenda ha riproposto la *vexata quaestio* di *status*, definizione e limiti dell'attività psicoterapeutica. Ciò che è stato discusso e valutato, dentro e soprattutto fuori il tribunale, è stato sia se Verdiglione fosse un mascalzone o un onest'uomo, ma anche se fosse un terapeuta vero o fasullo; con singolari intrecci fra i due assi di giudizio. Così le prese di distanza delle ortodosse psicoterapeutiche di vario tipo (seppure limitandosi formalmente a negare all'imputato «appartenenza») implicitamente suggerivano che even-

tuali reati commessi trovassero — proprio in questa non-appartenenza — se non il fondamento quanto meno la possibilità di esistere, con l'attribuzione di implicazioni morali a una categoria tecnica: un vero psicanalista, un vero lacanian non potrebbe essere un mascalzone. Dal canto suo, la difesa di Verdiglione ha anticipato ed evidenziato i limiti di qualsiasi futura regolamentazione dell'attività psicoterapeutica, quale la legge Ossicini: chi ha mai detto che Verdiglione facesse «terapie»? Si tratta di semplici colloqui culturali nell'ambito di un grande progetto e perché, dunque, chi in questo si riconosce, non può materialmente contribuirvi? Se questa sarà in futuro la linea di difesa di ogni psicoterapeuta «selvaggio», non regolamentato, resta vero che una definizione dello psicoterapeuta, seppure solo nominalistica, ha una sua utilità. È giusto cioè che la gente possa sapere che tipo di studi corrisponde ad una determinata qualifica, fermo restando che chi possiede quella qualifica può, ciononostante, essere un inetto e che la gente può decidere (ed allora diviene una scelta vera e consapevole) di rivolgersi a chi non rientri in quella definizione. Come è giusto che al termine medico corrisponda un certo *iter* formativo: poi, si sa, ci sono migliaia di medici bestia e tanta gente preferisce rivolgersi al guaritore.

Seppure nulla, oggi come oggi, gli impedisce di qualificarsi come terapeuta, Verdiglione ha preferito non farlo; e si capisce bene il perché. Imperdonabile sarebbe stato, e a conti fatti lo è stato, che gli venisse addebitato lo sfruttamento economico di «pazienti»: violazione gravissima, nel senso comune, del giuramento ipocratico a cui, si ritiene, ogni «terapeuta» di qualsiasi tipo dovrebbe attenersi. Ben diversamente valutato è nella coscienza comune l'esercizio a proprio vantaggio di un potere psicologico all'interno di una relazione qualsiasi o invece di una relazione dove il rapporto di forza è predeterminato dai rispettivi ruoli, dal bisogno

e dalla sofferenza dell'uno e dallo *status* esterno dell'altro, dove il potere non viene conquistato ma è attribuito in partenza. Ma, visti i risultati, ci si può domandare se a Verdiglione non sarebbe convenuta una linea di difesa più aggressiva. Se avesse cioè rivendicato, invece di occultare, il proprio porsi come psicoterapeuta e fatto notare che gli psicoanalisti più ortodossi prelevano dai loro pazienti un milione al mese per undici mesi l'anno per otto-dieci anni, raggiungendo dunque cifre analoghe a quelle verdiglionane. Dov'è dunque la differenza: nel tutto e subito piuttosto che un po' alla volta? Si dimentica che molti pazienti sono costretti a vendere ciò che posseggono e a condurre vite assai grame per pagare il terapeuta; e d'altra parte, non esistono limiti tariffari, ed essere più cari degli altri non è di per sé una colpa. E chi può poi negare che ogni paziente è fortemente influenzato, per molti anni, da opinioni e opzioni del terapeuta? Obiezioni certo paradossali, ma a cui — credo — non sarebbe stato facile trovare risposte formalmente convincenti.

Se insomma Verdiglione, audacemente e sfacciatamente, avesse preteso di essere giudicato proprio e solo in quanto terapeuta, e preteso si dimostrasse una sua *malpractice*, un suo non essersi adoperato «in scienza e coscienza» per il benessere dei pazienti, sarebbe stato assai duro smontare questa linea di difesa. E non sarebbe certo bastato il (ristretto) gruppo di pentiti: ancora una volta, a quale terapeuta non capita che qualche paziente interrompa il trattamento, accusandolo di essere un ciarlatano interessato solo ai soldi?

Il nodo reale su cui Verdiglione avrebbe potuto costruire il suo paradosso è la completa assenza di ogni forma condivisa di valutazione e misura della validità e dell'efficacia di una terapia in campo psicologico. Assenza a cui, in realtà, nessuno è desideroso di porre rimedio per ragioni, a scavarne un poco, assai chiare. Il modello di riferimento inevitabile, quanto meno nelle nostre società, è il modello medico, che potrebbe essere accettato o rifiutato; è invece interesse di tutti mantenere con esso un rapporto ambiguo e non chiarito. Accettarlo significherebbe sottoporsi ai criteri di efficacia in esso previsti: e non è il caso, considerato che dalle prime ricerche sull'argomento emerge che rispetto a un criterio medico di efficacia (per intenderci: scomparsa del sintomo) non solo tutte le varie forme di terapia sono più o meno equivalenti, ma la loro percentuale di guarigione è di poco o nulla superiore alla remissione spontanea, senza alcuna terapia. Rifiutarlo (come per-

sonalmente credo sarebbe giusto, a partire dalla critica della concezione medica di salute e malattia largamente affermatasi da molti anni) non è però conveniente di fronte ad una utenza che ad esso fa implicitamente riferimento, e che in larga parte si rivolge allo psicoterapeuta come al medico, per «togliersi il sintomo». Conviene allora colludere con la richiesta, prescrivere la psicoterapia come si prescriverebbe un farmaco o un'operazione, salvo poi «ridefinire» il proprio intervento, fare un po' alla volta capire che il sintomo non è poi tanto importante e, se anche persiste, la terapia va bene lo stesso...

In questa ambiguità generalizzata e di fondo, chi avrebbe potuto dimostrare che Verdiglione non fosse un bravo terapeuta? Un po' esoso, d'accordo, fantasioso nelle modalità di pagamento, corrivo sulla deontologia, ma perché non buon terapeuta? Fra l'altro, il «modello terapeutico» verdiglioniano, nelle sue caratteristiche fondamentali (totale dipendenza dal terapeuta/capo, rinuncia ad ogni forma di autonomia individuale e autodeterminazione) sembra del tutto analogo ad altri modelli terapeutici accettati e spesso esaltati.

Si pensi ad esempio alle comunità terapeutiche per tossicodipendenti e a come Muccioli abbia riscosso, nonostante violazioni del codice penale certamente più gravi di quelle di Verdiglione, generalizzate simpatie — ricavandone una condanna simbolica e una patente di buon terapeuta. Ma nel caso di Verdiglione c'erano di mezzo i soldi; questi e quell'immagine a cui accennavamo all'inizio, così diversa da quella austera e missionaria di un Muccioli, avrebbero votato all'insuccesso — così si è, evidentemente, ritenuto — una linea di difesa quale quella da me ipotizzata.

E si è scelta quella del «gruppo a militanza totale». Una difesa che non ha funzionato per la improntitudine della mistificazione, ma su cui vale la pena di riflettere, al di là della concitazione del processo. Perché anche questo modello è ampiamente rappresentato e accettato nella nostra società, più di quanto — ho l'impressione — ci si renda conto. L'organizzazione per sette permea il tessuto sociale, e non mi riferisco ai gruppi variopinti e folkloristici né alle avanguardie politiche. Questi, come le sette religiose tradizionali, coltivano un rapporto di alterità nei confronti dell'organizzazione sociale, sul versante dell'estraneità o del progetto palinogenetico; il sistema di sette attuale è invece integrato in essa, ed il loro vero cemento, al di là delle parole, sembra costituito solo marginalmente dalle credenze condivise e molto più sostanzialmente dalla struttura interna del

gruppo stesso. Che è del tutto analogo (salvo gli eccessi e le granguignolate) a quella della comunità di Verdiglione.

Se le sette odierne sono, appunto, caratterizzate da una indolore integrazione nel tessuto sociale e accumulate dal sistema e dalle modalità di funzionamento interno, a differenziarle è l'entità dell'investimento psicologico richiesto agli adepti. Le sette totalizzanti sono, dunque, solo la punta di un iceberg il cui zoccolo è costituito da un diffuso «atteggiamento settario» e da un fortissimo, ed esclusivo, sentimento di appartenenza. Con infinite possibili vie di mezzo e gradazioni. Sette «alla Verdiglione» sono certo a un estremo, ma fondamentalmente non molto dissimili sono altre, perfettamente tollerate: anzi, riconosciute o esaltate. Mi sembra interessante notare come un processo di profonda trasformazione della Chiesa Cattolica sembra aver scelto come strumento privilegiato proprio l'organizzazione per sette: e non penso a Comunione e Liberazione, dal connotato politico-ideologico più esplicito e «tradizionale», quanto ai potentissimi neo-catecumenali, ai carismatici e altri movimenti ancora, che sono riusciti a ricreare l'entusiasmo e a motivare una pratica militante attorno a contenuti ideali tradizionali, grazie solo alla sapiente organizzazione per gruppi a struttura interna intensamente settaria. Ma lo zoccolo settario è anche diffuso nelle aree di cultura laica e di sinistra: e in esso sembra essersi sedimentato il complesso movimento di *critica della vita quotidiana*, nato e affermatosi nel corso degli anni '60 e '70.

Così la critica di medicina, alimentazione, educazione, tempo libero nelle società avanzate, si è cristallizza-

ta e burocratizzata in numerose «sette alternative»: dall'agopuntura all'omeopatia, dal salutismo agli steineriani, dai macrobiotici agli joggisti. E in questo processo si è perso ogni intento di critica e trasformazione, sostituito dalla tranquilla soddisfazione di essere, con pochi altri, *nel giusto*.

Una discussione esauriente delle dinamiche di gruppo che caratterizzano le attuali sette, e ne spiegano il successo, richiederebbe un altro articolo. Per tornare al tema vorrei solo notare come il confine tra aspetto ideologico e aspetto (auto) terapeutico sia generalmente molto sfumato: ogni comunità di questo tipo — se pure ha finalità pratiche, culturali, propagandistiche — è anche, forse innanzitutto, il luogo designato della propria individuale salvezza. Non stupisce, dunque, che molte tecniche reperibili in ciascuna di queste sette sembrino mutate pari pari da organizzazioni a finalità esplicitamente terapeutiche, ma aliene da ogni forma di medicalizzazione, come gli Alcolisti Anonimi.

Ma se è la struttura interna della setta (cioè, in sostanza, il sistema di rapporti interpersonali) a giustificare la loro esistenza ed il loro diffondersi, ha senso mantenere una distinzione fra gruppo a finalità psicoterapeutica e gruppo ideologico o religioso?

E', forse, più utile domandarsi se le sette non costituiscano oggi la più significativa risposta sociale ad un «bisogno di terapia» e ad una crisi diffusa del senso di identità e di appartenenza.

E infine: Verdiglione, sarebbe stato ugualmente condannato se invece di impugnare (goffamente) la bandiera di un improbabile Nuovo Rinascimento, avesse ostentato un vessillo socialmente più accettabile?

Trimestrale di culture popolari e culture di massa - Ed. Cooperativa Il Manifesto anni '80

IGIORN CANTATI

N. 0 / Sett./Ott. '86 - ROCK POLITICA CULTURA POPOLARE

F. Bebey
Heavy Ghetto

A. Portelli
Springsteen: Working Class Hero

Little Steven Van Zandt
L'orrore dorato di Sun City
(a cura di P. Nissirio)

The Gang
Autobiografia di un gruppo rock

F. Liperi
Il rock come nuova categoria del politico

M. Hustwitt
Popular music e classi popolari in Gran Bretagna

«Emergenze»
Spinaceto Generation
(a cura di E. Treglia e S. Portelli)

J. M. Phillips
Maybuye i Afrika: la musica nella resistenza sudafricana

e interventi di:

R. Mordenti, C. Bermiani, L. Piccioni, E. Pozzi, M. Iori

DOVE TROVARLO

In tutte le librerie. Per abbonamento annuo L. 15.000 (c.c.p. 50655000 intestato a Cooperativa il Manifesto anni '80 - Via Ripetta 66 - Roma, specificando la causale del versamento)

Io lo conoscevo bene

Una notte Roberto Porfili lancia un sacchetto di rifiuti oltre il muro della villa del Papa. Colpito alla testa da un poliziotto, muore sul colpo. Non è solo un fatto di cronaca: anni fa, Porfili militava in un collettivo di estrema sinistra; poi cominciò a star male...

di Marino Sinibaldi

La notte del 23 luglio 1986, Roberto Porfili caricò sulla sua auto una busta di rifiuti, fece qualche chilometro fino a Castelgandolfo, parcheggiò vicino alla villa del Papa, lanciò oltre il muro la busta gridando qualcosa. I poliziotti di guardia diedero l'allarme, la vecchia e malridotta auto di Roberto venne inseguita e poi intercettata da 2 volanti: partono colpi di mitra, l'auto si blocca dopo un testa-coda. Quello che è successo poi, forse, non lo sapremo mai: sembra che Roberto brandisse un'ascia, sembra che per l'ennesima volta un poliziotto è scivolato. Qualcuno dei quattro poliziotti presenti sparò, Roberto cadde accanto alla sua macchina colpito alla testa e al collo. Roberto Porfili («un pensionato dello Stato di 45 anni», scriveranno all'indomani i giornali) morì sul colpo.

Conoscevo Roberto da diversi anni. Lo conoscevo dagli anni della politica: lui era stato militante di un collettivo del pubblico impiego. Era una di quelle figure simpatiche e un po' straniate di alti funzionari — lavorando in un ministero, quello dei Beni Culturali, di recentissima costituzione, Roberto aveva fatto carriera molto velocemente — che mischiano entusiasmo e disagio, dando sempre l'impressione di sentirsi leggermente fuori posto, nelle stanze dove si svolgevano riunioni combattive e tormentate. Sul suo posto di lavoro, proprio a causa dell'eccentricità di essere un alto funzionario estremista, Roberto viveva momenti difficili. Questo lo rendeva particolarmente combattivo. I suoi ex colleghi ricordano ancora che Roberto organizzò una sorta di Congiura dei Boiardi contro un capo (un direttore generale, o qualcosa del genere) particolarmente autoritario, radunando funzionari insoddisfatti ma intimamente refrattari a ogni tipo di mobilitazione o impegno politico. Dev'essere stata, nel suo genere, una cosa abbastanza comica. Ferratissimo in leggi e regolamenti, era quello il terreno in cui Roberto si sentiva un po' più a suo agio. Così, in tutti quegli anni si diede molto da fare, acquistò — nel piccolo am-

biente dei compagni del pubblico impiego — una sua personalissima popolarità. Poi mollò.

Approfittando di una di quelle leggi parecchio generose dovute, credo, alla spregiudicatezza elettorale di Andreotti, Roberto riuscì ad andare in pensione giovanissimo. Era l'inizio del 1980, non aveva nemmeno 40 anni. Quella liberazione dal lavoro salariato, conseguita approfittando di una legge corporativa e «reazionaria», gli apparve una magnifica beffa: era entusiasta. Aveva un sogno che mise subito in pratica: comprare una casa in campagna, coltivare un po' di terra per rimpinguare la magra pensione, leggere e scrivere. Diceva che voleva studiare e pensare.

Erano anni in cui sembrava che, alla dissoluzione dei gruppi e delle istanze collettive — anche quelle piccole e microscopiche già sopravvissute alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria — si potesse rispondere in un solo modo: imparando a star bene da soli, a difendere individualmente le proprie ragioni e la propria storia. Un'intera generazione si mise a ripensare e ripensarsi. Per molti quella fase durò poco; fu qualcosa come una transizione *soft* verso il disimpegno. Per altri non è ancora finita, e chissà se mai finirà. Roberto visse questa fase come molti. Ma qui cominciava a pesare — a riemergere, dopo gli anni che avevano cancellato le differenze, che sembravano davvero averci resi «tutti uguali» — la storia di Roberto, la sua diversità.

La vita di Roberto era fatta di brusche svolte. Mi hanno raccontato che da giovane era tranquillo e per nulla ribelle; un po' solitario ma «normale», nel senso più ovvio e forse peggiore del termine: bravo negli studi, un impiego statale già a 19 anni, alieno dalla politica e dall'impegno. Poi, proprio mentre stava per nascere la sua prima figlia, una crisi. Qualcosa si rompe; o meglio, qualcosa si apre: comincia a guardare il mondo con più curiosità e disponibilità, si avvicina alla politica, diventa — per dirla con una formula — «di sinistra». Tutto questo — mi hanno detto i familiari

di Roberto — improvvisamente o quasi, a 26-27 anni. Ho fatto i conti: doveva essere il 1968.

Per età, condizione di vita, esperienza, cultura, Roberto era estraneo a quella generazione. Era arrivato a incrociare il percorso per una via del tutto personale, seguendo la propria sensibilità. Lo so, è successo a molti. Ma già allora credo ci fosse qualcosa di particolare, nella situazione di Roberto, una sorta di isolamento e di diversità eccessivi. Quella particolarità che, poi, lo farà apparire sempre integrato a fatica, nelle discussioni e nelle iniziative collettive.

Pesava poi un'insoddisfazione ulteriore, più nascosta ma decisiva: Roberto aveva una famiglia, ma non era completamente soddisfatto della sua situazione familiare. Fino alla morte è vissuto coi suoi; ma — benché amasse molto le sue due figlie — con un disagio che negli ultimi tempi era diventato sempre più pesante.

La svolta veramente brusca e definitiva arriva con quel pensionamento anticipato, con quella beffa che tanto inorgogliava Roberto. Realizza il suo sogno e va a vivere a Lanuvio, in una casa grande, con la terra e gli alberi da frutto; tutto voleva, però, meno che isolarsi. Di fatto — per la pigrizia di tutti, per la rottura di tutte le dimensioni collettive che si era compiuta in quel periodo — la fine dei rapporti di lavoro (che erano, come ovunque, rapporti politici e umani) e quel trasferimento in campagna lasciano Roberto da solo. Lontano da tutti, immerso nelle sue letture, Roberto accentua la sua diversità, le sue fissazioni e i suoi disagi. Si confronta sempre meno con gli altri, con sempre maggiore fatica, secondo un linguaggio ed esperienze sempre più uniche e personali.

E qui bisogna parlare della sua «pazzia». Giacché chiunque ricordi le notizie sui quotidiani nei giorni della morte di Roberto, si chiederà: era davvero pazzo? e «come» lo era, di cosa, per cosa?

È difficile rispondere: è una storia difficile da raccontare. Bisogna cercare di non schematizzare troppo, ep-

pure — per comunicarla — non si riesce a non semplificare.

Roberto pensava che ben più che della politica bisognava occuparsi di altre cose: della costituzione psicologica e antropologica dell'umanità. Sono parole grosse ma — in fondo — sono cose pensate da molti. Roberto cominciò a cercare in questa direzione insieme a tanti altri — intendo a tutti quelli che, delusi dall'insufficienza della politica, avevano cercato di andare più a fondo nel capire l'uomo, la storia, il mondo. Ma Roberto pensava queste cose (e a queste cose) con più radicalità, con più intransigenza, con più irriducibilità di altri. E anche con più dedizione: non ho mai conosciuto nessuno che con tanta foga, tanta risolutezza, tanto assoluto impegno si mettesse — quasi di colpo — a leggere, studiare, riflettere intorno alla Bibbia e ai testi fondanti delle religioni, ai miti greci e all'amore medievale, alle storie della Tavola Rotonda e a Freud, Lévi-Strauss, Nietzsche e Wagner. Li cercava disperatamente una chiave, una spiegazione del disagio suo e di quelle persone che conosceva; ma cercava anche, più o meno esplicitamente, le cause di un fallimento e di una sconfitta che sapeva collettivi. Quella sconfitta, per Roberto, dipendeva da un generoso ma imperdonabile fraintendimento. L'errore era stato di confinare i rapporti sociali e la loro critica negli angusti confini della «materialità». E la possibilità di salvezza non poteva venire da una rivoluzione politica, che rovesciasse solo una piccola parte dell'oppressione esercitata sull'umanità (e che l'umanità esercita su se stessa). Occorre molto di più, diceva Roberto. Troppo di più, pensava chi ascoltava. E a quel punto, forse, la mente di Roberto cominciava a perdersi.

All'inizio, quando veniva a Roma da Lanuvio, mostrava con entusiasmo i primi appunti, le fotocopie commentate della Bibbia. Pensava che Adamo, il primo uomo, sono in realtà due contrapposti: l'uomo libero e l'uomo represso, bestiale, schiavo. Il Pecca-

to originale e l'arrivo sulla scena del mondo del secondo Adamo non cancellano l'esistenza del primo. Sono piuttosto come due possibilità parallele, di cui Roberto individuava le tracce nella storia, l'antropologia, la letteratura, fino ai nostri giorni. E Roberto sentiva se stesso e i suoi amici come protagonisti di questa storia, affieri di questa possibilità di liberazione.

Gli amici ex-compagni lo ascoltavano con molta accondiscendenza ma anche con scetticismo e una certa incredulità. Qualcuno anche con fastidio; e con gli anni il numero degli interlocutori scese considerevolmente. Nel frattempo a Lanuvio Roberto aveva trovato amici nuovi e diversi, più giovani, liberi dalle ipoteche di un passato troppo pesante. Amici con cui comunicava con più semplicità e immediatezza e divideva la normalità della vita quotidiana, ma che non lo potevano compensare di altre assenze, altri silenzi. Il punto è che per Roberto i pochi amici rimasti erano anche gli unici anelli di quella catena di solidarietà che poteva rovesciare il destino (individuale e collettivo) di solitudine, repressione, desolazione, illibertà. Per questo era tanto più grave, per lui, sentirsi inascoltato.

È vero che certe volte, mentre parlava, divagava, si infervorava, pareva di avere di fronte una figura alla *Bouvard et Pécuchet*, preda di una di quelle fissazioni che prendono spesso chi sente di avere qualcosa di grande e di irrimediabilmente finito alle spalle, avverte la sensazione di dover ricostruire tutto, ha tanto tempo libero davanti. Ma non c'era nulla, in quella fissazione, che non fosse innocente, innocuo. Eppure il suo delirio — il delirio che, qualunque cosa sia successa in quella notte di luglio, lo porterà alla morte — cominciava da lì.

Era un delirio mite: se c'è qualcosa di inspiegabile, di incomprendibile e anche di incredibile nell'ultima notte di Roberto, è quell'ascia brandita contro i poliziotti. Non solo perché giustifica provvidenzialmente un gesto che non avrebbe davvero attenuanti (l'uccisione di un uomo in evidente stato confusionale, colpevole solo di aver gettato immondizia contro la villa del Papa). Ma anche perché non c'era nulla di aggressivo nel delirio di Roberto.

Mai, neppure nei momenti in cui più si infervorava e raccontava un altro nodo cui era giunto, un'altra traccia della repressione contro gli istinti naturali e la naturale libertà dell'uomo, mai Roberto manifestava intenzioni aggressive o violente. Anzi, la radicalità dello smascheramento che gli

sembrava di operare lo rendeva *cosmicamente* distante da ogni simpatia per la violenza politica e il terrorismo. Gli sembravano, nel migliore dei casi, sforzi illusori e fuori bersaglio, manifestazioni di un'incapacità di uscire dalla norma del sistema, di rovesciarne i totem e i tabù.

Così, chiunque abbia in questi anni ascoltato Roberto, non può che riconoscerlo nel gesto, più irridente che violento, di gettare immondizia contro il Papa; mentre non può in alcun modo riconoscerlo nella furia dell'ascia brandita come un'arma. È per questo motivo sostanziale, oltre che per le solite infinite lacune e contraddizioni della ricostruzione ufficiale, che non riesco a credere alla versione che ho letto sui giornali.

È vero però che c'è una continuità tra le idee di Roberto, tra il sistema di pensiero che con gli anni si era costruito, e la sua tragica fine. È una continuità che agli amici appare inquietante e un po' misteriosa. Perché Roberto con più fervore si indignava, con più durezza conduceva la sua battaglia ideale proprio contro le istituzioni che nella sua ultima notte incontrerà: Stato e Chiesa, Legge e Religione. Giacché questo era il *nodo* per Roberto. «L'uomo è nato libero e ovunque è in catene»: ma più che alle condizioni di vita, quelle catene gli sembravano dovute alla repressione degli istinti, operata in tempi antichi e immemorabili ma continuamente reinventata e ribadita da istituzioni, ideologie, religioni. Dal chiuso di un destino piccolo-borghese, di un'esistenza che sentiva angustamente delimitata, Roberto aspirava all'amore libero, alla naturalezza delle relazioni sociali, alla nudità dei sentimenti e dei corpi. Questa violenta contraddizione tra ideali e realtà non provocava in Roberto lacerazioni o esitazioni, ma piuttosto una polarizzazione esasperata, una irriducibilità, una tensione che dava luogo alternativamente ad esaltazioni e depressioni.

Nulla di più lontano di quella spiegazione dell'«inspiegabile gesto» emersa dai giornali. (Non per cattiva fede, in questo caso, ma per fretta, pressapochismo, disattenzione). L'associazione fra la definizione di «studioso di Nietzsche» e l'ascia brandita contro i poliziotti non poteva che richiamare uno schema elementare: il mito del gesto esemplare, del superuomo, del giustiziere solitario. Mentre Roberto pensava, semmai, con l'ingenuità e l'approssimazione che a volte manifestava, a un superuomo di massa (di una piccola massa), a una comunità di eletti che per intelligenza e sensibilità si sottraesse al destino di menzogna e illibertà; non al ge-

sto esemplare aspirava, ma alla costruzione di una qualche catena di conoscenza e di solidarietà che unisse quei pochi immuni dalla degenerazione che rendeva l'uomo «la più bestia tra le bestie», come amava dire citando Goethe.

Pensava al comunismo platonico e alla solidarietà della tavola Rotonda, all'amor cortese e alla libertà dello «stato di natura». Riteneva questo universo di storie e valori come una possibilità che la storia aveva sconfitto; ma li immaginava, storie e valori, avventure ed eroi, come possibili elementi ideali di generazione di un'altra storia, di rigenerazione dell'umanità — o almeno di una sua piccola parte. Come se la conoscenza, il ricordo, l'amore per quei valori sconfitti (libertà, solidarietà, eguaglianza fraterna) potesse provocare la loro resurrezione. Roberto non si illudeva, si riteneva anzi scettico e pessimista; ma questo era il terreno della sua speranza.

Una speranza di cui lui, per primo, avvertiva l'irrealtà. Perché Roberto pensava continuamente alla sconfitta che quei valori avevano subito nella storia; ma non era indifferente alla loro sconfitta, per così dire, nella cronaca. Cioè alla loro *ennesima* sconfitta, all'ennesimo trionfo della disuguaglianza oppressiva, della competizione aggressiva, di una società ridotta a un mercato, dove l'uomo è davvero, liberamente e legittimamente, *homini lupus*.

Così Roberto era quel che si dice un *esaltato*, con la sua inoffensiva mania per vecchie storie e vecchi eroi; ma era anche spesso depresso, pericolosamente depresso, per la desolazione che vedeva nel mondo — quando alzava gli occhi dai suoi libri e guardava le strade di Roma e del suo paese, i giornali, la gente, il futuro.

Questo è il cortocircuito che lo distruggerà: l'elementare, banale distanza tra l'altezza e la purezza degli ideali e la miseria dell'esistente. Molti — spero — vivono questa distanza e ne sono lacerati; ma in Roberto i due poli erano reciprocamente incomunicabili, intollerabilmente divaricati. Lancillotto gli sembrava più puro di quanto non fosse, lo stato di natura più felice di quanto non sia stato; e la gente più misera e cattiva di quanto non sia.

L'estate ogni volta acuiva il disagio di Roberto, ingigantendo il suo isolamento e la desolazione che lo circondava. Anche queste banalità contano, purtroppo, nella vita e la morte delle persone. In piena estate Roberto progetta e compie la sua drammatica fuga nella notte. Eppure io credo che ci sia una spiegazione più pro-

fonda. E sta nel meccanismo, semplice e terribile, per cui chi odia la società e le istituzioni *vuole*, a un certo punto, sentirsi odiato. Sopporta meno di tutto l'indifferenza che lo circonda, il ventre molle che assorbe la sua alterità, l'opacità che il mondo oppone allo smascheramento che lui crede di aver operato.

Roberto soffriva anche di manie di persecuzione, ma non particolarmente gravi. La vera, grande, intollerabile persecuzione che gli sembrava di subire era l'indifferenza e l'immutabilità, erano gli editori che respingevano senza una parola i suoi manoscritti, era l'impossibilità di rendere pubblica la sua riflessione, di comunicarla, di contribuire a salvare l'uomo dal suo destino di oppressione, solitudine, infelicità. A Roberto questo destino sembrava talmente radicato nella storia dell'uomo da essere ormai iscritto nella natura umana, nella sua costituzione psicologica e biologica. Eppure pensava che almeno per pochi la libertà e la felicità fossero possibili. Voleva essere ascoltato, almeno da quei pochi. Ma, col tempo, anche questo diventava sempre più difficile, anche questo ultimo tenue legame e canale di comunicazione minacciava continuamente di interrompersi. È il cruccio dei suoi amici: la sensazione di non essere riusciti ad aiutarlo abbastanza. Elemento di un dolore che è l'ultima manifestazione di un affetto resistente, nonostante tutto — nonostante la difficoltà di ascoltare Roberto, di seguirlo nel discorso che rapidamente e quasi inavvertitamente diventava delirio, e lasciava stupefatti e impotenti.

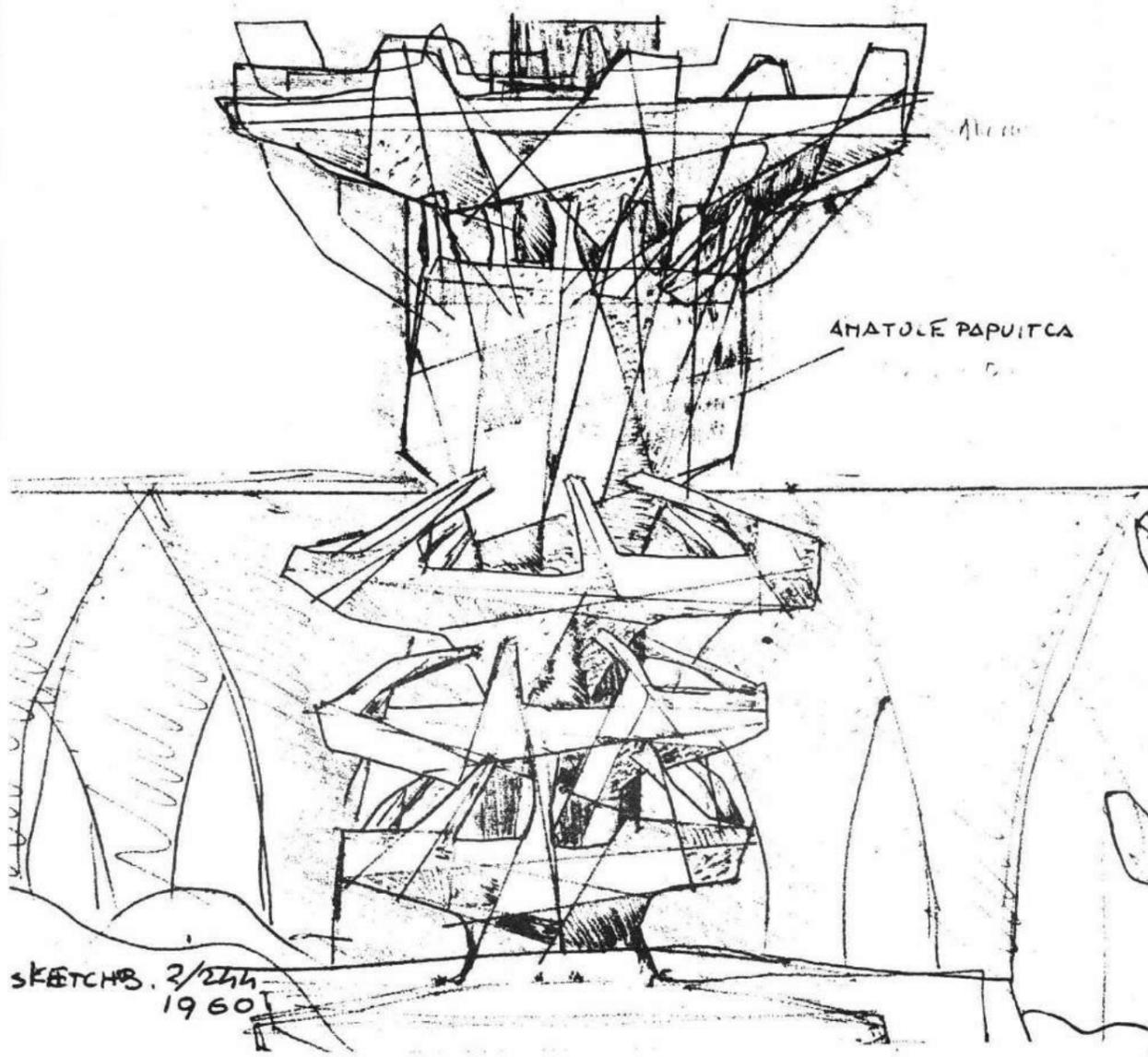
L'ultima volta che ho visto Roberto aveva improvvisamente cominciato a parlarmi dei nodi biografici che stavano sotto la sua inesauribile ricerca. Per anni avevo temuto di essere ingenuo o schematico, ma mi sembrava inevitabile immaginare, dietro la sua insistenza sul libero amore, l'insoddisfazione per la sua condizione esistenziale, e soprattutto familiare. Quello che era persino troppo facile intuire, era vero. Così Roberto aveva iniziato a raccontarmi la sua grande storia d'amore, il grande amore represso, percepito — dal mondo — solo come adulterio, e che era stato il punto di partenza della sua riflessione, aveva ispirato — nel senso etimologico e poetico del termine — la sua ricerca. Era una storia che Roberto sembrava idealizzare ma che, come ho poi capito da tante cose dopo la sua morte, era stato davvero qualcosa di forte e grande e di potenzialmente ricco.

Così, con questa improvvisa confessione biografica, in realtà Roberto fi-

niva di raccontare la sua storia, come chiudesse un cerchio di impotenza e utopia.

La sua storia era fatta della stessa materia di cui è fatta la storia di tanti, tantissimi, ormai: il dolore — il lutto mai elaborato — per un fallimento collettivo, la solitudine, l'impressione che il mondo sia sordo, che il destino che si vorrebbe rovesciare è troppo antico e radicato, che ognuno costruisca da sé la propria prigione, che vincano valori «antiumani», che non ci sia futuro e che, se non sarà per una catastrofe enorme, la gente morirà della propria misera catastrofe quotidiana. Pensieri che affliggono tanti, che rendono dolorosi, opachi, invivibili questi anni. Ma che nella vita di Roberto erano presenti materialmente, per così dire, in dosi enormi e intollerabili: un'enorme solitudine, un'enorme mancanza di strumenti di comunicazione, un'enorme incapacità di costruire strategie (o tattiche) di sopravvivenza, un'enorme assenza di futuro.

Così, il motivo per cui la storia di Roberto deve essere raccontata non è solo quello di strappare la sua figura alla semplificazione e all'insopportabile appiattimento della cronaca nera. Ma anche quello di provare a leggere, da questo punto di vista drammatico e tormentato e però, anche, straordinariamente «trasparente», un po' della nostra storia e dei nostri anni. Questa è l'ultima contraddizione del destino di Roberto: di apparire un frammento, una scheggia di un fallimento collettivo; eppure di conservare fino all'ultimo il segno della sua differenza, del suo essere irriducibilmente e dolorosamente diverso e solo.



Lo stato del diritto

Su circa 1500 professionisti interessati ai «problemi giuridici» (magistrati, avvocati, docenti) l'uno per cento ritiene che in Italia ci sia piena certezza del diritto. Non è un gran numero, dopo tutto

di Giuseppe Bronzini

«**D**iritto, informazione, giustizia»: è il titolo di un sondaggio di vaste proporzioni, commissionato alla Società Sintel dal Partito radicale, effettuato tra le categorie investite professionalmente dei «problemi giuridici»: docenti universitari, giudici, avvocati, giornalisti. Circa 15.000 gli interpellati (dei quali 1.204 docenti universitari, 6.950 giudici ordinari, amministrativi e consiglieri della corte dei conti, 2.550 avvocati, 1.286 giornalisti e altri 1.500 opinion leaders e studiosi interessati alla questione giustizia); intorno al 10% hanno risposto: degni di attenzione, quindi, i risultati.

La natura delle domande contenute nel questionario Sintel è estremamente eterogenea: si oscilla tra i grandi temi dello Stato di diritto e problematiche di ordine processuale anche molto specifiche. Argomento della prima domanda e indirettamente di molte altre è la certezza del diritto: solo l'1% degli intervistati la ritiene nel nostro paese piena, il 18% soddisfacente, ben il 62% insoddisfacente e il 15% totalmente insoddisfacente. Per il 36% incide negativamente sulla certezza del diritto il fenomeno dell'invecchiamento delle leggi ordinarie, per il 55% l'iperproduzione normativa, per il 52% l'ambiguità della norma, per il 19% la disapplicazione delle leggi, per il 24% la politicizzazione dei giudici. Più di un terzo è d'accordo con l'affermazione secondo cui l'incertezza del diritto ha prodotto fenomeni di confusione fra ruoli e funzioni dei poteri costituzionali. In campo amministrativo e in campo tributario è riscontrata una tendenza particolarmente accentuata alla legislazione settoriale. Secondo il 33% degli interpellati terrorismo, mafia e criminalità organizzata legittimano una legislazione d'emergenza per un limitato periodo, secondo il 34% per tutto il periodo necessario, secondo il 30% mai. Fonte reale del diritto è prevalentemente l'attività legislativa nelle opinioni del 38%, l'attività giurisdizionale per il 23% e per il 29% la prassi politica. Secondo il 30% la distinzione dei termini di tempo, indicati dalla legge

per i vari atti processuali, in ordinatori e perentori incide «molto» sulla certezza del diritto, secondo il 43% «molto» sui diritti del cittadino; il 69% non ritiene che sia in linea di massima condivisibile che i termini siano solo ordinatori per il giudice, mentre il 21% è dell'avviso che tale distinzione determini «molto» un indebolimento delle garanzie processuali. Circa un terzo giudica molto grave (e un altro terzo abbastanza grave) il mancato rispetto dell'art. 151 Cpp (deposito delle sentenze entro 15 giorni). Più della metà è d'accordo con l'affermazione che l'obbligatorietà dell'azione penale è di fatto affidata alla discrezionalità degli uffici del pubblico ministero, senza alcun controllo. Il 36% è «molto» d'accordo con l'affermazione secondo cui l'incerta qualificazione del pubblico ministero non è compatibile con il sistema di garanzie proprie dello stato di diritto (secondo il 31% lo è abbastanza).

Circa la metà non ritiene, poi, giustificata la mancanza di responsabilità civile del magistrato; solo il 6% pensa che sia «molto» garantito il corretto equilibrio tra imputato e accusa nei maxiprocessi (per il 42% è poco garantito); l'8% considera il trattamento riservato ai pentiti dalla legge del 1982 del tutto accettabile, poco più della metà in linea di principio inaccettabile, ma utile nei casi particolari, il 37% assolutamente inaccettabile; poco meno della metà pensa che il segreto istruttorio garantisca «poco» i diritti dell'imputato.

Nel sondaggio figurano numerose altre domande relative alle tribune elettorali, alla disciplina dei network, al diritto all'informazione, alla cd. delegificazione, ecc.

Il valore di questi risultati risente dell'impostazione alquanto riduttiva del sondaggio. L'estrema semplificazione dei problemi nel formulare le domande va, infatti, oltre le necessità tecniche imposte dalla «forma» questionario. Faccio un esempio: si chiede di specificare in quali campi si sia in particolare affermata una legislazione settoriale. Ora, è la dicotomia generalità/settorialità ancor og-

gi una prospettiva particolarmente significativa per valutare la normazione? Qualsiasi manuale di diritto pubblico avverte fin dalle prime pagine che il carattere generale e astratto della legge è, in parte, mutato per i numerosi nuovi compiti sociali assunti dallo Stato nel nostro secolo e per la natura, inevitabilmente compromissoria, delle decisioni legislative, in seguito all'emergere politico delle classi subalterne. Più in generale abbiamo parlato di impostazione riduttiva del sondaggio perché esso mira a una verifica della «giustizia» e dell'efficienza dell'apparato giudiziario solo alla stregua degli standards tradizionali liberal-democratici, propri della mobilitazione radicale. Non una delle domande si può infatti collegare ai temi emersi negli anni sessanta, dalla mancata repressione della criminalità economica e del ceto politico al ruolo che la giurisdizione svolge nelle strategie di controllo sociale. In altri termini, una «giustizia giusta», per usare un'espressione radicale, è semplicemente quella in cui siano rispettate tutte le garanzie?

Con queste riserve, l'inchiesta è interessante perché prova una diffusissima sfiducia nei confronti delle istituzioni giudiziarie tra gli esperti in materia, sfiducia che viene motivata dalla mancanza di regole certe, dalla crescente «supplenza» consentita ai giudici e dalla loro iper-protezione, a fronte di una scarsa tutela dei diritti della difesa.

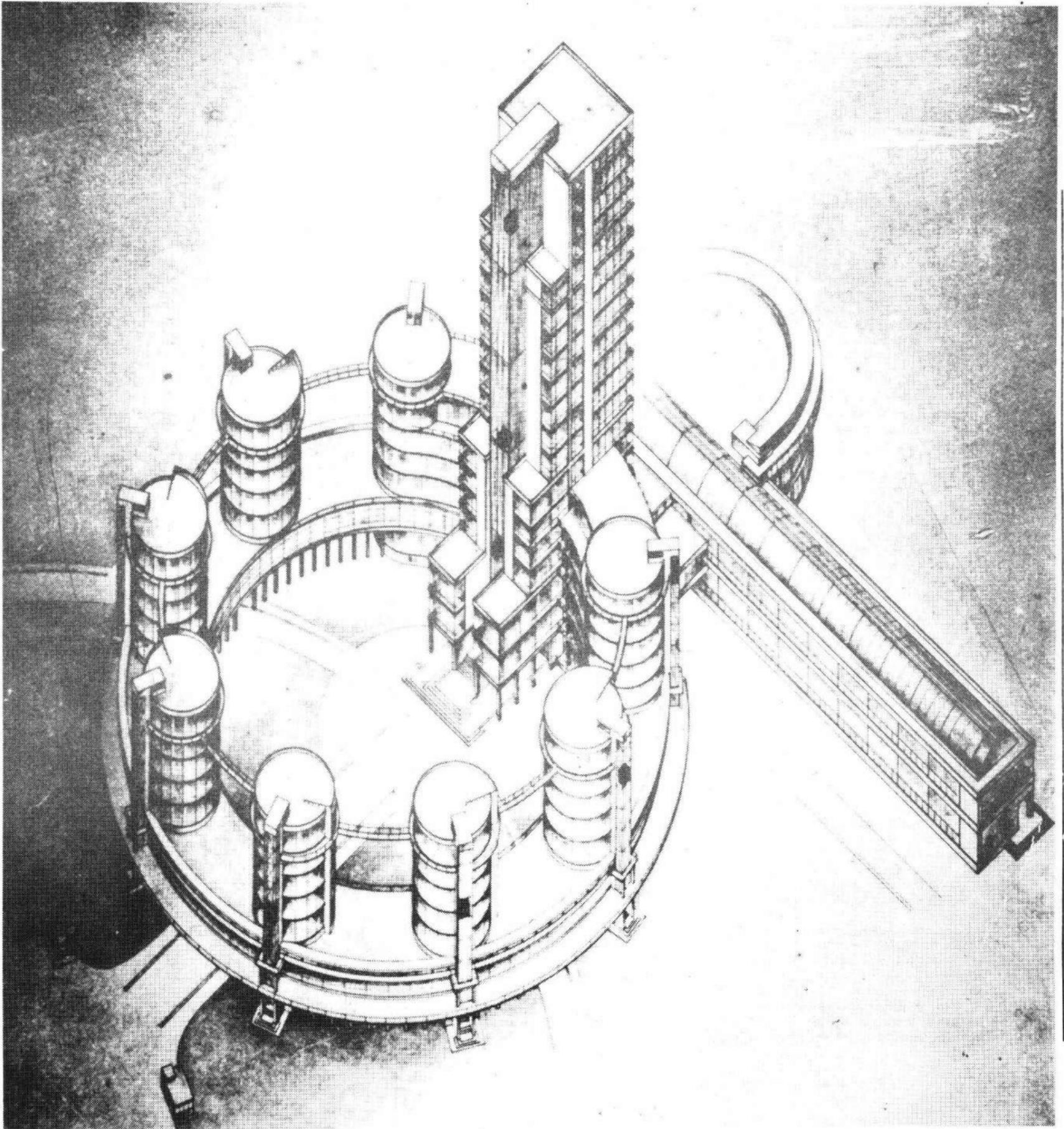
Questi dati possono inoltre considerarsi una prova significativa della riluttanza della maggior parte della magistratura ad ammettere che molti dei problemi della giustizia sono collegati ad un'alterazione del tradizionale equilibrio fra i poteri dello Stato, al protagonismo di molti inquirenti, alla difesa di antichi privilegi, prerogative e peso politico acquistati con le leggi e con la prassi dell'emergenza.

Solo l'11% dei giudici pensa che la politicizzazione delle categorie incida come principale fattore negativo sulla certezza del diritto (giornalisti 35%, docenti e avvocati 23%); solo il 3% di

essi pensa che il fatto che i termini siano solo ordinatori per loro provochi un grave indebolimento delle garanzie processuali (giornalisti 53%, avvocati 45%); solo il 15% considera molto grave che si depositino le sentenze oltre i 15 giorni (giornalisti 55%, avvocati 45%), il 73% considera giustificata la propria esenzione di responsabilità civile (il 18% e il 24% rispettivamente di avvocati e giornalisti sono d'accordo). Il 47% ritiene che mafia, terrorismo e criminalità organizzata legittimino una legislazione d'eccezione per tutto il tempo necessario (27% giornalisti, 33% avvocati), il 48% pensa che nei maxiprocessi sia «abbastanza garantito» un corretto equilibrio fra accusa e difesa (avvocati 18%, giornalisti 23%), il 16% ritiene un trattamento di favore per i pentiti del tutto accettabile (giornalisti 3%, avvocati 5%).

Indicando un'indisponibilità della magistratura a percorrere la strada della revisione delle scelte errate degli anni passati, revisione che almeno a parole tutti i maggiori partiti politici ritengono inevitabile, il sondaggio suggerisce che la difesa dei diritti e delle garanzie dei cittadini e l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, valori entrambi imprescindibili, sono oggi in contrapposizione. Su tale contrapposizione non sembrano utili né scorciatoie né rimozioni.

Terrorismi di destra



Per cercare di capire

Il punto di vista di sinistra e il terrorismo di destra.
La sottovalutazione del ruolo della soggettività nel determinare la mentalità combattente.
Il «livello alto» del terrorismo nero

Pubbllichiamo in questo numero di «Antigone» la seconda e ultima parte del lavoro di documentazione sui terrorismi di destra, iniziato nel n. 7 della rivista.

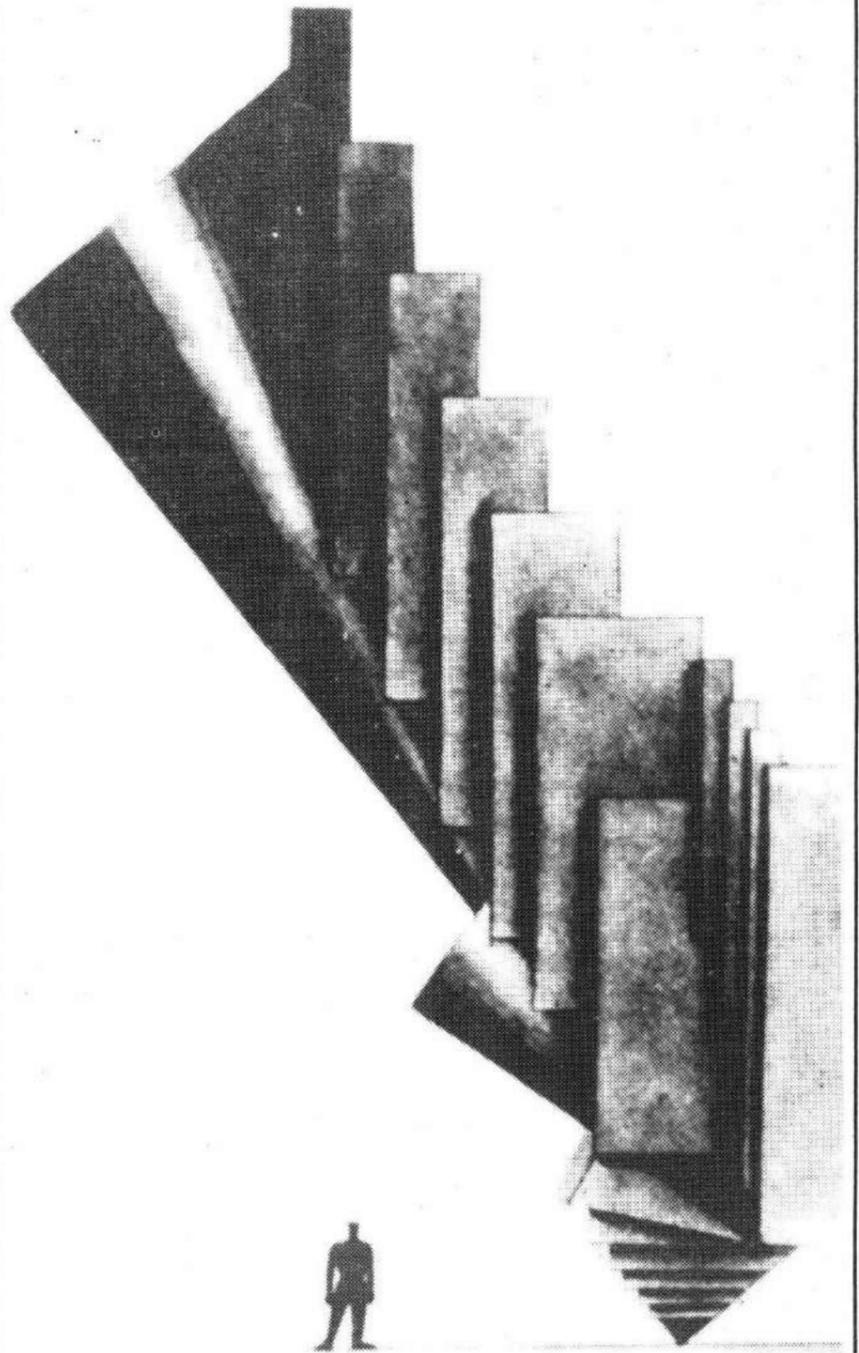
Abbiamo privilegiato in larghissima misura, come si vedrà, la «storia di vita», il racconto autobiografico, il discorso «in prima persona» — le lunghe interviste a Lai e Vinciguerra, le ampie dichiarazioni di Soderini — non certo perché sopravvalutiamo il senso del «vissuto terroristico»: ma piuttosto perché, quello dei terrorismi di destra, è davvero un universo insondato e larghissimamente sconosciuto. Un universo che — in quanto irriducibilmente estraneo, in termini culturali e ideologici, al «punto di vista di sinistra» — è stato da quest'ultimo trascurato: si dovrebbe dire, totalmente ignorato. Ed è stato, d'altra parte, il «punto di vista di sinistra» a produrre la gran parte della documentazione — giornalistica e sociologica, giuridica e culturale — sul complesso della «lotta armata» in Italia.

Se, dunque, a proposito del terrorismo rosso molto si è riflettuto e scritto (anche in maniera intelligente) e talvolta si è tentato di indagare le motivazioni profonde e i percorsi psicologici dei «combattenti», davvero nulla di equivalente è stato fatto a proposito di quello nero, col risultato di ridurlo tutto, inevitabilmente, a complottismo, a stragismo eterodiretto, a manovra golpista. Il che ha due conseguenze: a) una confusione grave a proposito di fenomeni che sono ampiamente differenziati e non riconducibili, in ogni caso, a un'unica matrice e a un solo centro operativo, ma nemmeno a una cultura omogenea; b) una sottovalutazione, altrettanto grave, del ruolo della soggettività, delle pulsioni individuali, delle aspettative e delle domande dei singoli, nel determinare la «mentalità combattente». Anche dei fascisti, ovviamente.

Ignorare tutto questo significa, innanzitutto, dichiararsi inadeguati a criticarlo. E' questa sensazione di inadeguatezza che ha indotto «Antigone» a privilegiare l'aspetto dell'«autorappresentazione» del fenomeno: consapevoli come siamo che si tratti, beninteso, di un aspetto. E tuttavia, come si diceva, il

più trascurato. Dopo di che, sono state le notizie della cronaca a spostare, con brutalità, l'attenzione verso l'altro essenziale aspetto: quello del «livello alto» del terrorismo nero. Mi riferisco al rinvio a giudizio per favoreggiamento di Giorgio Almirante, a proposito della strage di Peteano del 1972, e alla nuova indagine istruttoria sulla strage di piazza Fontana del 1969, che chiama in causa i servizi segreti «deviati». Le due notizie ci rimandano, in maniera che ci auguriamo ineludibile, un messaggio: quello delle responsabilità politico-istituzionali, delle connivenze statali, delle interferenze degli apparati di sicurezza nelle strategie dei terrorismi di destra. A conferma, ulteriore ed estrema, della qualità tutta politica del fenomeno e, dunque, della qualità tutta politica delle strategie che sarebbero state necessarie ieri, negli «anni di piombo», per adeguatamente combatterlo; e che sono più che mai necessarie, oggi, per non assecondarne gli strascichi, per non agevolarne la riproduzione e per non perpetuarne gli effetti e i guasti «in tempo di pace».

I. m.



Io e la strage

Intervista a Vincenzo Vinciguerra, già militante di Ordine Nuovo, responsabile del massacro di Peteano: una Fiat 600 che salta in aria, nel maggio del 1972, e uccide tre carabinieri. La versione di Vinciguerra, le sue motivazioni, la sua ideologia

a cura di Carmen Bertolazzi

31 maggio 1972. A Peteano di Sagrado, vicino a Gorizia, una violenza esplosione squarcia la notte. Poco prima una telefonata anonima alla caserma dei carabinieri di Gorizia, aveva segnalato la presenza di una Fiat 600 abbandonata. Del gruppo di carabinieri accorsi sul posto per perquisirla, tre moriranno dilaniati e un quarto resterà mutilato. L'utilitaria-bomba era una trappola mortale. Iniziano subito le indagini. Si attribuisce la strage prima alle Brigate Rosse, poi a Lotta Continua, ma saranno alcuni magistrati milanesi a provare come falsa la pista indicata dall'arma dei carabinieri; suggeriranno di indagare piuttosto negli ambienti dei «nazionalrivoluzionari» di Udine. Ma non verranno ascoltati. Dalla sinistra si passerà quindi alla malavita e verranno incriminati una dozzina di personaggi goriziani, assolti in seguito sia in primo che in secondo grado, e che denunceranno i carabinieri inquirenti e i magistrati responsabili del loro arresto. La Cassazione annullerà il processo contro i personaggi della malavita locale, ma verranno assolti anche gli investigatori.

L'inchiesta sulla strage ripartirà dunque da zero. Secondo una nota informativa del Sismi, la voce del misterioso telefonista, da cui è partita la convocazione dei carabinieri sul luogo della strage, è quella di Carlo Cicuttini, appartenente a Ordine Nuovo. Fuggito in Spagna, sempre secondo la nota informativa, si sarebbe poi sottoposto a un intervento chirurgico alle corde vocali per evitare riconoscimenti e l'intervento sarebbe stato pagato dal Msi tramite un avvocato goriziano.

Nel 1979 si costituisce Vincenzo Vinciguerra, appartenente a Ordine Nuovo. Afferma di essere lui l'autore della strage di Peteano, e per questo viene condannato all'ergastolo. Ora, in autunno, affronterà un nuovo processo, insieme ad Almirante, a un procuratore della repubblica, a un colonnello dei carabinieri e ad altri personaggi illustri accusati di aver deviato volutamente le indagini.

E Vincenzo Vinciguerra, 37 anni, detenuto oggi nel carcere di Viterbo dopo cinque anni di latitanza, cosa pensa del retroscena del suo processo? Lo spiega in questa intervista, ribadendo che lui non è certo un dissociato o un pentito. Rivendica sempre una sua continuità ma solo con quello in cui credeva e crede. Il resto — spiega — è marcio o, meglio, è «potere militar-politico».

Per quale motivo, e con quali prospettive, è tornato in carcere spontaneamente dopo cinque anni di latitanza all'estero?

Mi sono costituito perché convinto di poter condurre la mia battaglia anche qui, dal carcere. Ovviamente su un piano individuale, sganciato da qualsiasi realtà collettiva.

In quale gruppo o filone ideologico si riconosce oggi?

In nessuno, e questa era già la mia posizione quando mi sono costituito. Ma attenzione, questo non significa che mi sono dissociato e tantomeno pentito del mio passato. Non succederà mai, e nemmeno rispetto al reato per cui sono stato condannato all'ergastolo.

Quando è iniziato il suo impegno politico?

A 13 anni ero già iscritto al Msi, ma il partito non mi sembrava abbastanza «puro», e così a 16 anni sono entrato nelle file di Ordine Nuovo e vi sono rimasto fino al suo scioglimento. Nel frattempo avevo smesso di studiare — frequentavo la terza magistratura — proprio per dedicarmi esclusivamente alla politica.

Che cosa pensa delle stragi, e in particolare di quella di Peteano da lei rivendicata?

Iniziamo con una precisazione. A Peteano non ci fu una strage, piuttosto un attentato. E spiego la differenza. La strage è un atto indiscriminato che colpisce in maniera indifferenziata delle persone. Peteano non fu così. Lì furono colpiti militari volontari, e non soldati di leva. Peteano voleva e doveva essere un attentato mirato contro l'Arma. Un elemento importante che differenzia quell'at-

tentato dalle stragi. Queste, infatti, le giudico parte di una strategia nemica, dietro la quale hanno operato persone per nulla interessate alla lotta contro questo sistema.

Parla dei servizi segreti?

Mi riferisco a forze politiche e militari italiane e non, ma membri dell'Alleanza Atlantica. I servizi segreti ne sono solo un settore: possono rappresentare il braccio operativo o fungere da cinghia di trasmissione. Ma non dimentichiamo che ogni servizio segreto ubbidisce a un'autorità politica.

E proprio sicuro che dietro la strage di Peteano non si siano mossi altri interessi?

No, perché Peteano rappresenta un gesto individuale contro lo stato. Non c'era mai stato in Italia prima di allora un attacco contro le forze di polizia. La ragione è semplice: le forze di destra dal '46 in poi sono state sempre strumentalizzate da forze militari e politiche, e questo spiega perché gli obiettivi della destra siano stati sempre centrati sui civili e mai sui militari. Peteano è stata un'azione totalmente autonoma da provocare in certi ambienti militari la necessità di occultare la reale matrice dell'attentato.

Per paura di che cosa?

In quegli anni, siamo nel '72, le nostre forze armate e il Sid in particolare, erano impegnate in un'attività di rafforzamento della destra. Era il periodo in cui si cercava di colpire la sinistra, indicandola come responsabile di una serie di attentati terroristici. Giungere alla conclusione che un attentato come Peteano era di paternità della destra, significava ovviamente mettere in discussione tutta intera una strategia. Ed ecco in un primo momento l'attribuzione dell'attentato alla sinistra, e poi, a pista smontata, il tentativo di coinvolgere la malavita locale. L'Arma dei carabinieri aveva perso tre uomini e non poteva certo permettersi di lasciare impuniti le loro morti: doveva trovare ad ogni costo dei colpevoli da mandare all'ergastolo.

Gli autori di molte stragi sono uo-

mini che rivendicano la loro appartenenza alla Destra, integra e politica. Era quindi, secondo la sua ricostruzione, una partecipazione inconsapevole a strategie di altri?

È affermare difficile se sapessero o meno. Penso all'ultima strage di Bologna e ritengo che chi vi abbia partecipato non potesse non essere a conoscenza dei giochi che vi stavano dietro. E non ho nemmeno mai creduto alla nascita e alla proliferazione dello «spontaneismo armato» di destra, il che non esclude la buona fede di molti giovani. Può sfuggire al controllo un gruppetto di persone, ma non certo un'organizzazione come Terza Posizione. A questo livello tutto è sotto controllo e, non a caso, in questa e simili organizzazioni compaiono sempre persone che fungono da punto di contatto con gli altri, in genere diversi per età, esperienza e militanza.

Si parla in alcune inchieste di legami fra terrorismo nero e mafia. Cosa ne pensa?

Sono scettico. I rapporti che si instaurano con certi gruppi, chiamiamoli di malavita, non possono venire da ambienti di destra, e nemmeno di sinistra. Semplicemente perché quelli possono avere legami con il potere, e non certo con l'opposizione.

Quando è iniziata questa sua riflessione critica nei confronti della destra?

Prima dell'attentato di Peteano, verso il '71. Analizzai le situazioni di allora e le persone che mi circondavano, e arrivai a certe conclusioni rispetto a Ordine Nuovo di Pino Rauti. E le informazioni che mi giunsero dopo l'attentato, contribuirono a rafforzare la mia idea che in O.N. vi fossero persone collegate a determinate branche dello stato. Quindi, nel corso degli anni, si è trattato solo di scindere le mie responsabilità da quel mondo.

Nel '74 si trova latitante in Spagna, insieme a Stefano Delle Chiaie, uno dei più discussi personaggi proprio sotto il profilo da lei denunciato. Come mai questa amicizia contraddittoria?

Su O.N. ho raccolto prove, su Ste-

fano Delle Chiaie nemmeno una. Posso fornire assicurazioni per lui, ma certamente non per tutto il suo gruppo e non posso escludere che qualcuno abbia avuto dei rapporti con i servizi segreti. Non salvaguarderei Delle Chiaie se avessi un solo indizio serio contro di lui. Ma nessuno me lo ha mai fornito.

Dalla sua posizione di latitante in Spagna, come interpretava le zioni rivendicate dal terrorismo nero?

Erano, per noi, tentativi finalizzati a provocare il massimo livello di disordine, per giustificare l'intervento di determinate forze dell'ordine.

In Spagna prima e in America latina poi, cosa significava per dei latitanti di destra fare politica?

In primo luogo ci impegnavamo a far conoscere il nostro pensiero in quel paese. Poi svolgevamo attività anticomunista. Perché io, noi, siamo anticomunisti. Tutto nella piena legalità, comunque, senza mai ricorrere alla violenza. Ci si occupava molto dei nuovi latitanti, ad esempio. Forse si faceva un po' troppa assistenza, e poca politica. Ma era la vita da latitanti.

Politicamente e ideologicamente, con chi si schiera oggi?

Preferirei non parlare di ideologia, ma piuttosto di aderenza a un determinato stile di vita.

E il «fascismo» che fine fa?

Il fascismo è un coacervo di ideologie e noi siamo tutt'ora alla ricerca del filo conduttore. E poi, quel fascismo di cui sempre si parla è morto definitivamente nel 1945. Certo, siamo stati noi i primi a sbagliare, credendo che fosse sempre vivo, e questa convinzione ha portato migliaia di giovani allo sbaraglio.

Aderenza a un determinato stile di vita. Cosa significa?

È qualcosa che si trova a destra, a sinistra e, con una certa difficoltà, anche al centro. Parlo di una persona che ha determinati principi e valori e che ad essi si mantiene fedele.

Cosa si trova al primo posto della sua scala di valori?

Credere nell'uomo. La sinistra sbaglia nel vedere solo un uomo «economico». L'uomo invece è fatto di materia e di spirito, è «integrale». E nessuna concezione cattolica, per carità. Poi c'è l'amicizia, che comunque non deve comportare condizionamenti. Altrimenti diventa un legame di potere. Solo chi è coerente ha diritto all'amicizia.

E nel suo ambiente ha trovato molta coerenza?

No.

Quindi ha pochi amici.

Pochi.

Non le pesa?

No, mi sembra un frutto di quest'e-

poca. Dietro a una bella facciata di adesione a principi come l'onore, la fedeltà e la lealtà, la destra nasconde del marcio alto un metro. Ci sono stati, certo, uomini fedeli e coerenti alle proprie idee di fascismo. Penso a Pavolini, uomo oggi ignorato e dimenticato. D'altra parte che altro ci si poteva aspettare, visto che il neofascismo nel dopoguerra si è alleato con quell'ala che ha patteggiato con il nemico? Sono semplicemente persone che ignorano la coerenza e che si sono perfettamente integrate nel nuovo sistema. E la vera classe dirigente fascista, non a caso, è stata invece fucilata alla fine della guerra. Come i capi delle Brigate Nere e i tanti veri fascisti eliminati già durante il fascismo. Per questo sostengo che oggi non sia giusto parlare di fascismo, ma di destra classica, di tipo conservatrice e reazionaria.

Ha detto di essere anticomunista. È anche antisemita?

No. Credo semplicemente che Israele sia una sentinella avanzata degli Stati Uniti. Questo non esclude che io abbia un mio concetto di razza.

Quale?

Le razze esistono e sono diverse tra loro. Il che non significa necessariamente che debbano essere contrapposte le une alle altre o che qualcuna debba dominare. Ma sono anche contrario che si mescolino, e si unifichino. Per creare cosa? Forse la «razza cosmica», come la chiamano in America latina? Sono invece favorevole a una separazione delle razze, il che, ripeto, non significa schiacciamento o dominio di una sulle altre.

E durante il nazismo, che cosa sarebbe successo, secondo lei, agli ebrei?

Non nego i fatti, o meglio non dico che tutto era falso. Dico che i fatti sono stati amplificati. Non credo che in Germania ci sia stata una decisione di eliminazione dall'alto, sarebbe stato controproducente per la stessa economia tedesca che, nel periodo della guerra, aveva bisogno di uomini nelle fabbriche. Credo che comunque esperimenti in quel senso ci siano stati, questo sì. Oggi la cifra di sei milioni di morti serve molto a Israele, quando deve invadere la casa di altri.

Quale è la sua definizione di stato?

È una macchina d'oppressione sotto qualsiasi regime, perché non può governare una nazione senza ricorrere alla repressione e al proliferare di servizi segreti e corpi separati. Per

questo non ho trovato nessuna differenza fra il Cile e l'Italia: lì esiste una dittatura militare evidente, qui si dice che esiste una democrazia. Per non parlare dell'Argentina. Si torturava? E perché, non si pratica forse la tortura anche nelle questure e nelle carceri italiane? In questi anni di carcere ho raccolto centinaia di racconti, e non da detenuti politici. Non voglio con questo difendere la dittatura argentina; quando mi trovavo latitante in quel paese, vivevo in un quartiere operaio, tutti erano peronisti e mi trovavo bene. Ma anche lì ho trovato una conferma delle mie teorie. Prendiamo i Montoneros. Pochi mesi prima del colpo di stato, era il dicembre del '75, seppi che gli ufficiali argentini dei servizi di sicurezza avevano avuto ordine di non intervenire con operazioni antiguerriglia, e di svolgere solo attività informativa. Il disordine, secondo un piano prestabilito, doveva raggiungere il culmine e agli ufficiali che protestarono fu impartito l'ordine di tacere o fu dato loro del denaro perché se ne andassero in vacanza all'estero. E dopo il colpo di stato, non ci volle poi molto per smantellare l'intero apparato dei Montoneros. Erano, a mio parere, anche loro guidati dall'alto. Qualcosa di analogo è successo anche in Italia.

Ma non c'è stato il colpo di stato.

Forse qui non si poteva, mancavano certi presupposti. Poi è venuto il 1980, un anno particolare. Si sono ammazzati poliziotti, magistrati, personalità politiche, si era nel «terrore diffuso», con un discorso di unificazione fra i due terrorismi portato avanti dalla destra. Si sperava forse che un'unificazione avrebbe portato a un innalzamento del terrore, e quindi a una risposta da parte dello stato. Una sorta di riedizione del vecchio discorso della strategia della tensione. E anche le stragi bisogna leggerle in questa chiave politica, come momento culminante di un periodo di terrore. È la strage a dare alle forze politiche la possibilità di proclamare lo stato d'emergenza, la sospensione dei diritti costituzionali e così via.

E perché questa strategia non si è mai imposta?

Non c'è mai stata una forza politica capace di portarla avanti fino alla fine. E poi quanti scontri fra i diversi centri di potere. Il nemico che abbiamo di fronte non è monolitico. Oggi le stragi non servono più, si utilizzano altre strategie. Ma potrebbero ri-

petersi, soprattutto in presenza di certe modifiche degli assetti politici.

Mi può spiegare in quale nazione, anche immaginaria, vorrebbe vivere? E la parola democrazia trova posto nel suo vocabolario?

Rispondo prima alla seconda domanda: certo, e per me democrazia significa partecipazione diretta. Capisco che non è facile esercitarla in zone troppo vaste e per questo motivo non credo all'idea di stato-nazione, che spesso non è altro che un insieme di comunità legate dalla forza delle armi. Troverei più accettabile una confederazione di piccoli stati omogenei per etnia, storia e cultura, con una propria autonomia politica ed economica. Come vede, le mie non sono posizioni da destra classica.

Ha trovato molte persone in carcere che condividono queste sue analisi?

Non ne ho discusso con molti, per difficoltà di incontro in carcere. Qualcuno concorda con me, altri restano sulle loro posizioni anche se riflettono su alcuni aspetti.

Che cosa legge?

Libri di storia politica e la stampa quotidiana.

Perché sta scrivendo un libro?

Per fare chiarezza storica. La prima parte, che va dal '43 al '45, è già terminata; ora sto affrontando gli anni successivi.

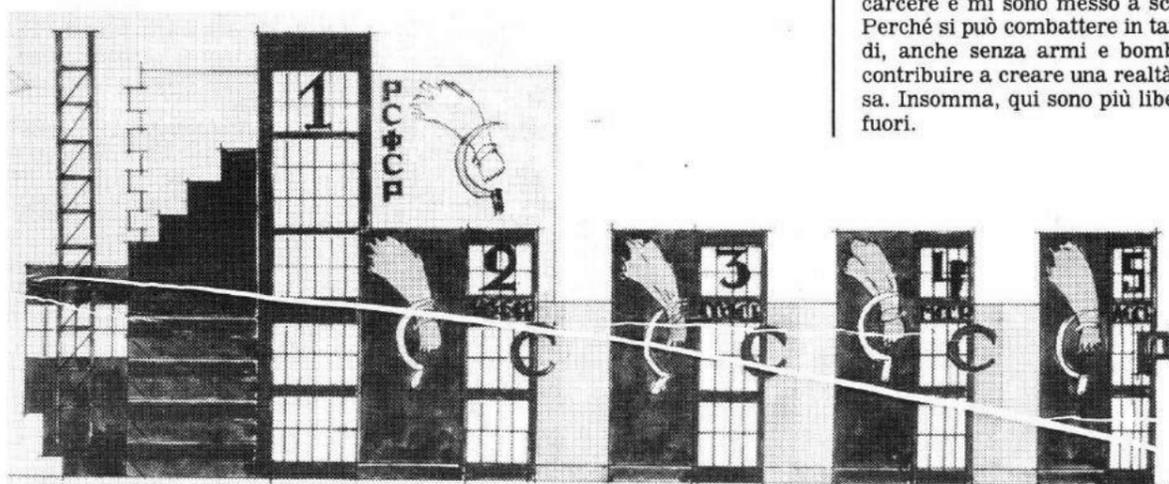
Che cosa ci chiarirà?

Che quando si dice che la destra ha compiuto le stragi, e la sinistra ha praticato il terrore, tutte e due unite e convergenti contro lo stato, si commette un errore. È una menzogna, perché è proprio lo stato ad aver concepito l'esigenza di questa situazione. Occorre quindi ricostruire; e ritroviamo gli stessi uomini, gli stessi metodi, i medesimi schieramenti.

Vorrei ripeterle la prima domanda.

È proprio sicuro che tutto questo poteva essere fatto solo stando in carcere?

Era necessario, se volevo continuare a sentirmi libero. Vede, la vita all'estero da latitante costa. Servono soldi per mantenersi, servono soldi per procurarsi documenti falsi e per andare a cercare un lavoro. Io non ne avevo e non volevo legarmi a nessuno. Per sentirmi sempre libero. Credo che diventare poliziotti, o far parte dei servizi segreti, sia una specie di vocazione che non ho. Io sono nato con la vocazione di essere contro lo stato. Così, senza vincoli e condizionamenti, ho preferito andare in carcere e mi sono messo a scrivere. Perché si può combattere in tanti modi, anche senza armi e bombe, per contribuire a creare una realtà diversa. Insomma, qui sono più libero che fuori.



Vita di banda

Stefano Soderini, nato nel 1961, è l'ultimo «pentito» tra i terroristi di destra: ha militato in *Costruiamo l'azione, in Terza posizione, nei Nar*. Qui parla di amici e nemici, di agguati e massacri, di politica e di guerra, di magistrati e di poliziotti

a cura di Bruno Ruggiero

Stefano Soderini, classe 1961, è l'ultimo «pentito» in ordine di tempo fra i terroristi neri della generazione che ha ricevuto il battesimo del fuoco dopo il 1977. *Costruiamo l'azione, Terza Posizione, Nar*: questi i gruppi, con una facciata legale i primi due, interamente clandestino il terzo, nei quali Soderini ha per sua stessa ammissione militato, con una spiccata preferenza per i settori occulti e i nuclei operativi. Ormai tristemente noti i suoi compagni d'armi.

Un nome per tutti: Giusva Fioravanti, l'ex bambino prodigio diventato pluriomicida. All'ergastolo per l'assassinio del brigadiere dei carabinieri Lucarelli (Milano, 26 novembre 1980) compiuto quando aveva solo 19 anni, Soderini ha collezionato condanne per tutta la gamma dei reati tipici di ogni banda armata: rapina (Treviso, 19 dicembre 1980, 8 anni e 6 mesi) detenzione di armi (Padova, 5 febbraio 1981, 6 anni) associazione sovversiva (Roma, fino al settembre 1980, 14 anni). È stato assolto, invece, per insufficienza di prove (sentenza confermata in appello) dall'accusa di concorso nell'omicidio del sostituto procuratore Mario Amato (Roma, 23 giugno 1980). In carcere dal 23 settembre 1983, giorno in cui venne catturato fra i tavolini di un bar a Milano dopo tre anni di latitanza, Stefano Soderini era già sposato e padre di due figli quando andava in giro portandosi addosso la sua «dotazione personale»: una pistola automatica e un revolver. Fuggiasco in Brasile e in Francia, dove si mantiene in contatto con i camerati rimasti in Italia, ai quali si riunisce periodicamente, Soderini è in procinto di trasferirsi con la famiglia in Inghilterra quando i carabinieri lo arrestano. Nel febbraio del 1985 fa un disperato tentativo di evasione, dal furgone che lo trasporta a Venezia per un processo. Quindi, nel marzo di quest'anno prende la decisione di collaborare con la giustizia: «solo col tempo mi sono reso conto, nel corso della mia carcerazione, che il fatto di assumermi le mie responsabilità non era sufficiente, non era

adeguato e non era neanche giusto, per poter effettivamente rompere, dare un taglio definitivo con il mio passato e con le persone che avevo conosciuto», ha detto Soderini ai giudici della 5ª corte d'assise di Roma che lo processavano, insieme ad altri 56 imputati, per omicidi, rapine e reati associativi. E ha fatto precedere questa sua dichiarazione di disponibilità dall'autoaccusa per un altro omicidio avvenuto durante una rapina a Milano, fatto dal quale era stato proscioltto.

Il 29 luglio scorso la sentenza: Soderini è stato condannato a 17 anni di carcere, con l'applicazione dell'art. 4 della legge Cossiga. Impraticabile, per lui, la strada di ulteriori sconti di pena, perché le date del suo arresto e della sua tardiva dissociazione lo tagliavano fuori dai benefici previsti dalla legge sui pentiti.

Marco Pizzari, un giovane coetaneo di Soderini e degli altri «naristi», venne ucciso con due colpi di pistola alla testa e uno al torace la sera del 30 settembre 1981 in piazzale Medaglie d'Oro, a Roma. Per quell'omicidio sono stati rinviati a giudizio Gilberto Cavallini, Francesca Mambro, Roberto Nistri e Stefano Soderini, il quale così ha ricostruito il «fatto Pizzari» davanti alla corte d'assise: «In quei giorni io ero già rientrato in Italia, quindi avevo preso contatto con il gruppo che operava a Roma in quel momento, il gruppo dei latitanti (oltre a Cavallini e alla Mambro il gruppo era composto da Alessandro Alibrandi e Giorgio Vale, entrambi morti nel frattempo in conflitti a fuoco con la polizia, ndr) e le due persone che sostenevano in pratica il loro lavoro. L'inchiesta relativa più che all'individuazione, al controllo che Pizzari fosse ritornato alla vita normale, era svolta anche dal Nistri. Avute le informazioni che Pizzari era tornato in circolazione — perché si diceva che per un certo periodo lui si era allontanato dalla sua abitazione per motivi ovvi, precauzionali — una sera ci recammo io Cavallini, Alibrandi, Vale e la Mambro sotto casa del Pizzari.

Siccome lui non rientrava, né era stata vista in zona la Panda di cui aveva la disponibilità, con la quale girava, dopo aver atteso un po' di tempo ci siamo spostati sotto casa della fidanzata del Pizzari. E lì fu notata la macchina di cui Nistri ci aveva riferito i particolari. Vale e la Mambro si misero ad aspettare in macchina in modo da poter vedere la Panda del Pizzari. Noi tre, invece, rimanemmo sulla via principale, cioè fuori dalla piccola via dove era parcheggiata la Panda; e quando loro ci fecero il segnale, perché videro il Pizzari scendere e le luci della sua auto accendersi, noi montammo sull'altra macchina, una Ritmo blu, proprio nel momento in cui vedemmo il Pizzari procedere velocemente di fronte a noi. Avevamo due macchine, però solo una si espose, perché la Mambro e Vale sarebbero dovuti intervenire solo se fosse accaduto qualcosa di anomalo, qualche inconveniente.

Faticammo un po' a raggiungere il Pizzari ed anzi sospettammo che si fosse reso conto che qualcosa di strano stava avvenendo; allora, per raggiungerlo senza farci preventivamente individuare come persone che volevano colpirlo, accesi io la sirena della Ritmo, dato che ero alla guida. Alibrandi era seduto accanto a me e Cavallini stava dietro. Dopo un inseguimento su quella via, lo spaventammo con la paletta della Polizia e lo facemmo accostare, all'altezza del punto in cui poi morì.

Alibrandi e Cavallini scesero e gli spararono qualche colpo, rimontarono in macchina e ci allontanammo procedendo sulla via panoramica, sempre con la sirena accesa. Lasciammo la Ritmo dopo un chilometro, dove restò per qualche tempo.

La Mambro e Vale ci presero sulla loro macchina, era una Audi 80 con la quale giravano sempre e che non providero mai a cambiare perché non era stata notata da nessuno. Il fatto di aver trovato Pizzari quella sera poteva anche essere considerato casuale, erano stati fatti altri appuntamenti, quando si aveva del tempo

libero si andavano a vedere alcune situazioni, come questa, appunto, del Pizzari; per vedere se si poteva fare quello che era già in programma. Infatti, se quella sera non fosse stato trovato, ci avremmo riprovato la sera successiva o due-tre sere dopo.

Il discorso era questo: si diceva che Pizzari avesse permesso l'individuazione dell'appuntamento fra Ciavardini e De Angelis o che comunque avesse reso interrogatori alla Polizia in modo tale da far arrivare alla cattura di Ciavardini e De Angelis (Luigi Ciavardini e Nazareno De Angelis, arrestati l'anno prima, 1980, in pieno centro di Roma dagli uomini della Digos, ndr).

Ora, il caso di Ciavardini all'epoca non veniva neanche preso in considerazione, perché lo stesso Ciavardini era a sua volta ritenuto un delatore; quindi la vendetta, se così vogliamo chiamarla, doveva scattare per De Angelis, che era un militante di *Terza Posizione* («Nanni» De Angelis si impiccò nel carcere di Rebibbia la notte successiva al suo arresto, ndr). De Angelis era amico intimo, per esempio, di Roberto Nistri, che in seguito all'omicidio di Pizzari si arrabbiò perché non era stato chiamato. Il fatto è che, come dicevo prima, l'episodio è avvenuto quella sera perché avevamo la disponibilità di tempo per fare quella ricerca. Era un attentato messo in cantiere e noi facevamo gli appuntamenti operativi quando avevamo del tempo. In sostanza, la sera si usava fare un giro per ricercare qualche obiettivo preventivato; per esempio, un altro attentato era quello contro un ufficiale o un sottufficiale della Polizia, un tale Esposito, che aveva arrestato Lele Macchi credo a Civitavecchia (Emanuele Macchi, in carcere dal 1980, quando venne sorpreso insieme ad altri tre giovani neofascisti romani a bordo di un'auto con bombe a mano e pistole, ndr); per diverse sere siamo passati al ristorante dove Alibrandi sapeva che Esposito andava a cenare, però non l'abbiamo mai trovato. E così anche per il Pizzari c'eravamo predisposti a fare un'attività di questo genere. Nistri,

perciò, non era presente la sera in cui Pizzari morì — nonostante che l'inchiesta l'avesse fatta lui e ovviamente noi ne avessimo parlato con lui — perché non era preventivato che Pizzari dovesse morire. Alibrandi disse: andiamo, tanto non abbiamo niente da fare, andiamo a vedere se è possibile trovare questo ragazzo».

Il capitano della Pubblica Sicurezza Francesco Straullu venne massacrato insieme al suo autista, la guardia scelta Ciriaco Di Roma, la mattina del 21 ottobre 1981 all'uscita di un tunnel sulla via Ostiense, alle porte di Roma. I terroristi, che rivendicarono l'agguato con un volantino siglato «Nar - gruppo di fuoco Franco Anselmi», spararono contro le vittime ben 92 colpi di mitraglietta e fucile d'assalto. È ancora Soderini a raccontare come andò: «Ho cominciato a sentir parlare del capitano della Digos Straullu fin da quando sono rientrato in Italia. Se ne parlava come di una persona che era da odiare per tutta una serie di motivi. Si diceva che avesse rubato le donne ai camerati in galera, che avesse sparato al valico del Galgiolo (alla frontiera con la Svizzera, quando rimase gravemente ferito Massimo Carminati, un giovane latitante dei Nar che cercava di espatriare, ndr), si diceva che torturasse sempre gli arrestati. In sostanza era una persona da prendere come obiettivo preferenziale, senz'altro rispetto ad altri che svolgevano la sua stessa attività istituzionale.

Le prime notizie su Straullu io cominciai a raccogliere appena entrato a far parte del gruppo dei latitanti che si muovevano per Roma come una realtà fluttuante; successivamente venne avviata la cosiddetta inchiesta, di cui si occupò Stefano Bracci facendo alcuni appostamenti per scoprire l'abitazione del capitano, per verificare come si muovesse e comunque utilizzando tutte le informazioni che provenivano dal cosiddetto carcerario, cioè dal fratello e da Giuliani (Claudio Bracci ed Egidio Giuliani, arrestati pochi mesi prima ed accusati rispettivamente di far parte del gruppo dell'Eur e del gruppo Roma sud dei Nuclei armati rivoluzionari. Al termine del processo Claudio Bracci, è stato assolto per insufficienza di prove dall'accusa di essere un «basista» dell'omicidio Straullu, n.d.r.).

L'operazione fu decisa nel momento in cui riuscimmo a focalizzare bene la persona, la figura del capitano. Una volta individuata la casa, facemmo un unico appostamento operativo, con l'intenzione di uccidere Straullu e l'agente che era di scorta. Quel giorno lui passò e ad attenderlo c'erava-

mo su una macchina io, Alibrandi e Cavallini, su di un'altra c'erano Walter Sordi (oggi "pentito" come Soderini, ndr) la Mambro e Vale. Il capitano scese di casa e prese la macchina che doveva essere blindata — tant'è che per questo motivo era stato necessario provvedere alla ricerca di alcuni fucili di calibro 7,62 Nato — e che invece quel giorno non era la sua solita. Il Vale e la Mambro, che facevano da staffetta, appena lo videro uscire lo precedettero e avvisarono noi che eravamo appostati all'uscita del tunnel: allora cominciammo tutti a sparare, secondo la disposizione che avevamo preventivato. Eravamo schierati più o meno sulla stessa linea, Sordi sparò per primo quando la macchina di Straullu era ancora nella galleria, perché era il più vicino all'uscita. Poi sparò Alibrandi, quindi sia Cavallini che io, quando la macchina era già sbucata sul piazzale. Quando l'auto si fermò, Alibrandi fece qualche passo e sparò ancora, da distanza ravvicinata, con il Garand (un'arma da guerra, in dotazione anche all'esercito italiano, ndr). Era previsto il disarmamento del capitano, perché si diceva che avesse un'arma particolare, ma non fu effettuato per via della cruenta di quello che era successo. Insomma era uno spettacolo... Tanto che la Mambro, deputata a questo, non fu fatta avvicinare, mentre Cavallini si dimenticò di conficcare la lancia su Straullu, la lancia che era stata comprata apposta. Il significato di questo gesto è da considerare nel contesto «l'efferatezza con cui siamo andati ad effettuare l'omicidio; perché era stato tirato fuori un tale odio per questo capitano, che ci portò alla determinazione con la quale andammo a fare quell'attentato. La lancia invece fu un'idea di Cavallini, che un giorno la vide in un negozio di oggetti indiani e la volle acquistare per utilizzarla nel modo che ho spiegato».

«Non volevamo tutti la stessa cosa. Il punto su cui però ci si trovava d'accordo era quello di portare avanti delle azioni che, sostanzialmente, potessero destabilizzare il sistema. Poi non so, perché non posso dire che ci fosse un programma specifico, che noi avessimo un progetto rispetto a quello che dovevamo fare. O perlomeno io non mi sono mai reso conto di questo. Il problema era fare, comunque fare. Io credo di essermi trovato in una situazione estremamente più grossa di quanto avrei potuto immaginare. Io sono tornato in Italia (la seconda volta, nel 1982, ndr) perché avevo necessità di guadagnare dei soldi per poter andare avanti. Perché mi sono trovato nella condizione di la-

titante e questa per me era una cosa alla quale dovevo far fronte. Quindi, pur avendo cercato di andar via perché sostanzialmente avevo scelto, cioè mi ero reso conto di non voler più portare avanti il discorso iniziale, mi sono trovato in una situazione di sopravvivenza. Ero legato ad un debito nei confronti di Cavallini, ci sono anche delle strane regole del gioco...

Io personalmente ho cominciato a fare determinate cose per amicizia, per come allora si diceva di voler vedere la vita e sostanzialmente seguendo quella che era una concezione esistenziale all'interno del nostro ambiente. Nella destra romana l'illegalità è cominciata perché era considerata una cosa normale. Dopo, com'è ovvio, c'è stata una serie di coinvolgimenti, di situazioni che sono state messe in piedi e, proprio per una questione di amicizia e di rapporti interpersonali tra di noi, io sono arrivato dove sono arrivato. Ecco uno dei motivi maggiori di crisi che io ho vissuto, sin da quando ero all'estero, prima di essere arrestato. A un certo punto mi sono reso conto che noi avevamo portato avanti tutta questa situazione senza nessun motivo politico effettivo. Avevamo ucciso le persone senza un motivo e la cosa, se vogliamo, era ancora più grave. Al momento dell'azione posso dire che io mi sono trovato insieme ad altri amici che erano nella mia stessa condizione di latitante, che si trovavano a dover affrontare un certo stato di cose. E l'abbiamo fatto insieme, trovando dei punti in comune, cioè alcune azioni che abbiamo commesso insieme. Non c'era un motivo politico che si possa ben definire. Ci siamo decisi a fare cose che io, cominciando a guardare indietro nel tempo, ho giudicato assurde».

«Quando uscii dal contesto familiare mi affacciai a quella che era la realtà politica perché sentivo l'esigenza di superare uno schema che per me non era molto agevole. Presi i primi contatti con i ragazzi di destra del mio quartiere. Ma non ho mai partecipato ad azioni di teppismo o di squadrismo — allora fare politica voleva dire muoversi in questo ambito — perché fui contattato da alcuni ragazzi che mi fecero conoscere Signorelli, (il professor Paolo Signorelli, condannato all'ergastolo quale mandante dell'omicidio del magistrato romano Vittorio Occorsio e considerato una specie di talen scout delle nuove leve del terrorismo nero, ndr). Signorelli, che aveva ricostituito Ordine Nuovo, mi disse che non era il caso che noi — grosso modo a Vigna Clara un gruppo di cinque o sei persone — ci mettessimo in mostra, facendoci conosce-

re dalla polizia e dalla magistratura. A suo avviso era più opportuno cambiare completamente la mentalità che doveva guidare il nostro agire, cercando di fare il più possibile una vita normale e di mirare nel futuro a diventare delle persone all'apparenza rispettabili, ma che sotto sotto effettuavano un'azione a suo dire rivoluzionaria. Questo, ovviamente, per il tempo in cui rimasi militante del movimento che aveva messo su Signorelli, di cui la facciata legale era rappresentata dal giornale *Costruiamo l'azione*. Successivamente io uscii da questo ambito perché, anche se non ero al corrente di quelle che erano le loro attività occulte, cominciavo a capire che non era il caso di stare troppo legato a persone, diciamo, adulte, che si legavano a noi giovani evidentemente per motivi che io allora non conoscevo ma che poi ho potuto comprendere con un'analisi più approfondita dei fatti. Per esempio, una delle cose che all'epoca io non riuscii a capire fu quando Signorelli mi disse di entrare a far parte di *Terza Posizione* perché così sarebbe stato possibile controllare quel movimento. Evidentemente c'erano discorsi a livello più alto di quello in cui mi trovavo io.

Ancora prima che uscisse il giornale *Costruiamo l'azione*, quando entrai a far parte del cosiddetto movimento occulto di Ordine Nuovo, conobbi alcune persone tra le quali Semerari (il criminologo Aldo Semerari, coinvolto nelle indagini sull'omicidio del giudice Mario Amato e sulla strage di Bologna, rapito e decapitato nel 1982 dalla camorra, ndr), e Salomone, che era ed è un giornalista del *Tempo*, perché a casa di un tal De Felice (assolto nel processo per il "golpe Borghese" dei primi anni '70, Fabio De Felice figura attualmente imputato nelle più importanti inchieste sul terrorismo di destra, ndr) venne fatto un Capodanno. Io non capivo bene in che situazione mi trovavo, perché c'eravamo noi, cioè il gruppo che Signorelli stava cercando di tirare su a Vigna Clara, cinque ragazzi sostanzialmente, in mezzo a tutti quei personaggi che parlavano di cose per me al di fuori del normale. Quello che loro avevano in programma non è che me lo dicevano, semplicemente col tempo ho capito che personaggi del genere non potevano volere qualcosa di pulito da noi. Insomma, il legame fra noi ragazzi e quelle persone, che poi ho saputo essere una più intralazzona dell'altra, non poteva che essere fondato sulla strumentalizzazione della nostra buona fede».

Il cervello e le mani

Intervista a Marco Tarchi, già membro della direzione del Msi:
 «Ho conosciuto gente come Concutelli, ma ignoro quali motivazioni e quali strategie avessero.
 Se almeno qualcuno di loro raccontasse, spiegasse, argomentasse»

a cura di Erasmo D'Angelis

Via dell'Oriolo, appena svoltato l'angolo di Piazza Duomo, è una delle strade che partono a raggio dal «salotto buono» di Firenze. Sulla porta d'ingresso, al secondo piano del numero 20, la targhetta «Diorama Letterario». Dentro si rivede una faccia piuttosto nota alla sinistra fiorentina. Il nostro interlocutore è infatti una vecchia conoscenza dei «servizi d'ordine» dell'epoca: Marco Tarchi, 33 anni, di professione (si autodefinisce) «semi-politologo», un dottorato di ricerca in Scienze della politica al «Cesare Alfieri», ed un passato di «attività nelle file del Msi e del Fuan. Qualcuno, vecchi avversari politici, non ha esitato a mettermi in guardia contro colui che ancora oggi liquidano con tre parole: «un picchiatore fascista», che ricordano in prima fila negli scontri con Lotta Continua e col gruppo del Manifesto al liceo Michelangelo e in qualche pestaggio sotto casa. «Ma dai — attacca lui per nulla turbato, aggiustandosi il papillon colorato — lo sai benissimo che in questi anni agivamo con gli occhi iniettati di sangue. Quanta idiozia!». Tu eri uno degli esponenti più ascoltati della linea dura, quella di Rauti. «Sì, dal 1971 in poi. Certo non mi stupisce mica di aver lasciato ricordi di quel tipo. Se mentre distribuivi un volantino arrivavano le legnate, non pensavi che a darle ante tu. La sinistra ha conservato di me una immagine stereotipata che non riescono evidentemente a modificare. Essere legato alla destra significava essere un sovversivo e un bombarolo. Ma la verità — conclude — è che eravamo tanto assurdi. E pensare che ora leggo sulla rivista dell'Istituto Gramsci fiorentino, stimolanti saggi di autori che conoscevo solo perché avevano «cazzottato uno dei nostri. Guarda un po' che razza di situazioni. E le etichette, purtroppo, sono difficilmente cancellabili».

Percorso tutto l'itinerario interno al Fronte della Gioventù fino a diventare vice segretario nazionale, entrato a far parte della Direzione nazionale del Msi Tarchi ha tentato «rovesciamenti in positivo degli stereotipi fa-

sciati», fuori dalla mitologia classica e dalla cultura oscurantista della destra, utilizzando anche una certa dose di ironia e distacco. È stata sua l'idea del foglio contestatore «La voce della fogna», per nulla tollerato dai capi missini. «Tentammo di proporre delle aperture, dialoghi inediti, di contenere certe esuberanze e «scremare» tra le giovani generazioni — spiega Tarchi —. Ma evidentemente in quell'ambiente non era più possibile proporre operazioni di quella natura o coperture culturali tipo «Campo Hobbit». Alla fine del febbraio 1977 mi ero già dimesso dalla vice-segreteria nazionale ed ero sempre più deluso. Mi interessava molto ciò che produceva la Nuova Destra francese». E così, al numero 33 della «Voce della fogna», dopo la pubblicazione di un articolo satirico, viene espulso da Almirante senza un regolare procedimento disciplinare, in uso per i membri della Direzione. «Assieme a me — ricorda — uscirono altri 13 componenti della Direzione, i più giovani, in pratica l'intera componente minoritaria della corrente d'opposizione che contava 67 persone facenti capo a Rauti. Poi ci fu un logoramento dei rapporti che si è tradotto nel totale distacco dal Msi». Anche dal voto? «Sì, io personalmente non voto più Msi dal 1979. Non aveva più nulla da dire già in quell'anno».

Si infittiscono quindi i contatti con la Nuova Destra francese, si fa strada una certa spregiudicata curiosità per la cultura di sinistra ed i primi rapporti con intellettuali come Massimo Cacciari. Poi la nascita di una piccola casa editrice, di un paio di riviste («Diorama Letterario» e «Elementi»), con una audience di circa 2 mila lettori, per lo più ex militanti missini delusi, tre convegni dal gusto provocatorio («Al di là della destra e della sinistra»). Et voilà, nasce così l'area della Nuova Destra italiana, ancora allo stato embrionale. Leit motiv del raggruppamento è la tesi della consunzione dei confini tradizionali tra ideologia di destra e ideologia di sinistra.

Con Tarchi parliamo però di terro-

rismo. Vicinanze, contiguità, scambi tra le culture di destra, l'Msi e pezzi di eversione nera. «Rapporti diretti non li vedo — inizia — l'eversione nera è in gran parte un fenomeno che esula dalle culture della destra». Ma non c'è dubbio però che l'influsso di alcune letture e personaggi c'è stato. «Certo, ma indiretto».

Partiamo dall'inizio. C'è stata, sicuramente, una sottovalutazione del fenomeno del terrorismo di destra da parte degli organi dello stato, e una scarsa valutazione della pericolosità delle prime frange terroriste staccatesi dal Msi. Probabilmente frutto della palese contiguità, all'epoca, tra servizi segreti e militanti della destra eversiva.

«Se c'è stata, ed è verosimile che ci sia stata, è da ascrivere a quella contiguità cui facevi cenno. Tu sai meglio di me che in questa materia si procede per ipotesi di lavoro molto generiche. Però, se diamo per buona la tesi di Giorgio Galli espressa nel libro «La crisi italiana e la destra internazionale», secondo la quale tutto sommato la cosiddetta eversione di destra nasce come progetto all'interno dei servizi segreti e di corpi separati, come strumento di pressione di una parte di questi servizi contro un'altra parte, la sottovalutazione da parte dello stato non sarebbe stata nemmeno l'esito di una strategia consapevolmente adottata.

Insomma, a destra un terrorismo sicuramente più catastrofico e violento ma meno importante storicamente, politicamente e qualitativamente di quello delle Br o di P1?

Sicuramente. Ma la sottovalutazione non c'è stata da parte degli organi di informazione. Quando si è aperta la discussione sull'esistenza dei cosiddetti «opposti estremismi», si è fatto un gioco di soppesamenti che nella prima metà degli anni settanta (penso a «Panorama» e «Il Giorno») ha fatto passare i filoni della eversione «nera» come potenzialmente pari a quella «rossa». Una operazione assai dubbia.

Per quali motivi?

Parliamoci chiaro: il terrorismo

«rosso» nasceva come «progetto» che voleva pesare nell'ordine politico, disponeva di una cultura e soprattutto di una possibilità di conquista del consenso. A destra, chi ha fatto la scelta armata era assolutamente alieno da riflessioni di quel tipo: non aveva alcun fondamento teorico e muoveva proprio dalla ripulsa della politica. E dunque, non credo che frange nate all'interno o fuori dal Msi, abbiano mai potuto coltivare in proprio progetti seri di coinvolgimento di strati sociali nelle strategie eversive».

Ma qual è stato il compostamento del Msi nella fase «artigianale» del terrorismo di destra, quando i movimenti eversivi muovevano i primi passi verso l'illegalità, e si disponevano a varcare il punto di non-ritorno della clandestinità e della lotta aperta allo stato?

Io non credo ci sia stata alcuna contiguità operativa tra destra parlamentare e aree eversive.

È vero però che la «manovalanza» proveniva da esperienze politiche nelle organizzazioni giovanili legate al Msi.

Ma direi che la genesi, parlo del triennio '69-70-71, del primo e più rozzo gruppo di sigle del terrorismo «nero», dal Mar alle Sam, si dovesse a gente che, non vedendo prospettive nel Msi, se ne distaccava creando gruppi con velleità eversive abbastanza di terz'ordine.

La responsabilità del gruppo dirigente del Msi non consiste solo nell'ambiguità verso i militanti più irrequieti. Personaggi come Saccucci sono stati non solo tollerati, ma eletti in parlamento nel '72 e ripresentati nel '76, prima nella fuga all'estero. Eppure era stato coinvolto nel golpe Borghese del '70 e protagonista dell'omicidio di Sezze Romano nel '76. C'è Ciccio Franco, leader della rivolta di Reggio Calabria nel '70-71, più volte sotto processo ed eletto anche lui in Parlamento nel '72. E ancora, tra i tanti, il «bombardiere» Luciano Bonocore e Pierluigi Concutelli presentati in lista alle elezioni siciliane del '75.

Ma questi casi, cosa dimostrano?

Che la situazione di fortissima tensione della metà degli anni settanta aveva radicalizzato una parte dell'opinione pubblica di destra al punto tale da consentirle di mostrare, in certa misura, simpatie nei confronti di chi è stato coinvolto in azioni violente. In quegli anni esistevano a destra forti fermenti di tipo autodifensivo spinti all'estremo: la mentalità che girava nell'ambiente era dettata dalla paura che il sorpasso elettorale del Pci e delle sinistre potesse creare una situazione di pre-guerra civile. E quindi andavano di moda le teorie sulla necessità di prepararsi al colpo preventivo. Discorsi che, onestamente, tutti noi che abbiamo vissuto nell'ambiente, abbiamo sentito fare parecchie volte. Ma non mi sento di fare paralleli diretti Msi-terrorismo, anche se il serbatoio può essere stato quello.

C'era qualcuno, all'interno del Msi, che riflettesse su questo tema?

Era assolutamente tabù parlare dell'eversione di destra. Ricordo un comitato centrale del '78 quando intervenni parlando della necessità di spezzare la spirale perversa che portava fino all'estremo limite il visceralismo anticomunista, e che avrebbe spinto i ragazzi alla assoluta autodistruzione. Voce nel deserto. La scelta della clandestinità veniva considerata come una cosa non nostra, con Almirante che chiedeva la doppia pena di morte. Nessuno voleva assumersi la responsabilità di aver esasperato tutto l'ambiente in quegli anni con un visceralismo da scontro frontale. E così il terrorismo è stata da noi esorcizzato, nascosto, magari scomunicato, ma mai compreso o analizzato.

Sei d'accordo con chi, a destra, sostiene che il Msi avrebbe fatto da argine per tutti gli anni '70, impedendo a molti militanti di passare alla clandestinità?

Il Msi ha fatto un po' da argine e un po' no. Da un lato, il tipo di politica scelta dal '72 in poi, con la rinuncia a premere l'acceleratore della protesta sociale antisistema per aggregare una grande destra, sicuramente ha creato degli emarginati, degli scontenti, degli sbandati. Molti giovani sono stati liquidati spesso su due piedi, ed hanno ingrossato sicuramente le file della manovalanza eversiva. Dall'altro lato il Msi però, ha anche svolto un ruolo di argine, perché era stato chiarito che il partito non avrebbe mai fatto da sponda a operazioni di tipo eversivo in senso proprio.

A differenza degli anni del golpismo?

Sì, e del resto, se prima del '72 con il golpe Borghese si poteva ancora ipotizzare un largo gioco di sponda, negli anni successivi ciò era impossi-

bile. L'argine c'è stato, insomma, anche se ogni tanto si staccavano pezzi perché la cultura dell'anticomunismo virulento e viscerale produce un gran numero di scontenti di fronte alle virate della politica di destra nazionale.

Tradizionalmente, l'eversione di destra non ha l'abitudine di stilare, a nessun livello di responsabilità, documenti politici. Quali teorizzazioni facevano da collante? Solo la «paura dei rossi»?

Sì, c'era il riflesso condizionato dell'autodifesa militare che però non ricercava una base di massa sul territorio come la pratica dell'«antifascismo militante» dell'estrema sinistra. C'era la chiamata dell'«Annibale alle porte», la paura di un governo delle sinistre. Di teorizzazioni non esistono tracce.

Si potrebbe sapere qualcosa di più se qualcuno degli attuali detenuti spiegasse, raccontasse, argomentasse, ma per ora non leggo nulla. Siamo sempre allontanamento puro, al gruppo che si distacca per andare all'avventura. Il collante è genericissimo: l'anticomunismo e poi, dopo il '77, l'abbattimento del sistema. Quale strategia esistesse, non so.

È in questo «deserto ideologico», che secondo te, si inseriscono i servizi segreti. E, da Piazza Fontana, ha inizio il periodo della immunità garantita per le stragi e gli omicidi neri. Ripercorrendo schematicamente la storia dei gruppi neofascisti, troviamo i tentativi golpistici della «Rosa dei Venti» e la «maggioranza silenziosa», i fascisti che agivano nelle piazze e nelle scuole e i collegamenti con settori nelle forze armate, potentati economici, P2. Poi, dopo il '74, una nuova generazione che tenta l'attacco di retto allo stato e il delitto Occorsio, nel '76, fu il battesimo del fuoco per i gruppi della destra radicale. Ma con lo «stragismo», il terrorismo di destra inizia ad assumere una fisionomia più complessa e articolata: non più spontaneismo armato, ma come dicono i magistrati impegnati nelle inchieste e Magistratura democratica in un recente convegno a Firenze, qualcosa riconducibile a quel contropotere che usa le stragi come strumento di condizionamento politico. In tutte le stragi, è ormai una ipotesi accreditata, i terroristi «neri» sono i manovali, il braccio armato, gli esecutori, quasi sempre protetti da spezzoni di stato, più che manovratori o mandanti. Sei d'accordo?

È probabile. Giorgio Galli sostiene che questa componente dei servizi segreti che chiama «governo invisibile», voleva puntare sulla sollecitazione di certe frange di estrema destra per un

soprasalto di «salute pubblica» e un governo d'origine. Sinceramente qualche manovale del terrore si poteva trovare perché nella cultura di base, intesa in senso antropologico, della destra negli anni 60, queste teorie potevano far presa. Soprattutto dal '68 al '72, quattro anni che potevano costituire il terreno ideale. Ma andiamo sempre per ipotesi. Come si può seriamente affrontare l'argomento se non sappiamo nulla sui poteri occulti e sulla P2 di Gelli? Non abbiamo nessun elemento provato di riscontro dei rapporti fra i gruppetti, le cellule operanti e i servizi segreti. Ma fare una riflessione culturale è ancor più difficoltoso. In tutta franchezza, io ancora oggi mi domando che tipo di «cervello» abbia potuto manovrare la strage di Bologna dell'80, fosse nell'ambito dei corpi separati, fosse nella destra estrema.

E l'identikit del «manovale»?

La disponibilità di «manovalanza» per operazioni di quel tipo sarebbe giustificata esclusivamente da uno stato di impotenza totale cui rimediare con il fatto eclatante. Ma allora, se di destra eversiva si tratta, perché non rivendicare? Se fosse stata questa la condizione di quei gruppi, perché continuare ad agire senza sigla? Ma se, in una logica eversiva, avrebbe avuto un senso una strage in un momento di forte tensione sociale, davvero non la capisco negli anni '80.

La caratteristica del terrorista «nero» è il disinteresse totale per il consenso, per l'impatto sociale che ha la sua azione?

Sì, ma il problema vero è che non avevano teorie. Quali erano le loro motivazioni? Sbarrare la strada al comunismo? Se era questa, si gioca su un piano in cui, fino al '73, si potrebbero coniugare l'ascesa di una forza politica di destra con l'azione di copertura di certi poteri interessati a una svolta autoritaria e con azioni eversive che però avessero di mira direttamente il cosiddetto nemico: l'area della sinistra. Ma in un momento in cui abbiamo lo spostamento dei bersagli: dalla sezione Pci o dall'extraparlamentare di sinistra alla stazione di Bologna o al treno, ogni ipotesi di consenso si sfalda perché il blocco d'origine non viene più stimolato in senso aggregativo ma condotto allo smarrimento.

Quindi, solo dei burattini nelle mani dei corpi separati?

La mia impressione è che il consenso sociale si poteva attivare da sinistra, nel caso Br, sull'ipotesi della sovversione sociale, dei rapporti di classe nella fabbrica, con la punizione esemplare del capo e del respon-

sabile dello sfruttamento. Ma da destra, dove questo tipo di analisi non si è mai fatta, la visuale giustiziera delle Br non ha mai trovato spazio. E quando c'è stata, è stata poco più che casuale. Anche gli anni degli scontri in piazza, vedono la vittima causale, non c'è la ricerca del personaggio emblematico: o si tira nel mucchio o si prende l'avversario diretto che hai tra le mani in quel momento.

Insomma, il fenomeno secondo te non ha mai avuto ascendenze culturali?

Assolutamente no. L'area della destra eversiva non ha mai avuto «cervelli» alla Curcio o Franceschini.

Tu sei stato dentro i fermenti culturali del fronte della gioventù e dell'area di confine tra Msi e gruppi extraparlamentari. Hai conosciuto qualcuno poi diventato terrorista. Ti aspettavi il loro salto nella clandestinità?

Ho avuto modo di conoscere gente come Concutelli quando era presidente del Fuan a Palermo, e poi gli aretini, ecc. Non mi so spiegare cosa c'era dietro le loro scelte, non hanno mai tentato una riflessione sulle proprie motivazioni e l'azione terroristica non aveva continuità con la loro storia politica precedente. Non davano spiegazioni e, non a caso, il proselitismo di massa, l'area del fiancheggiamento non sono mai esistiti. È stata assente, fin dall'inizio, la vocazione collettiva. L'elemento cardine è stata la tentazione del colpo di forza, l'idea di pochi uomini decisi a tutto. Le masse sono «femmine» e solo l'«uomo» è dominante. Ecco la loro base ideologica, poverissima e rozza. Ma la domanda si potrebbe modificare chiedendoci perché non ci sono mai stati personaggi di spicco degli ambienti giovanili del Msi, o significativi intellettuali di destra che abbiano fatto la scelta della lotta armata.

Mancavano le condizioni oggettive che rendessero plausibile una scelta di quel tipo negli anni settanta?

Sì, l'impressione è che certi episodi di spontaneismo armato nascevano sotto l'impulso psicologico e imitativo di ciò che veniva fatto dall'altra parte, a sinistra. Era, quindi, l'adozione di un gesto che si voleva imitare, più che una scelta ragionata.

Che differenze ci sono tra la prima generazione di militanti terroristi e le nuove leve?

Per i primi c'era l'idea di poter giocare su quello scenario complesso degli anni '60-70 la carta dell'ordine, al fine di favorire l'intervento dei militari con l'appoggio dei regimi autoritari. Successivamente, la scelta della lotta armata, nella seconda metà

degli anni '70 rappresentava la carta della disperazione e il terreno dove più immediato poteva essere lo sbocco di tensioni irrisolte e di nevrosi personali. Secondo me la differenza è molto marcata. Tieni presente che negli anni 60 c'erano i centri studi militari dove si parlava di controguerra rivoluzionaria, e dove si riteneva che spingendo l'acceleratore, si potevano avere dei risultati. Negli anni '70, invece, il militante di destra sente l'istituzione come nemico pubblico numero uno. E se sceglie la lotta armata, lo fa innanzitutto contro lo stato.

Gli stili dell'azione eversiva comunque si modificano dopo l'esperienza del terrorismo «rosso».

Certo, i Nar sono impensabili senza i Nap o le Br. Ma, mentre a sinistra, in Lotta Continua o nell'area dell'autonomia nascono discussioni e lacerazioni, questa uscita dei Nar non ha creato nessun dibattito tra di noi. È mancato con il Fuan il rapporto che i clandestini avevano con l'autonomia. Anche perché la maggior parte di questi nessuno li conosceva.

Perché nemmeno le vostre riviste «alternative» hanno mai tentato, da destra, un'analisi del fenomeno?

Se vai a cercare pubblicazioni dell'area della destra, non troverai mai nessuna traccia di discussione o tentativi di comprensione del fenomeno. Solo su «Linea», il giornale di rauti, tentammo una analisi della strage di

Bologna. Ma c'è stata e resta una forte incultura sull'eversione di destra.

Che ruolo ha giocato Franco Freda nell'ambiente eversivo e di confine tra Msi, Fuan e terroristi?

Uno come Freda aveva una sua lucidità ideologica, contestatissima da parte nostra, ma non si sa nulla di più di qualche frase lanciata qui e là nei vari processi. C'è un ermetismo completo. E poi rifiuta l'ipotesi di essere stato a capo di qualsiasi progetto di tipo eversivo. Fa una teorizzazione antisistema, ma nel senso dell'«allevamento di anime», che è tutt'altra cosa dal terrorismo, anche se può condurre verso quel tipo di risultato.

Vedi, dunque, nei terrorismi di destra una carenza assoluta di strategia politica?

Esatto. Nel documento di rivendicazione dei Nar per l'assassinio di un agente a Roma, davanti a un liceo, si parlava solo di spontaneismo, di esaltazione della lotta al sistema, ma ideologia zero. Non è un caso che non dicessero nulla, oltre a ribadire: «Noi siamo l'élite del domani». E chesignifica? Le Br ti spiegano con corpose documentazioni la loro azione armata. I vari Nar non hanno mai fatto pervenire un volantino ideologico. Ma le loro azioni a che cosa erano finalizzate? Secondo me, rispondevano alla logica degli apparati di potere. Mi dicono che stia uscendo ora qualche riflessione dalle carceri, ma sembra di scarso rilievo perché si riferisce al-

l'attualità piuttosto che tentare che una interpretazione critica delle scelte del passato. È un'altra differenza con il terrorismo «rosso».

Perché non c'è il «grande pentito» a destra?

Perché il grande pentito richiede grande lucidità e consapevolezza di ciò che si è fatto, e anche scoerenza della crisi e dei percorsi necessari per uscire dalla lotta armata, per la riappropriazione del proprio destino. In tutta onestà, non ho visto mai niente di simile a destra. Chi può essere il «grande pentito»? Qui non ci sono menti pensanti ma solo esecutori, non ho mai visto cervelli terroristici in questa area. Non a caso, più che un pentimento, il loro è spesso uno scambio puro e semplice. La diversità con i «rossi» qui è radicale. Capisco che per voi di sinistra è difficile accettare l'ipotesi che non ci sia visione strategica a destra, ma per noi è palese. La prima cosa seria che ho letto sull'argomento è l'intervista di «Antigone» a Livio Lai, che apre qualche spiraglio, dal momento che è uno dei pochi che pensava anche prima. Gli altri evidentemente agivano senza pensare. Insomma, in conclusione, di tutte le cose su cui si può riflettere a proposito della nostra storia recente, il terrorismo è una di quelle dove non si riesce ancora a trovare il bandolo della matassa.



Un po' di storia

All'interno della destra extra-parlamentare agivano numerosi gruppi: diversi per cultura, esperienza, strategia. È un grave errore considerarli un solo e indistinto fenomeno. Tre filoni, tre tradizioni, tre programmi; e poi nomi, pubblicazioni, incontri

di Enrico Pisetta

Almeno fino agli inizi degli anni '80, la sinistra in generale — storica e non, politica e intellettuale — si è ben guardata dal prestare un'attenzione poco più che superficiale a quanto stava avvenendo nella destra extraparlamentare, soprattutto dal punto di vista dell'elaborazione ideologica e culturale.

Le più recenti ricostruzioni, compiute soprattutto in sede giudiziaria, del fenomeno terroristico neofascista stanno ormai inequivocabilmente a dimostrare che più strategie eversive e più gruppi si sono succeduti nel portare avanti, da destra, un disegno destabilizzante della democrazia italiana.

Se è corretto, dunque, pensare che il terrorismo nero non sia stato tutto identico a se stesso nel corso dell'ultimo quindicennio di storia italiana e che sia utile giungere ad una «periodizzazione» del fenomeno per distinguere le varie forme organizzative, i diversi nuclei dirigenti eversivi, i differenti tipi di battaglia politico-ideologica alla base delle singole formazioni (1), non si può prescindere tuttavia, anche in questo caso, da uno studio approfondito e comparato delle diverse «culture» eversive.

Il terrorismo neofascista non nasce per caso nel 1969, con la bomba di Piazza Fontana a Milano, ma praticamente subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

La fondazione del Msi, sede delle più disparate inclinazioni anti-sistema della destra italiana, la mancata riforma dell'apparato dello stato e di quello delle Forze Armate, il ruolo ambiguo giocato dal potere economico (in bilico tra l'appoggio ai «sindacati gialli» e quello al movimento neofascista), la nascita, all'interno dello stesso Msi, dei primi nuclei eversivi (dai Far, di cui fanno parte tra gli altri Pino Rauti e Clemente Graziani, a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, nati come correnti giovanili del Msi e i cui leaders, Pino Rauti, Clemente Graziani e Stefano Delle Chiaie, militano a lungo nelle file mistiche) sono tutti elementi che spiegano la lunga incubazione del fenomeno

terroristico neofascista.

D'altra parte, a diverse fasi destabilizzanti sono da coniugare diverse strategie eversive. E a diverse strategie eversive sono da collegare diverse culture destabilizzanti.

Non tutte le culture della destra radicale devono ritenersi, però, consequenzialmente terroristiche. Eversive sì, ma non necessariamente terroristiche, almeno in forma diretta.

Cerco di spiegarmi meglio, partendo dalla constatazione che è possibile individuare tre filoni «culturali» eversivi e/o terroristici espressi, nel corso del periodo 1969-1984, dalla destra radicale, quale retroterra dell'attività dei nuclei «combattenti»:

il filone «neo-nazista» o «nazional-popolare»;

il filone «anti-comunista»;

il filone «nazional-rivoluzionario».

Prendiamoli in considerazione sinteticamente.

1. Nel primo filone rientra la figura di Franco Freda. Padovano, procuratore legale, proveniente dagli ambienti ordinovisti veneti e fondatore, nel 1963, insieme ad un nucleo di fedelissimi, della casa editrice Ar, Freda è noto soprattutto per le vicende giudiziarie legate alla strage di Piazza Fontana. Condannato a quindici anni per alcuni attentati del 1969 (considerati da molti una tappa preparatoria della strategia che portò al massacro del 12 dicembre) Freda è stato prosciolto nell'agosto del 1985 dall'accusa di essere il responsabile materiale della strage nella Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Nel suo scritto più famoso («La disintegrazione del sistema» del 1969, poi riveduto e corretto nella terza edizione del 1980), Freda — mentre esprime posizioni antisemitiche e di disprezzo verso il continente europeo, diviso tra un occidente imprigionato in una visione materialistica del mondo, dominato come è dalla concezione borghese-capitalista del profitto, e un oriente mortificato dal giogo marxista — sostiene la necessità di ricorrere alla «eversione di tutto ciò che oggi esiste come sistema politico» (2) per porre gli elementi di fondazione

del «vero stato».

Alle concezioni materialistiche e capitalistiche viene dunque contrapposta una visione della vita e del mondo, basata sullo stile sobrio, spartano, eroico del legionario in lotta con lo status quo; una lotta che deve, consequenzialmente, portare all'edificazione di uno Stato Popolare, quello italiano, attivo sulla scena internazionale. Per raggiungere questo obiettivo è però indispensabile che tutte le forze rivoluzionarie anti-sistema, operanti sia sul versante della destra che della sinistra extraparlamentare, trovino il modo di creare le condizioni per «una leale unità d'azione nella lotta contro la società borghese» (3); e che rinvino ad un secondo tempo il problema della egemonia.

Per realizzare tale scopo è necessario «che le forze impegnate nella lotta unitaria al sistema, per l'eversione del sistema, definiscano i propri veri obiettivi in modo radicale».

Abbandonando tattiche soffocate da vincoli legalitari o da illusioni riformistiche: senza alcuna — colpevole — esitazione dinanzi all'impiego di tutti quei mezzi drastici e risolutivi che risultano conformi agli ostacoli da abbattere e sono richiesti dalla grandiosità del fine.

Di questo, infatti, occorre essere persuasi: che, in un soldato politico, la purezza giustifica ogni durezza, il disinteresse ogni astuzia, mentre il carattere impersonale impresso alla lotta dissolve ogni preoccupazione moralistica» (4).

Tutto ciò, evidentemente, non consente di concludere che una tale teoria abbia prodotto atti criminali: ma è innegabile che essa ha nutrito culture e ideologie del terrore (5).

2. Nel secondo filone trovano spazio gruppi e personaggi, non necessariamente tutti neofascisti, legati tuttavia dal comune intento di porre — a qualsiasi costo — un freno all'avanzata elettorale e politica del Pci.

La nascita della «strategia anticomunista» viene comunemente fatta risalire all'organizzazione — da parte dell'Istituto Pollio, legato agli ambienti dello Stato Maggiore — di un convegno sulla guerra rivoluzionaria in Italia, tenutosi a Roma nel 1965.

L'ossessione dell'infiltrazione comunista nel nostro paese e la necessità di studiare modi e tempi di reazione sono i temi predominanti negli interventi che si susseguono sul palco degli oratori, oltre al dichiarato convincimento che la terza guerra mondiale (scatenata dalla propaganda comunista) sia già iniziata.

«Prepararsi allo scontro con il comunismo; esercitare azioni di pressione sull'opinione pubblica prima, e di autentica rottura poi; puntare ad uno scontro tra opposti estremismi per poi richiedere l'intervento risolutivo delle Forze armate». (6)

Questa, schematicamente, è la strategia delineata in quel convegno, a cui partecipano, fra gli altri, in forme diverse, personaggi come Eggardo Beltrametti, Pino Rauti, Giorgio Pisanò, Giano Accame, Guido Giannettini, Ivan Matteo Lombardo, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino.

Il convegno del Pollio segna, inequivocabilmente, la nascita di quell'«intreccio torbido tra ambienti eversivi neofascisti e settori altrettanto eversivi presenti all'interno degli apparati, civili e militari, dello stato, che per un ventennio sarà fonte di «inquinamenti istituzionali». Che si fosse giunti ad elaborare una comune strategia destabilizzante della democrazia italiana, lo testimoniano innumerevoli fatti: dal tentato «golpe Borghese» del 7/8 dicembre 1970, alla creazione di strutture cospirative come la Rosa dei Venti, la P2, il Movimento di Opinione Pubblica, al cui interno militano congiuntamente esponenti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, alti gradi militari e agenti dei servizi segreti, industriali e direttori di giornali e, infine, esponenti politici di un certo livello.

E che questa collaborazione eversiva abbia avuto un parziale successo, lo si desume dal fatto che in tutte le stragi o azioni terroristiche, in cui siano affiorate responsabilità non solo neofasciste, abbia efficacemente funzionato il gioco delle omertà, dei depistaggi, delle indagini addomesti-

cate — o sottratte a quei magistrati dimostratisi troppo solerti nel voler far luce.

3. Il terzo filone culturale nasce come logica conseguenza della sconfitta complessiva riportata dal «disegno anticomunista» perseguito nel periodo 1969-74.

Il sistema democratico ha resistito — non senza conseguenze — alla «strategia della tensione»; le stesse coperture, omertà e appoggi garantiti ai nuclei neofascisti da importanti settori degli apparati dello stato sono venuti meno.

Per la destra terroristica è tempo di rielaborazione e di ricerca di forme inedite di lotta armata.

Sciolte le grandi organizzazioni storiche (Ordine Nuovo nel 1973, Avanguardia Nazionale nel 1976), la destra radicale deve ora fare i conti con un arcipelago neofascista atomizzato e allo sbando e, per converso, con un terrorismo di sinistra che ha conquistato le prime pagine dei giornali attraverso azioni spettacolari e militarmente perfette.

La nascita di organizzazioni come Nar e Terza Posizione, di gruppi legati ad una rivista come «Costruiamo l'azione», o ad una sezione universitaria del Msi, come quella del Fuan di via Siena a Roma, sono un primo tentativo di risposta al pericolo di dispersione di forze giovanili di destra; forze che appaiono potenzialmente disposte ad impegnarsi in un progetto nazional-rivoluzionario, più propriamente terroristico.

Fare un quadro completo delle differenziazioni tra fazione e fazione e delle lotte intestine fra gruppi dirigenti che si disputano il controllo della destra eversiva a partire dal 1977, non è in questa sede possibile (7).

Basterà qui ricordare che questa fase del terrorismo nero è passata alla storia come quella dello «spontaneismo armato»: in altre parole, del rifiuto, da parte dei nuclei operativi clandestini, di riconoscersi in un'unica organizzazione, gerarchicamente e militarmente strutturata secondo livelli diversi di responsabilità.

In questa fase, vengono esaltate l'azione individuale, l'iniziativa dei piccoli nuclei combattenti e la lotta frontale contro le strutture dello stato, anche quelle un tempo compagne di viaggio (alti gradi militari, carabinieri e polizia).

All'interno di tale area trovano spazio, in questi anni, anche alcuni temi assai diffusi nella cultura e nella sensibilità giovanile di sinistra, quali: la

lotta per la casa e contro la disoccupazione, la droga e l'impegno in campo ecologico, la critica della società industriale e del consumismo.

Inizialmente, questa nuova ondata terroristica gode, come nel passato, di un'incoraggiante tolleranza da parte di quegli organi che istituzionalmente dovrebbero combatterla, ma — in tal caso — sembra trattarsi più di indifferenza che di omertà.

Solo dopo l'omicidio del giudice romano Mario Amato, lasciato solo ad indagare sul «nuovo» terrorismo di destra (e ucciso nella capitale il 23 giugno 1980 da un nucleo dei Nar), e solo dopo la strage avvenuta alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980, l'atteggiamento dello stato nei confronti dell'eversione di destra cambierà e otterrà i primi successi.

Detto ciò, ne risulta che uno dei più gravi errori commessi dalla sinistra politica e intellettuale è stato quello di non aver accreditato alla destra eversiva una propria «cultura». L'immagine che l'antifascismo ha coltivato del militante di destra era quella dell'*esecutore*, impreparato e privo di interessi culturali, costituzionalmente portato ad obbedire senza ragionare. Se tale immagine può, al limite, fotografare la situazione esistente al-

l'interno di alcuni ambienti giovanili del Msi, essa è da respingere nel momento in cui la si voglia generalizzare: fino al punto di ridurre tutta la destra extra-istituzionale ad un serbatoio di manovalanza terroristica. D'altra parte, personaggi come Franco Freda, Paolo Signorelli, Adriano Romualdi hanno senza dubbio avuto (e alcuni hanno ancora...) un proprio spessore culturale, una forte capacità di elaborazione, un innegabile carisma intellettuale.

Di questo bisogna prendere atto. Così come si deve prendere atto che, dopo quindici anni, Franco Freda è stato riconosciuto innocente dall'accusa di aver commesso la strage di Piazza Fontana. Partire da questa constatazione è uno dei modi possibili per iniziare seriamente a riflettere anche sul capitolo delle stragi (se Valpreda ha corso il rischio di essere sacrificato sull'altare degli opposti estremismi, non potrebbe essere successo anche a Freda di venire utilizzato come capro espiatorio?).

Insomma, ancora una volta va ribadito che la forza della democrazia si misura sulla capacità di dimostrare, anche a chi la combatte, che ciò che si persegue non è la giustizia sommaria.

NOTE

(1) Cfr., a questo proposito, Enrico Pisetta, *Per una storia del terrorismo nero*, in «Il Mulino», XXXII, 289, 1983

(2) F. Freda, *La disintegrazione del sistema*, Pd, Edizioni Ar, 1969 (III edizione 1980), pag. 58.

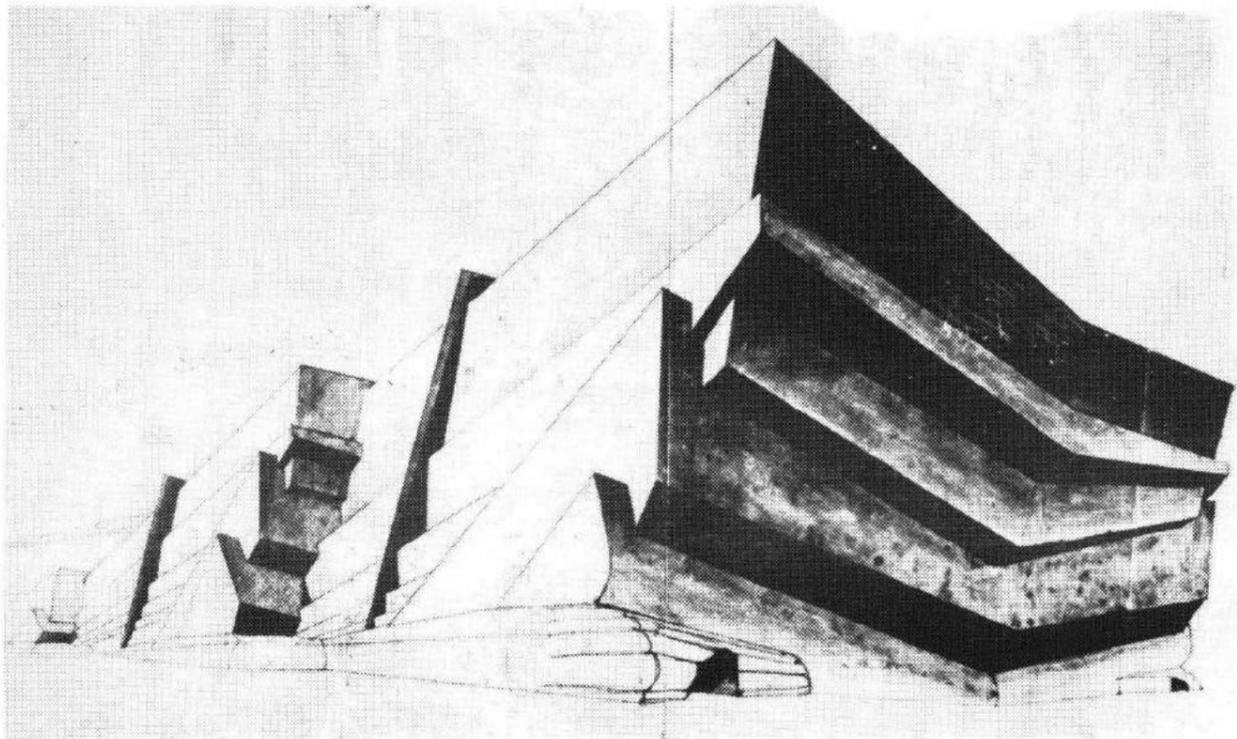
(3) *Ibidem*, pag. 84.

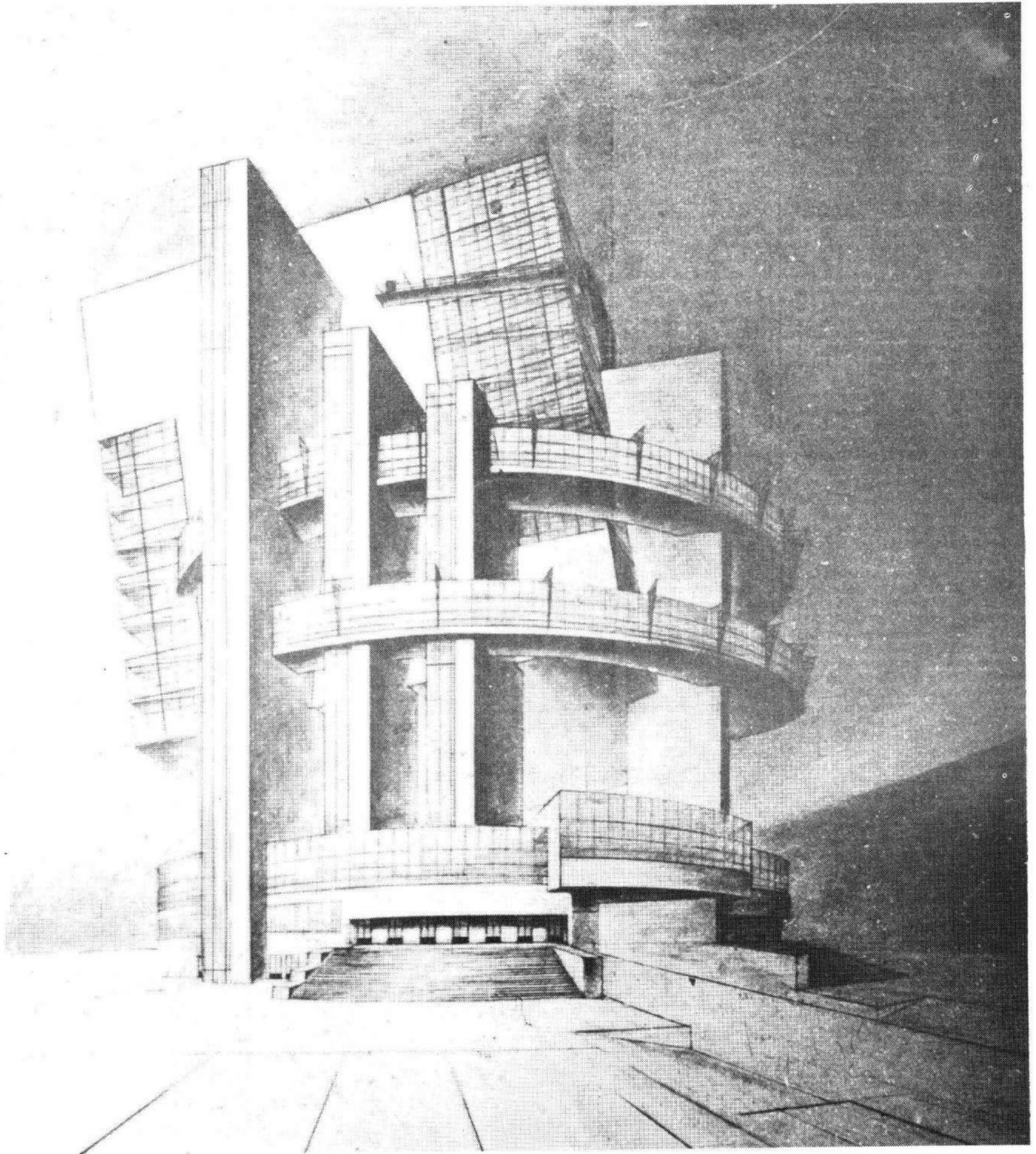
(4) *Ibidem*, pp. 86-87.

(5) Nella prima edizione del suo libro, Freda sosteneva che andavano respinte le tattiche legalitarie o riformiste e abbandonata ogni «colpevole esitazione dinanzi all'impiego di tutti quei mezzi, drastici e risolutivi che solo la violenza possiede». Questo passo, nell'edizione del 1980, non comparirà più. Cfr. F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984, pag. 41.

(6) Così Giancarlo Scarpari, *Il 1974, l'anno della svolta*, in Vittorio Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, Terrorismo, Stragi*, Milano, Quaderni di «Questione Giustizia», Franco Angeli, 1986, pag. 100.

(7) Rimando, a questo proposito, all'interessante libro di V. Borraccetti (a cura di), cit. e in particolare ai saggi di Piero Luigi Vigna, V. Borraccetti e a quello, scritto a più mani, di G. Capaldo, L. D'Ambrosio, P. Giorano, M. Guardata e A. Macchia.





Incapace di che

Secondo la legge, una persona «inferma di mente» non potrebbe comprare le sigarette o il biglietto del tram, né riscuotere la pensione o far parte di una cooperativa. E così l'incapacità genera tutela e la tutela riproduce ancora incapacità

di Alberto Manacorda

Se ci si volesse attenere ad una interpretazione rigorosa della legge, una persona «inferma di mente» non potrebbe comprare un pacchetto di sigarette, né acquistare il biglietto dell'autobus, e tanto meno riscuotere una pensione o far parte di una cooperativa. Anche se rivolta ad un pubblico non certo digiuno di questi problemi: giuristi, psichiatri, magistrati, amministratori pubblici, un'affermazione del genere conserva una sua qualche capacità d'urto. Peraltro, è perfettamente corretta. È, cioè, del tutto coerente con quanto dispongono gli art. 414 — interdizione — e 415 — inabilitazione — del codice civile italiano, e — più ampiamente — con tutto il disegno giuridico, sia metodologico che normativo, che riguarda le incapacità naturali e gli istituti di protezione complessiva, nonché le protezioni occasionali.

Il tema è quello affrontato dal convegno su «Un altro diritto per il malato di mente. Esperienze e soggetti della trasformazione», che si è tenuto a Trieste dal 12 al 14 giugno 1986. Lo ha promosso ed accuratamente preparato Paolo Cendon, direttore dell'istituto giuridico della Facoltà di economia e commercio di quella Università. Un convegno molto affollato di relatori (forse troppo), tanto da non permettere un pur minimo spazio di dibattito e discussione. E purtuttavia un convegno importante e significativo, per l'ampiezza dei temi trattati e per la loro assoluta novità, almeno nel panorama culturale e politico italiano.

Il diritto civile, in particolare nella sua accezione di diritto privato patrimoniale, ha codificato nei secoli una serie di regole miranti a «proteggere l'infermo di mente dai suoi stessi atti»: l'interdizione e l'inabilitazione costituiscono gli strumenti classici di questa protezione, ed è perciò che li si denomina abitualmente «istituti di protezione complessiva». L'interdizione in misura piena, l'inabilitazione in forma attenuata, sanciscono che le persone nei cui confronti esse vengono pronunciate sono «incapaci d'intendere e di volere» (art. 428 cod. civ.), e che la loro «abituale infermi-

tà di mente li rende incapaci di provvedere ai propri interessi» (art. 414 cod. civ.). Un tutore viene nominato per sostituire la persona interdetta in tutti i rapporti aventi rilevanza patrimoniale; ed un curatore per assistere nei medesimi rapporti l'inabilitato. Ambedue i provvedimenti vengono adottati dal tribunale, su istanza dei familiari dell'infermo, oppure su impulso del pubblico ministero.

Fin qui un assai succinto panorama dello stato delle cose. In definitiva, queste norme sono funzionali ad una visione del cittadino considerato come «proprietario», e ad una concezione della malattia mentale vista sotto l'angolazione dell'incapacità (di intendere e di volere, e quindi di agire rettamente a tutela dei propri interessi), e gestita all'insegna della separazione. Quest'ultima ha assunto storicamente connotazioni segregative e tipicamente manicomiali nelle classi basse e medio-basse; mantiene comunque chiari aspetti di esclusione dai circuiti produttivi e relazionali patrimoniali, nelle classi alte e medio-alte.

Come si è anche giustamente sottolineato nel convegno triestino, la collocazione sociale del disturbo psichico è ormai in buona misura mutata. Non solo la legge n. 180/1978 ha prospettato ed imposto un nuovo modello di trattamento del disturbo, che deve essere affrontato nel contesto delle relazioni sociali — e quindi anche patrimoniali e giuridiche — della persona che ne è portatrice. Ma, quel che più conta, una serie di pratiche, attive seppur in modo molto disomogeneo in Italia negli ultimi vent'anni, puntano a far sì che la persona con disturbo psichico riacquisisca in concreto legami sociali e quote di potere contrattuale. Tipico, per restare nell'esperienza del tuttora non completato smantellamento manicomiale, è il lavoro perché l'ex-degente possa fruire di una pensione e riscuoterla, possa prendere in affitto un alloggio, possa far parte di una cooperativa, possa intraprendere un'attività lavorativa, possa, se vuole, contrarre matrimonio, possa disporre autonoma-

mente dei propri beni. Ovviamente, un complesso di leggi volte in maniera univoca ad impedire tutte queste attività, si presenta oggi come da rivedere criticamente.

Su questo, l'opinione dei relatori al convegno è stata in prevalenza di adesione alla impostazione della relazione introduttiva (P. Cendon), che ha avuto soprattutto il merito di sollevare numerosi interrogativi, e che auspicava una revisione legislativa di notevole profondità; alcuni si sono però espressi per un atteggiamento più cauto, mettendo in guardia dalla tentazione di innovazioni legislative, ed auspicando piuttosto una revisione delle concrete prassi giurisprudenziali. Sul primo dei due versanti ora detti, particolarmente puntuali e ricche sono state le relazioni di P. Zatti (Univ. di Ferrara), e di M. C. Bianca (Univ. di Roma).

Si è in particolare sottolineata l'importanza della riforma legislativa che la Francia ha in materia adottato nel 1968, ed anche di quella austriaca del 1983. E significativa è apparsa in questo contesto la possibilità di adottare di volta in volta provvedimenti giudiziari sia cautelativi che di eventuale annullamento degli atti, quando si riscontrano in concreto che essi si presentano o si sono rivelati come manifestamente e gravemente pregiudizievole alla persona affetta da disturbo psichico. Si tratta di un principio del «caso per caso» che si contrappone all'attuale dichiarazione d'incapacità dell'infermo con valore — almeno presuntivo — rispetto a qualunque atto avente rilevanza giuridica che egli possa comunque compiere: di un principio che dovrebbe quindi presupporre come linea di fondo che anche gli atti compiuti dall'infermo hanno una loro validità (esprimono cioè una capacità sia sostanziale che formale), salvo impedire o revocare quelli che lo danneggiano troppo apertamente, complice magari talora la carenza di buona fede altrui. Una formulazione per qualche verso analoga si ritrova nell'istituto della *sauvegarde de justice* della riforma francese del 1968. Tra l'altro, ricordava P. Cendon nel-

la relazione introduttiva, l'attuale normativa italiana rischia in concreto di paralizzare ogni possibilità di rapporti economici della persona con disturbo psichico. Qualunque interlocutore infatti, sapendo che l'atto può essere nullo o annullato, è indotto ad evitare di contrarre rapporti del genere.

Il problema della capacità giuridica di contrattare si pone anche sotto un altro aspetto, ricco di implicazioni sia pratiche che teoriche. Oggi in Italia buona parte degli ex-degenti manicomiali vive più o meno reinserita nel tessuto sociale, ed assistita dai Servizi di salute mentale. Ma questi Servizi sono utilizzati anche — e giustamente — da un'ampia quota di cittadini che non hanno avuto alcuna carriera manicomiale, e spesso neanche una trafila psichiatrica di stampo meno repressivo. Sono persone che al Servizio espongono i loro problemi di difficoltà psichica, non sempre dissimili da quelli che ciascuno di noi può avere, e sono persone che sono sposate o si sposano, che hanno dei figli, che lavorano oppure sono disoccupate, che pagano l'affitto di casa o magari ne possiedono una, che vanno in vacanza, che pagano con assegni, contraggono mutui bancari, si separano dal coniuge chiedendo l'affidamento dei figli minori, chiedono ed ottengono in adozione dei bambini, ecc. Tutte cose, naturalmente, rigorosamente escluse per gli «infermi di mente», che sono «incapaci naturali». E tutte cose che, perché no, potrebbero essere rese impossibili a chiunque sia utente di un Servizio di salute mentale, magari per il solo fatto di esserlo. È questo un problema che il convegno ha troppo poco affrontato: circola infatti una certa filosofia molto ancorata alla psichiatria di derivazione manicomiale, che induce addirittura taluno a guardare con sospetto a quello che si è troppo sbrigativamente definito come il «malessere dei sani».

Al convegno triestino è però mancata tutto sommato una impostazione di taglio più generale, che esaminasse a fondo i significati metodologici e pratici del binomio *incapacità-tutela*. Questo problema si presenta

da tempo come uno dei nodi del significato sociale del disturbo psichico; ha quindi riflessi immediati tanto sul versante del trattamento del disturbo stesso, quanto su quello giuridico; travalica i limiti del diritto civile per investire — pur se in forme proprie — anche l'ambito penalistico. Un primo punto da tener fermo è che tutela ed incapacità non sono legate da un rapporto causale monodirezionale, ma si inseguono invece in un rapporto tipicamente circolare, in cui l'incapacità genera bisogno di tutela; l'esercizio della tutela genera ulteriore incapacità, e così via all'infinito. L'esempio più palese di questo assetto causale è quello che si verifica nelle prime età della vita. Il neonato, tipicamente incapace, abbisogna di tutela completa che è fornita dalle figure adulte. Ma se essa non si attenua gradualmente e selettivamente nel tempo, in maniera parallela alla stimolazione all'autonomia, tende inevitabilmente a confermare l'incapacità ed a produrne ulteriori quote. Si assiste così man mano alla «costruzione» di bambini, adolescenti, adulti oggettivamente resi incapaci anche da un eccesso di tutela, e divenuti così «bisognevole di tutela». Ancor prima che nella malattia mentale, il problema va quindi attentamente studiato nella «patologia della vita quotidiana», e lì affrontato. D'altra parte, recenti studi hanno chiarito come, in gran numero di casi, alla genesi anche di quella che viene classicamente considerata come vera e propria malattia mentale contribuisca la *percezione d'incapacità* indotta da contesto (cfr. Relazione Unità operativa Usl 39 Napoli, responsabile dott. E. Reale; Convegno del progetto finalizzato Medicina preventiva e riabilitativa. Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 17-21 marzo 1986). Rilevazioni di questo genere sono state fatte essenzialmente nel disturbo psichico della donna, e la cosa non può stupire. Basti infatti pensare a quanto la donna sia stata sempre considerata soggetto sociale *deminutus*, e quindi abissognevole di tutela: e questo non solo nella cultura tradizionale delle classi meno evolute, e non solo in tempi remoti. A titolo di esempio si ricordi che soltanto nel 1975 è stato abrogato l'art. 339 del Codice civile, secondo il quale «Se alla morte del marito la moglie si trova incinta, il tribunale, su istanza di chiunque vi abbia interesse o del pubblico ministero, può nominare un curatore per la protezione del nascituro, e, occorrendo, per l'amministrazione dei beni di lui».

In campo più tipicamente psichiatrico, è esperienza comune e diffusa che uno dei compiti più importanti

che lo psichiatra deve svolgere nei confronti della persona con disturbo psichico è quello di stimolare e sorreggere l'iniziativa e l'autonomia di gestione, disincentivando al tempo stesso gli aspetti di tutela «speciale» che sulla persona si esercitano. Il problema assume una dimensione massiva nell'ambito istituzionale. Se infatti vi è ormai accordo generale nel ritenere che le «istituzioni totali» sono potenti generatrici di regressione psichica e sociale, ancora poco studiato è il meccanismo con cui ciò si verifica. Senza pretendere di delineare qui una spiegazione completa ed esauriente del fenomeno, va però detto che un elemento importante di questo meccanismo consiste nella peculiare forma di tutela che l'istituzione totale fornisce, essenzialmente sotto il profilo del soddisfacimento dei bisogni primari delle persone che vi sono assoggettate, e nella corrispettiva repressione dell'iniziativa delle persone stesse. Si comprende così come l'«incapacità d'intendere e di volere», nei limiti in cui realmente esista e possa essere correttamente accertata, si configuri non certo come un evento «naturale», ma piuttosto come un prodotto sociale.

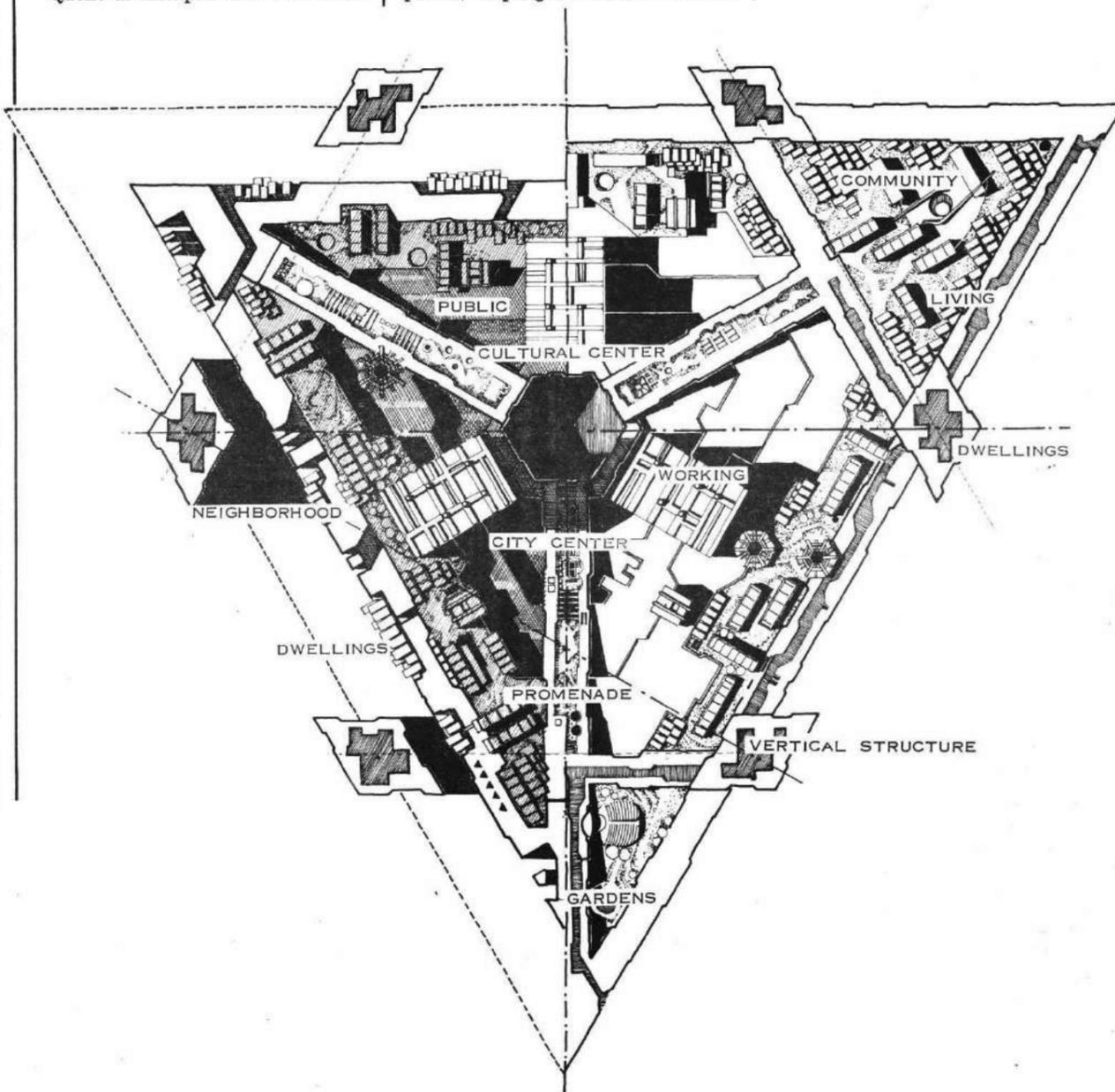
Quello di «incapacità d'intendere e

di volere» è peraltro, e non casualmente, uno dei termini che si ritrova identico tanto nel codice civile italiano, quanto in quello penale: a segnare appunto una unicità di condizione personale (data nella norma positiva come storica), dalla quale discendono sotto i due profili, civilistico e penalistico, precise conseguenze giuridiche. Sotto il primo profilo, l'incapacità di agire, con i suoi corollari formali della interdizione e della inabilitazione, e con la nullità o la annullabilità di molti atti costitutivi dei rapporti sociali. Sotto il profilo penalistico, con i corollari — su cui da tempo si discute — del difetto di imputabilità, della presunzione di pericolosità sociale, e — ricorrendone le condizioni — di applicazione della misura di sicurezza del ricovero coattivo in manicomio giudiziario.

È su queste tematiche che il discorso deve potersi approfondire: da un lato, riconoscendo in istituti ed anche in ambiti giuridici molto diversi i meccanismi comuni di invalidazione sociale nei confronti della persona con disturbo psichico; dall'altro, stimolando la riflessione su tutte le prassi che, imponendo tutela, generano incapacità, e che poi, avendo generato incapacità, impongono tutela. Tutte le

prassi, quindi, e non solo quelle formalizzate e codificate. Ma, ed ancor più, quelle abituali, consuete, e perciò occulte e striscianti, rintracciabili nella vita quotidiana delle esistenze «normali», e talora perfino nel rapporto «terapeutico» che operatori della psichiatria possono instaurare con i loro pazienti. In una parola, appare necessario approfondire la riflessione sulla «tutela non scritta», e sulla sua palese nocività.

Se quindi una indicazione deve potersi trarre dal convegno di Trieste, mi sembra che essa debba andare certamente nel senso di criticare l'attuale «diritto per il malato di mente». Non però nella direzione di creare un nuovo diritto «speciale», magari aggiornato o modernizzato. Ma piuttosto nella direzione di una abolizione tendenziale di questo e di altri diritti «speciali»: nel senso di rendere l'attuale «diritto per il malato di mente» sempre meno «per il malato di mente», e sempre più uniforme al diritto che vige per tutto il resto del corpo sociale.



L'evasione

Se esaminiamo, con criteri antropologici, la figura del combattente, del pentito e del dissociato, possiamo classificare i valori che, rispettivamente, esprimono: e anche i bisogni, i modelli ideologici, le aspettative

di Sandro Di Liberatore

«Il valore della tolleranza di contro a quello del dogmatismo, la tendenza internazionalista di contro all'etnocentrismo campanilistico, l'apertura sociale e politica di contro al conservatorismo, la democrazia di contro al formalismo tradizionale, l'aspirazione a una socialità più autentica di contro all'insensibilità qualunquistica e all'isolamento etnocentrico, l'accettazione positiva dell'alterità di contro al rifiuto e alla strumentalizzazione dell'altro», così C. Tullio-Altan sintetizza alcuni dei valori, definiti «post-borghesi», espressi dai giovani negli anni '70.

I valori espressi dai movimenti giovanili di contestazione di quegli anni, pur attraverso una miriade di formule interpretative, aspirano a una socialità più autentica, ed in generale alla soddisfazione dei bisogni di auto-realizzazione. I gruppi armati, invece, considerano tali valori come espressi dai «figli della classe al potere». Ma anche i bisogni dei proletari sono considerati «non omogenei».

È proprio l'accezione culturale (e quindi relativa) del concetto di bisogno che viene da questi accantonata. I gruppi armati hanno una visione della società in chiave vetero-marxista di tipo deterministico. Riprendono la concezione leninista dell'ideologia come scienza; cioè di un approccio teorico su basi oggettive in grado di spiegare l'universo.

Questa ripresa della concezione assolutistica della teoria comunista, che Marx stesso aveva combattuto in quanto considerava la propria teoria come semplicemente di classe, rifiutando nel contempo qualunque determinazione di verità assoluta, porta i gruppi «combattenti» ad assumere un'estrema rigidità intellettuale e operativa. Quindi, alla base dell'opzione armata c'è il ricondurre l'ideologia a una legge di natura, come teorizzavano gli ideologi francesi del '700.

Ai valori post-borghesi, tali gruppi sostituiscono l'ideologia come valore in sé; intesa non solo come modello interpretativo della realtà, ma come formula matematica in grado di ottenere un'esattezza, una validità ed un'obiettività universalmente accettabili.

La concezione del modello ideologico come depositario del valore assoluto, la peculiarità di un'interpretazione della teoria comunista in modo estremamente ristretto e schematizzato conducono i suddetti gruppi ad esprimersi politicamente in una forma altrettanto rigida: la lotta armata contro lo Stato. Quest'ultima è vista come l'unica lotta politica veramente tale.

Andiamo ora a sintetizzare i valori salienti espressi da «pentiti», «dissociati» e «combattenti», cioè dall'area

di detenuti politici originata dagli anni di piombo italiani. Ognuna di queste figure caratterizza la propria visione del mondo in base a un certo ordine di valori. Quando si passa da una posizione a un'altra (caso, come si sa, tutt'altro che infrequente), si muta anche il sistema dei valori di riferimento. Lo schema concettuale che usiamo, divide i valori in «attributivi», riferiti a oggetti in senso stretto, e «normativi», riferiti ad azioni o modelli di azione.

Per i «combattenti» abbiamo un'iper valutazione di tutti gli oggetti occorrenti all'organizzazione, esecuzione, rivendicazione delle azioni militari: le armi, le sedi, i documenti, ecc. In particolare le armi divengono veri e propri feticci e costituiscono il «naturale» prolungamento della propria personalità politica. Esse non sono considerate come semplici strumenti di lotta politica, ma sono la lotta politica stessa, la impersonificano.

I «combattenti» esprimono un netto rifiuto della cultura ufficiale, che viene vista esclusivamente come derivazione sovrastrutturale di una struttura sociale basata sullo sfruttamento. È dato che la «cultura proletaria» viene definita come «non omogenea», si conferisce un grande valore alla propria area di militanti, in quanto depositaria della «verità storica» espressa dall'approccio all'ideologia nella forma di cui parlavamo prima. Così, inevitabilmente, i militanti caduti in battaglia divengono figure esemplarmente eroiche. Collegata con tutto ciò, vi è l'esigenza (molto spesso interiore, ma legittimata con motivazioni politiche) di impegnarsi in qualcosa di assoluto, di grande, che proprio in quanto tale presenta un grosso coefficiente di rischio.

I «combattenti» perseguono l'obiettivo della conquista del potere rifiutando tutte le forme di lotta non armata, che vengono considerate compatibili con il sistema politico vigente. Si esprime, quindi, un netto rifiuto della normatività espressa dalle istituzioni, e, contrapposta ad essa, si tenta di imporre una normatività «alternativa», che non concede spazio ai bisogni dell'individuo. In tal modo, i «combattenti» esprimono il primato di un approccio normativo, che è enormemente esasperato rispetto a quello espresso dalle istituzioni.

Per i «dissociati» abbiamo una forte attribuzione di valore per l'unico oggetto fisico che li rappresenta: il documento. Con esso esprimono, sia nei moduli espressivi che nei contenuti, una rinnovata fiducia in un'interpretazione razionalistica della realtà. In generale, vengono ripresi i temi culturali dei movimenti giovanili

di opposizione. Ma di questi non conservano più il radicalismo teorico, in quanto assumono una posizione di continua richiesta di dialogo con tutti i settori della cultura ufficiale e non. In questa area di detenuti ha una posizione centrale una qualità morale di difficile definizione, che noi chiameremo la capacità di «mutamento responsabile». Con essa intendiamo lo specifico atteggiamento processuale del «dissociato», tendente a non far seguire al distacco dalla pratica armata una denuncia degli ex-compagni. Questo comportamento contiene una forte carica morale, in quanto è teso a non proiettare le proprie colpe su altri. C'è quindi una valorizzazione dell'atteggiamento di «autoresponsabilizzazione», contrapposto all'atteggiamento inverso dei «pentiti», che, secondo, i «dissociati», esprime una continuità con l'indifferenza dei «combattenti» per la vita umana.

La sintesi della posizione di quest'area di detenuti, è esprimibile nell'esigenza ideale di una condizione di «libertà di scelta», in contrapposizione con le posizioni assolutistiche espresse dalle altre due aree.

Per i «dissociati», vi è una lunga e complessa serie di obiettivi da perseguire: l'ottenimento di un riconoscimento legislativo, la conservazione dell'integrità dell'identità individuale e di gruppo, l'instaurazione di un dialogo costante con la società. Con il rifiuto alla denuncia dei correi, il «dissociato» esprime il rifiuto della normatività dello Stato. Si pone, quindi, in una situazione di mediazione - conflitto con l'istituzione, con l'obiettivo del rinnovamento della normativa.

Per i «pentiti», ruolo centrale assume la valorizzazione della confessione - denuncia, che funge da documento in grado di certificare oggettivamente l'avvenuto mutamento nella scelta di campo. La continua richiesta di reintegrazione sociale, esprime una complessiva riaccettazione dei valori espressi dalla cultura ufficiale. D'altra parte, non vi è nessuna identificazione in un sistema coerente di valori di gruppo, in quanto il «pentito» agisce individualmente e non rappresenta, quindi, che se stesso. Questa figura di detenuto, con il suo comportamento, attribuisce un contenuto di valore ai tratti della persona che, da una parte, favoriscono l'adattamento passivo, e dall'altra stimolano le capacità contrattualistiche del «bene» di cui sono in possesso: le informazioni.

Gli stati ideali della vita espressi dal «pentito» sono tutti espressione del bisogno di rimozione del proprio passato e dell'esigenza di vivere in una dimensione non problematizzata, lontana dai conflitti. Gli obiettivi per-

seguiti sono: uscire al più presto dalla condizione coatta, ottenere protezione dallo Stato per evitare le ritorsioni dei «combattenti», «ricostruirsi una vita». Fini individuali, che esprimono un bisogno primario di evitare le conseguenze delle precedenti scelte. Tali fini sono perseguiti attraverso un totale ritorno alla normatività dominante, e con la più assoluta delle abiure del proprio passato; quest'ultimo, infatti, risulta specularmente contrapposto a tale normatività.

Operando una massima concentrazione dei valori espressi dalle tre figure considerate, abbiamo:

— «combattenti»: elevazione di armi e documenti a simboli-feticci, ideologia come valore in sé, politica come guerra, assolutizzazione dell'approccio normativo;

— «dissociati»: il documento come espressione razionalistica dei propri valori, politica come mediazione - conflitto tra forze invece che come guerra, rifiuto di ogni normatività rigida, specifica considerazione della capacità di autoanalisi e autocritica;

— «pentiti»: rifiuto di ogni precedente identità, richiesta di un'individuale reintegrazione nella società, identificazione con i verbali (denunce) intesi come certificazione ufficiale della rinnovata «affidabilità sociale», accettazione assoluta della normatività dominante.

Come è evidente agli occhi di un qualunque osservatore, le posizioni dei detenuti politici sono caratterizzate da un costante movimento da un'area all'altra, da un continuo diversificarsi delle scelte che spesso svuota di significati concreti l'ormai classica distinzione nelle tre aree. Anche se lo schema generale dei valori di riferimento che guida tali autocollazioni ci sembra comunque sintetizzabile in quanto sopra detto.

Concludiamo facendo rilevare come il meccanismo premiale, interno alla legislazione dell'emergenza (il cui superamento è da molti auspicato, ma ancora ben lungi dall'essere realizzato), abbia portato alla creazione di una personalità acquiescente, supina, disponibile all'accettazione di messaggi - comandi provenienti dall'alto. Una personalità in cui narcisismo e autoritarismo si fondono inscindibilmente. Questa personalità, che è estremamente pericoloso stimolare e ancor più legittimare, è stata valorizzata a tal punto che l'area dei dissociati, nata spontaneamente e non in conseguenza a una legge, è ancora senza risposta legislativa. Eppure i «dissociati» sono gli unici ad aver elaborato una risposta agli «anni di piombo» in chiave laico - razionalistica.

Rassegna

Giurisprudenza 1
Modifiche
 nel corso di laurea
 in legge

Giurisprudenza 1

Diritto penitenziario e facoltà di giurisprudenza

Diritto penitenziario (o diritto dell'esecuzione penale) è una delle discipline «di evidente importanza culturale e pratica» il cui insegnamento dovrà essere necessariamente attivato presso ogni facoltà di giurisprudenza, secondo quanto prevede un recente progetto di riordinamento didattico del relativo corso di laurea.

Circa un anno fa il rinnovamento aveva interessato la facoltà di medicina e chirurgia.

Ad aprire una commissione ministeriale ha approntato la proposta di riforma della facoltà di giurisprudenza (e la relazione illustrativa) sulla base delle proposte di modifica avanzate dai presidi delle facoltà giuridiche. Sul fronte degli studenti (150.000 secondo la commissione) un cenno rassicurante nella relazione illustrativa: «negli anni recenti, fortunatamente, gli studenti di giurisprudenza sono stati concordi nel richiedere alle facoltà non facilitazioni, ma una migliore qualificazione. In questo spirito ha lavorato la commissione (ndr di tutti docenti), nell'intento di predisporre le basi di un corso di studi adeguato alle esigenze di una società e di un ordinamento giuridico in profonda trasformazione».

Diverse le novità. Ad esempio: cinque e non più quattro gli anni richiesti per il conseguimento del titolo di studio.

Cambiamenti anche nell'elenco delle discipline obbligatorie. A proposito delle altre materie (tra le quali rientra diritto penitenziario) nella relazione si legge che «l'attivazione necessaria di un gruppo di discipline si impone per garantire la sopravvivenza scientifica di settori culturali validamente presenti nell'università e per assicurarne l'accesso agli studenti di ogni facoltà».

*** La proposta di riforma (e la relazione illustrativa) della commissione ministeriale sono riprodotti ne «Il foro italiano», 1986, V, 245: in margine i primi interventi (di Mario Bretone, Fabio Del Prete, Rodolfo Sacco e Giovanni Tarello) in un dibattito aperto tra gli addetti ai lavori anche sulla stampa non specializzata (nel fascicolo di settembre intervengono Giorgio Gaja, Giuseppe Pera e Andrea Proto Pisani). La medesima rivista aveva pubblicato (1985, V, 336) la proposta di modifica elaborata, nel giugno 1985, dal gruppo di lavoro dei presidi delle facoltà giuridiche e la relazione conclusiva affidata ad Antonio Padoa Schioppa.

Giurisprudenza 2
Camere a gas
 e storia
 in tribunale

di Maurizio Converso

Giurisprudenza 2

I giudici, la storia, gli ebrei

Nel sistema francese i tribunali civili non sono competenti a giudicare la storia: i giudici infatti sono chiamati a dirimere le controversie in base a quanto richiesto dalle parti contrapposte e sono privi di qualsivoglia potere inquisitorio.

In tal senso si è espresso il tribunale di grande istanza di Parigi.

La vicenda è nota: la ripercorriamo seguendo le linee del commento alla decisione di Carla Liberati Sciso.

Robert Faurisson, maître de conférences di storia contemporanea all'università di Lione II e già noto per vivaci polemiche letterarie, aveva iniziato — dal 1960 — a pubblicare diversi scritti a sostegno della tesi secondo cui «Hitler non ha mai ordinato né consentito che alcuno fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione»; più precisamente — negli stessi scritti — aveva affermato di avere raggiunto, dopo quattordici anni di riflessione personale e quattro di «un'accanita ricerca», la certezza che le «pretese camere a gas», alla cui realtà egli aveva dapprima creduto e che avrebbero costituito «secondo la scienza storica ufficiale» uno dei mezzi di eliminazione fisica utilizzati dal regime nazista durante la seconda guerra mondiale, non sono mai esistite. Egli era stato più volte in visita ad Auschwitz e a Birkenau, dove ai turisti vengono mostrate una «camera a gas rifatta», ma presentata come «autentica», ed alcune rovine, dette «crematori con annessa camera a gas»; aveva anche analizzato migliaia di documenti, soprattutto al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Parigi, senza reperire alcunché in proposito. Né mai alcun deportato sopravvissuto aveva potuto provargli di aver visto realmente con i propri occhi, una «camera a gas». Aveva trovato, invece, migliaia di «prove fasulle, degne dei processi alle streghe, che non facevano certo onore ai magistrati che le avevano raccolte». Ed amaramente concludeva: «Se per disgrazia i tedeschi avessero vinto la guerra, suppongo che i loro campi di concentramento ci sarebbero stati presentati quali campi di rieducazione. Contestando questa presentazione dei fatti, sarei stato accusato — senza dubbio alcuno — di fare oggettivamente il gioco del 'giudeomarxismo'. Io non sono giudeomarxista o neonazista, né oggettivamente né soggettivamente. Io ammiro i francesi che hanno lottato coraggiosamente contro il nazismo. Difendevano la giusta causa. Se oggi affermo che «le camere a gas»

non sono mai esistite, è il difficile dovere — così conclude una sua lettera a 'Le Monde' del 16 gennaio 1979 — di dire la verità che mi impone di farlo».

Faurisson intendeva, quindi, proclamare che le pretese camere a gas ordinate da Hitler e il preteso genocidio degli ebrei costituiscono un'unica bugia storica, che ha permesso una gigantesca truffa politico-finanziaria.

Tra l'altro, secondo lo studioso francese, esistono migliaia di documenti, comprese le fatture, sui forni crematori di Auschwitz: al contrario sulle «camere a gas», che sembra fiancheggiassero questi crematori, non è dato ritrovare né un ordine di costruzione, né uno studio, né una fattura, né una foto. A guerra finita la stessa Croce rossa internazionale, che aveva svolto un'inchiesta su Auschwitz, e il Vaticano, bene informato sulla situazione polacca, avevano dichiarato di non sapere nulla sulle camere a gas.

Di fronte all'indignazione suscitata nell'opinione pubblica dalle affermazioni di Faurisson, il rettore dell'università di Lione II aveva sospeso lo studioso dall'insegnamento per un mese, con il pretesto di tutelare l'ordine pubblico.

Il 15 febbraio 1979 la Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo (Licra) ed altre associazioni, che si propongono come fine la tutela della memoria dei deportati e la lotta contro il razzismo, citarono in giudizio il docente, perché fosse ritenuto responsabile e condannato a risarcire il danno morale subito a causa delle scandalose affermazioni circa il preteso genocidio degli ebrei e la pretesa esistenza delle camere a gas.

Il tribunale di grande istanza di Parigi, con sentenza dell'8 luglio 1981 — pur premettendo, come già ricordato, la sua incompetenza a giudicare la storia — aveva ritenuto una simile responsabilità, in quanto Faurisson era venuto meno agli obblighi di prudenza, di cautela oggettiva e di neutralità intellettuale, che, invece, si impongono allo studioso. Risarcimento simbolico di un franco oltre alla condanna alla pubblicazione di parte della sentenza su diversi quotidiani.

La vicenda è ora ritornata d'attualità. Le cronache («Il manifesto» del 5 luglio) riferiscono che il dottorato in lettere di Henri Roques, ingegnere agricolo di 60 anni, è stato annullato dal ministro dell'istruzione francese. Le ragioni sono amministrative: il candidato era stato iscritto all'università di Nantes dopo la scadenza dei termini ed è stato esaminato in modo irregolare, con i documenti che sono stati falsificati. Ma il caso è politico: la sua «tesi» torna a sostenere — indirettamente — che le camere a gas dei campi di sterminio tedeschi della seconda guerra

mondiale non sono mai esistite.

Henri Roques è infatti un seguace di Faurisson. E «simpatizzanti» di questa idea erano pure i membri della commissione che il 15 giugno 1985 si erano riuniti a Nantes per «approvare» la tesi di Roques, sotto la presidenza del relatore Jean Claude Rivière. (Un'inchiesta amministrativa dell'università ha scoperto numerose irregolarità e falsi in atti pubblici, che hanno portato all'allontanamento dalla facoltà del professor Rivière e ad altre misure disciplinari).

Roques aveva cominciato la sua tesi all'università di Parigi IV, dove però non era stata accettata a causa del suo contenuto. In cerca di legittimazione accademica per la sua riscrittura della storia, l'ingegnere agricolo venne presentato a Nantes da Rivière e «promosso» in tutta fretta.

L'università di Nantes ha annunciato un convegno riparatore di storici della seconda guerra mondiale.

Va rilevato che, davanti ai giudici parigini, le associazioni si sono guardate bene dal chiedere una pronuncia sull'esistenza delle camere a gas. Ed infatti — così prosegue il commento di Carla Liberati Sciso — i tribunali non hanno certo il compito di enunciare una verità ufficiale o di consacrare un fatto storico; anzi una domanda giudiziale non potrebbe nemmeno per ipotesi riguardare un oggetto sociale o storico. Il dibattito giudiziario è una faccenda personale delle parti; diversamente, i tribunali sarebbero gli interpreti di una verità ufficiale. Per questi motivi, da un lato, le associazioni chiedevano al tribunale di pronunciarsi non sull'esistenza delle camere a gas, ma sull'errore eventualmente commesso da Faurisson negando la loro esistenza; dall'altro, il tribunale non ha valutato l'errore dal punto di vista della «verità», ma si è limitato ad esaminarlo dal punto di vista del «metodo» usato dal docente universitario.

Perplessità varie suscitano nel commentatore le motivazioni della sentenza. Secondo i giudici, tra l'altro, infatti: «Atteso che, se è ammissibile che lo storico specialista di un'epoca molto remota può, in tutta tranquillità, e fuori da ogni responsabilità giuridica, manipolare, sollecitare testi e documenti e contribuire in tal modo, con una sorta di virtuosismo storico, al capovolgimento di statuti e allo sradicamento di tesi o credenze secolari, un simile «gioco intellettuale» non potrebbe concepirsi da parte dello studioso che sceglie come oggetto del suo studio e delle sue riflessioni un'epoca recente della storia dolorosa e tragica dell'umanità, i cui testimoni ancora in vita e straziati meritano riguardo e considera-

Giurisprudenza 3
La Cassazione
 e l'apologia
 di genocidio

zione; perché allora si rende doverosa un'elementare prudenza che fa onore allo studioso e gli ispira il necessario «dubbio scientifico», non essendo certo che tutti i documenti e tutte le testimonianze siano ormai giunti al gran giorno, senza eccezione alcuna». Portando il discorso alle estreme conseguenze, si finirebbe per ammettere che, fra duecento anni, un altro critico, per così dire, eccentrico, possa sostenere, impunemente, che le camere a gas non sono mai esistite.

*** Tribunale di grande istanza di Parigi sentenza 8 luglio 1981 si può leggere ne «Il foro italiano», 1986, IV, 87, con il commento di Carla Liberati Sciso.

Giurisprudenza 3

Ebrei: l'apologia di genocidio

La Cassazione si è pronunciata per la prima volta sulla struttura del reato di apologia di genocidio preveduto da una legge del 1967 in attuazione di una convenzione internazionale.

Il delitto di apologia di genocidio è un reato di pura condotta, che viene sanzionato per la sua intollerabile disumanità, per l'odioso culto dell'intolleranza razziale che esprime, per l'orrore che suscita nelle coscienze civili ferite dal ricordo degli stermini perpetrati dai nazisti e dal calvario ancora tragicamente attuale di alcune popolazioni africane ed asiatiche. L'idoneità della condotta ad integrare — secondo la corte — gli estremi del reato non è quella a generare un improbabile contagio di idee e di propositi genocidari, ma quella più semplice di manifestare chiaramente l'incondizionato plauso per forme ben identificate di fatti di genocidio.

Nel caso di specie è stato ricondotto nella fattispecie incriminatrice il fatto di alcuni tifosi locali che, nel corso di una partita di basket tra l'Emerson Varese e la squadra del Maccabi di Tel Aviv, inscenarono una grossolana manifestazione di ostilità razzista inalberando striscioni con scritte antiebraiche e scatenando motti di analogo tenore quali «Mathausen reggia degli ebrei», «Hitler l'ha insegnato uccidere l'ebreo non è reato», «Ebrei, saponette, saponette».

Secondo Giovanni Fiandaca la prospettiva di fondo nella quale si colloca la sentenza, appare ispirata a un tale rigorismo repressivo da far presumere che al ceto dei giudici risultino alquanto estranei quegli atteggiamenti di dubbio problematico che pur cominciano ad insinuarsi nel più recente dibattito politico-culturale sul tema dell'«ebraicità». La corte fa le-

Rassegna

Giurisprudenza 4 La Corte costituzionale tedesca e gli euromissili

va sulle «speciali» caratteristiche che attribuisce all'apologia di genocidio per corroborare la tesi secondo cui il reato in questione non si pone nei consueti binari interpretativi dei reati di apologia previsti e puniti dal codice penale: in questa maniera i giudici di piazza Cavour riescono a rinunciare al requisito del «pericolo concreto», quale presupposto perché l'incriminazione di una condotta apologetica possa ritenersi ammissibile — anche secondo la Corte costituzionale — senza contrastare con il principio della libertà di espressione consacrato nell'art. 21 Costituzione.

La Cassazione sembra porsi addirittura in contrasto col principio basilare di un moderno sistema penale costituzionalmente orientato: cioè col principio per cui la principale funzione del diritto penale va ravvisata non già nella repressione di atteggiamenti interiori (sia pure assai riprovevoli, bensì nella prevenzione di comportamenti effettivamente idonei a ledere e a porre in pericolo i beni assunti a oggetto di protezione. Fian-daca, secondo il quale sarebbe eccessivo scorgere nella sentenza i sintomi premonitori di un possibile mutamento di indirizzo della Cassazione sul generale terreno dell'apologia di reato; in questa occasione la presa di posizione della corte sarebbe stata palesemente influenzata dalla specificità dei comportamenti apologetici venuti in rilievo.

Apologia di genocidio e apologia di fascismo sarebbero, secondo le inchieste iniziate intorno al ferragosto dalla procura della Repubblica e dalla pretura di Roma, alcuni dei reati commessi durante le trasmissioni delle telefonate al «microfono libero e gratuito» di Radio radicale.

nel quale la vicenda si è iscritta, e cioè in un incontro di pallacanestro svoltosi in un palazzetto dello sport. Invero anche ad accogliere la ricostruzione prospettata dai giudici di merito (e cioè la corte d'assise di appello di Milano), intesa a porre in evidenza la circostanza che la manifestazione contro la squadra di Tel Aviv era stata organizzata anche da gruppi appartenenti all'area di un movimento politico di destra, un dato sarebbe certo: nella situazione concreta le manifestazioni razzistiche non erano univoche, in quanto si confondevano comunque con un'espressione, sia pure esaltata e volgare, di tifo sportivo a favore della squadra del luogo. Mancavano dunque le condizioni obiettive atte a conferire agli slogan e ai simboli antiebraici quella valenza significativa davvero idonea a ingenerare consenso a favore dell'antisemitismo attivo.

*** Cassazione, sezione I, 29 marzo 1985, Abate, si può leggere ne «Il foro italiano», 1986, II, 19, con la nota di Giovanni Fian-daca, secondo il quale sarebbe eccessivo scorgere nella sentenza i sintomi premonitori di un possibile mutamento di indirizzo della Cassazione sul generale terreno dell'apologia di reato; in questa occasione la presa di posizione della corte sarebbe stata palesemente influenzata dalla specificità dei comportamenti apologetici venuti in rilievo.

Apologia di genocidio e apologia di fascismo sarebbero, secondo le inchieste iniziate intorno al ferragosto dalla procura della Repubblica e dalla pretura di Roma, alcuni dei reati commessi durante le trasmissioni delle telefonate al «microfono libero e gratuito» di Radio radicale.

Giurisprudenza 4

Sul potere di decidere l'impiego degli euromissili

La corte costituzionale tedesca ha avuto, negli ultimi tre anni, l'occasione di pronunciarsi in merito all'installazione degli euromissili (o meglio, dei missili nucleari Usa) sul territorio della Repubblica federale tedesca. L'iniziativa è partita dai Verdi, che peraltro al termine delle due vicende processuali hanno ricevuto dalla corte risposte negative ai loro ricorsi.

Secondo la sentenza più recente (dicembre 1984) il governo federale tedesco non ha leso i diritti del Bundestag quando, senza un fondamento legale speciale, ha dato il suo assenso allo schieramento dei missili Pershing II e Cruise sul territorio tedesco. In sintesi, questo è il ri-

sultato di un procedimento intentato davanti alla corte costituzionale federale del gruppo parlamentare dei Verdi. Punto di partenza del procedimento era un «ricorso di un organo dello Stato» presentato dai Verdi. Con questo tipo di ricorso, un organo dello Stato denuncia di essere stato leso nei propri diritti dal comportamento di altro organo dello Stato. Al posto dell'organo dello Stato «Bundestag» può agire anche un gruppo parlamentare; un importante tipo di tutela delle minoranze, perché la maggioranza che regge il governo difficilmente sarebbe disposta a difendere in giudizio i diritti del parlamento. Tuttavia questo diritto spetta solo ad un gruppo parlamentare; un gruppo qualsiasi di deputati non avrebbe analoghe possibilità, e ciò spiega, tra l'altro, perché a Karlsruhe non siano comparsi come ricorrenti anche singoli deputati della Spd.

Wolfgang Däubler, nel commentare i punti politicamente più scottanti della decisione, ha messo, tra l'altro, in rilievo che oggetto del procedimento era, nel caso in questione, esclusivamente il diritto del parlamento a decidere con legge sullo schieramento dei missili. Infatti nella parte introduttiva della sentenza, la corte ha sottolineato espressamente che non erano oggetto del procedimento né gli effetti concreti dello schieramento dei missili sui diritti fondamentali, né tanto meno «la rinuncia al fondamento della sovranità nazionale, costituzionalmente inammissibile, che il ricorrente ritiene insita nello schieramento dei missili». Rimane così aperta soprattutto la questione, sollevata davanti alla corte da tutta una serie di ricorsi costituzionali, se il rischio di incidenti connesso alle armi nucleari sia conciliabile con la legge fondamentale tedesca. Tale questione non fu affrontata dalla corte nell'altra vicenda processuale, già ricordata, che aveva per oggetto esclusivamente la questione se l'aumento del rischio di guerra, provocato dall'installazione dei nuovi missili, violasse i diritti fondamentali dei cittadini tedeschi. La risposta (dicembre 1983) è stata negativa, perché eventuali azioni militari contro il territorio della Repubblica federale non sarebbero da addebitarsi allo Stato tedesco, ma ad uno Stato estero (nel caso di specie, i ricorrenti paventavano la decisione dell'Unione sovietica di condurre, in caso di crisi, un attacco nucleare preventivo sui luoghi di postazione dei Pershing II e dei Cruise e di subordinare a sistemi tecnici soggetti ad errore la decisione di scatenare un contrattacco nucleare).

Sconcertante è, secondo Domenico Gallo, la motivazione con la quale nel 1984 la corte ha respin-

to il ricorso dei Verdi. Il commentatore (magistrato da lungo tempo impegnato sulle tematiche dei pacifisti) rileva peraltro che l'accertamento in fatto compiuto dai giudici di Karlsruhe ha riconosciuto quanto denunciato da tempo in Italia dal Movimento per la pace e dalla parte più sensibile della dottrina giuridica; e cioè che il potere supremo di decidere l'impiego degli euromissili spetta al presidente degli Stati uniti e che gli Stati ospitanti non hanno alcun potere di veto, ma soltanto il labile potere di essere consultati, tempo e circostanze permettendolo. Senonché la corte riconosce e garantisce e legalizza questo potere asserendo che il presidente degli Stati uniti, quando decide il lancio dei missili, non agisce come presidente degli Stati uniti, ma come organo Nato, organizzazione internazionale alla quale la Germania avrebbe ceduto ogni potere con l'adesione al Patto atlantico. Secondo Gallo, la corte non si rende però conto che la Nato viene così ad essere assimilata al Patto di Varsavia e che in questo modo viene riconosciuta anche in occidente la dottrina sovietica della sovranità nazionale limitata dei paesi europei nei confronti dello Stato-guida del relativo blocco militare. La motivazione della sentenza è su questo punto radicalmente ed accuratamente confutata dal giudice Mahrenholz nella sua «opinione dissidente».

Certamente, conclude Wolfgang Däubler, la sentenza di Karlsruhe non è stata un successo per il movimento pacifista. Tuttavia un risultato diverso sarebbe stato contrario alla prassi: come si poteva impedire in tribunale ciò che le grandi manifestazioni di massa non hanno saputo impedire nella storia della Repubblica federale? I provvedimenti giudiziari non si svolgono nel vuoto, ma sono inseriti in un determinato rapporto di forze sociali. Da qualche tempo però l'opposizione allo schieramento dei missili non è stata tanto grande da rendere più sensato per i potenti della Rft staccarsi dai missili. D'altra parte bisogna tener presente che la corte non ha affatto «consacrato costituzionalmente» lo schieramento dei missili. Chi sostiene che la corte si è pronunciata a favore dei missili ha completamente frainteso la sentenza: essa si basa in fondo sull'idea centrale secondo cui il loro schieramento vada deciso in sede politica. Ciò significa pure che la politica di sicurezza viene largamente liberata dai vincoli giuridici, che in questo campo lo Stato di diritto non esiste più o esiste appena, che giuridicamente è sempre possibile affidare ad un capo di Stato estero la decisione sul destino del

proprio popolo. Ciò dispiacerà, sempre secondo Däubler, a coloro che assegnano al diritto il compito di tracciare i limiti del potere statale e di tutelare l'integrità nazionale: una decisione del genere non intacca la lotta politica.

*** La sentenza 18 dicembre 1984 della Corte costituzionale federale, composta di 132 pagine (di non facile lettura, e la opinione dissidente del giudice Mahrenholz di 30 pagine, sono, in parte, riprodotte ne «Il foro italiano», 1986, VI, 156, ove sono pubblicati i commenti di Wolfgang Däubler (Corte costituzionale federale tedesca: spetta al governo la responsabilità in ordine allo schieramento dei missili) e di Domenico Gallo (È nato uno strato sovrano).

La sentenza 16 dicembre 1983 della corte è riprodotta nella medesima rivista (1985, IV, 21) con commenti di Däubler (Euromissili, «political question» e diritto costituzionale tedesco) e Gallo (Ordinamento democratico o Stato nucleare?): alla possibilità dei singoli cittadini di far valere i propri diritti fondamentali nei confronti dei pubblici poteri si riferisce anche altra decisione (del 16 ottobre 1977) della corte a proposito del «caso Schleyer» (cfr. la medesima rivista 1978, IV, 222). Di fronte alle richieste dei rapitori che condizionavano la liberazione del presidente della Confindustria tedesca al rilascio di undici componenti del gruppo «Baader-Meinhof», il governo federale aveva opposto un netto rifiuto. Anche in quell'occasione i ricorrenti (i familiari di Schleyer) valendosi della particolare procedura prevista dalla legge fondamentale tedesca, avevano richiesto alla corte l'emissione di una ordinanza temporanea d'urgenza per tutelare il diritto alla vita e all'incolumità fisica violato dalla decisione governativa. Nella decisione del 1983 la corte, richiamando la sua giurisprudenza, ha ritenuto, una volta dichiarato inammissibile il ricorso costituzionale degli aderenti al partito dei Verdi, di non dover prendere alcuna decisione sull'ammissibilità di una tutela giuridica urgente e quindi di respingere la richiesta di un provvedimento provvisorio tendente ad obbligare il governo federale a revocare immediatamente l'assenso all'installazione delle nuove armi, ad impedire le misure di dislocamento in corso e ad attendere per un nuovo assenso allo schieramento di queste armi, fino al termine indicato dai giudici di Karlsruhe.

In Italia i giudici sono stati chiamati a pronunciarsi soltanto su reati commessi durante manifestazioni contro l'installazione dei missili in Europa (cfr. Angione, n. 3-4, pag. 40). Domenico Gallo nei contributi ricorda-

Rassegna

Giurisprudenza 5 Come definire la figura del dissociato

ti ha tracciato peraltro (con una particolare attenzione alle esigenze di documentazione, non ancora esaurientemente soddisfatte su queste tematiche) un quadro chiaro della situazione italiana anche con riferimento, tra l'altro, alle vicende dell'Achille Lauro e di Lampedusa e agli aspetti giuridici della iniziativa di difesa strategica (Sdi, Strategic Defence Initiative: sulla quale cfr. «La talpa» de «il manifesto» del 17 luglio) promossa tre anni orsono dall'amministrazione Reagan e conosciuta comunemente con il nome di guerre stellari (per la quale le cronache di settembre riferiscono il prossimo coinvolgimento dell'Italia. Particolarmente delineati nel contributo del 1985 il problema della formazione della volontà dello Stato in ordine al fenomeno guerra/pace e il problema dell'alto comando delle forze armate — all'attenzione dell'opinione pubblica anche per le recenti iniziative epistolari del presidente della Repubblica all'indirizzo del presidente del Consiglio dei ministri — e il problema della recezione nell'ordinamento giuridico italiano della decisione del consiglio atlantico del 12 dicembre 1979 sullo schieramento degli euromissili in Europa (da ultimo il parlamento olandese ha approvato il 28 febbraio con 79 voti contro 70, il testo del trattato per l'installazione in Olanda di 48 missili Cruise, secondo la procedura prevista dalla decisione Nato).

«Il manifesto» del 12 agosto (pag. 5) pubblica due cartine molto chiare sugli arsenali nucleari in Europa (da «The New York Times») e sugli arsenali nucleari strategici (da «The Observer»).

Giurisprudenza 5

Dissociazione dalla banda armata

Contrasto interpretativo tra la corte d'assise e la corte d'appello di Genova circa la dissociazione ai sensi dell'art. 4 decreto legge n. 625/79, così come convertito in legge n. 15/80. Secondo il citato art. 4 l'attenuante si applica, «per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico», quando «il concorrente» si dissocia dagli altri e ponga in essere una di queste due distinte condotte: «si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori; ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti». La divergenza si era già manifestata in passato tra i mede-

simi collegi giudicanti. La circostanza attenuante ai sensi dell'art. 4 ha avuto una ridottissima applicazione, anche perché la sua applicazione è stata notevolmente ridimensionata dalla più organica disciplina dei reati di terrorismo introdotta con la legge n. 304/82, misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale, che proprio all'art. 1 delinea in modo più circostanziato l'ipotesi di dissociazione della banda armata. La giurisprudenza formatasi sulla circostanza attenuante della dissociazione ai sensi dell'art. 1 legge n. 304/82 ne ha circoscritto l'operatività ai casi in cui il comportamento del dissociato abbia dato luogo a risultati apprezzabili sotto il profilo giudiziario in termini di non equivocità e attualità. È stato invece negato ogni rilievo al pentimento meramente interiore o morale.

La circostanza attenuante ai sensi dell'art. 4 decreto legge n. 625/79 ritorna d'attualità in quanto nel progetto di legge in materia di dissociazione così come approvato dal Senato (ed ora in attesa di discussione alla Camera cfr. la scheda in questo fascicolo, a pag. 37) si legge che chi ha usufruito o può usufruire dei benefici previsti da tale norma non può cumularli con quelli previsti dalla nuova disciplina della dissociazione.

La vicenda all'esame dei giudici genovesi riguardava il sequestro dell'industriale Pietro Costa. La corte d'assise ha ritenuto non applicabile la circostanza attenuante ai sensi dell'art. 4 all'imputato che rendeva una confessione parziale e tardiva, rifiutando di effettuare chiamate di correo, poiché la semplice ammissione delle proprie responsabilità da parte di un terrorista, relativamente a delitti già in tutto consumati, non può impedire da un lato che questi siano portati a conseguenze ulteriori, né, dall'altro, configura quel concreto e decisivo aiuto alle autorità di polizia o giudiziaria alternativamente richiesto dalla norma. In appello è stata concessa l'applicazione della attenuante in quanto la semplice ammissione delle proprie responsabilità così come delineata in primo grado, può positivamente influire sul comportamento dei compagni latitanti ed indurli al rifiuto della lotta armata, così che essi non portino a conseguenze ulteriori la loro attività delittuosa complessivamente considerata.

I termini del problema interpretativo sono semplici.

Esclusa l'ipotesi del «concreto aiuto» alle autorità di polizia o giudiziaria nella raccolta di «prove decisive» (aiuto che nella specie l'imputato ha rifiutato di fornire), si tratta di specificare in cosa si debba tradurre quell'adoperarsi per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, comporta-

mento alternativemente previsto dalla norma per beneficiare degli sconti di pena. La corte d'assise mostra di attendersi ad una interpretazione rigorosa, secondo cui la condotta del dissociato deve sortire effetti riscontrabili obiettivamente sul piano giuridico penale, e cioè incidere concretamente sulla consumazione di determinati delitti. I giudici d'appello invece propendono per una esegesi meno tecnica, ricomprendendo fra le conseguenze ulteriori eventi solo in astratto possibili, come la desistenza dalla lotta armata di altri terroristi, eventualmente indotta dalla dissociazione di un compagno, e valutando in tal modo il «pentimento» meritevole di un trattamento benevolo secondo parametri prettamente morali.

*** Corte d'assise d'appello di Genova 7 novembre 1985 e Corte d'assise di Genova 3 ottobre 1985 si possono leggere ne «Il foro italiano», 1986, II, 417, con nota illustrativa di C. Rapisarda.

Giurisprudenza 6

Emigrazione e chiamata alle armi

L'art. 151 codice penale militare di pace che prevede il reato di mancanza alla chiamata, ha avuto una sorte piuttosto singolare: introdotto all'evidente scopo di tonificare con una «congrua» sanzione penale il dovere di prestare il servizio militare, si è visto a mano a mano sottrarre, nell'applicazione giurisprudenziale — esaminata in un recente contributo di Rino Messina — molti dei possibili destinatari.

Secondo lo studioso, giudice presso il tribunale militare di Palermo, quello costituito dalla mancanza alla chiamata è un osservatorio privilegiato del fenomeno criminale all'interno delle forze armate, e uno dei pochissimi che con altrettanta certezza possono essere esaminati anche in campo criminologico «comune».

Gli organi giudiziari militari hanno da tempo individuato che gli imputati di mancanza alla chiamata si sono il più delle volte giustificati allegando necessità lavorative, e dicendosi in buona misura «costretti» a non presentarsi alle armi per il bisogno di mantenere se stessi e i propri congiunti.

La giurisprudenza riflette la preoccupazione di evitare alcune asprezze repressive cui condurrebbe una rigorosa applicazione della norma. La emotività dei giudici tende a proporre quello di mancanza alla chiamata come un tipico «reato dei poveri».

Giurisprudenza 6 Emigrati e codice militare di pace

Il fenomeno risulta ancora più evidente nel settore occupato da coloro che dovrebbero rispondere di mancanza alla chiamata per essere andati a lavorare all'estero. Non più tardi del 16 luglio «Repubblica» titolava: «Un emigrato di Cagliari; disertore' in carcere dopo tredici anni».

Poiché l'emigrante rappresenta uno dei soggetti attivi «privilegiati» dalla figura criminosa, il richiamo alla coscienza (cui, pur rimanendo inespressi, non sono estranei — secondo Messina — condizionamenti oleografici) assume in questi casi un'importanza primaria nel catalogo dei parametri che guidano l'iter decisionale, e riesce a suggerire pronunzie anche assai problematiche da un punto di vista tecnico.

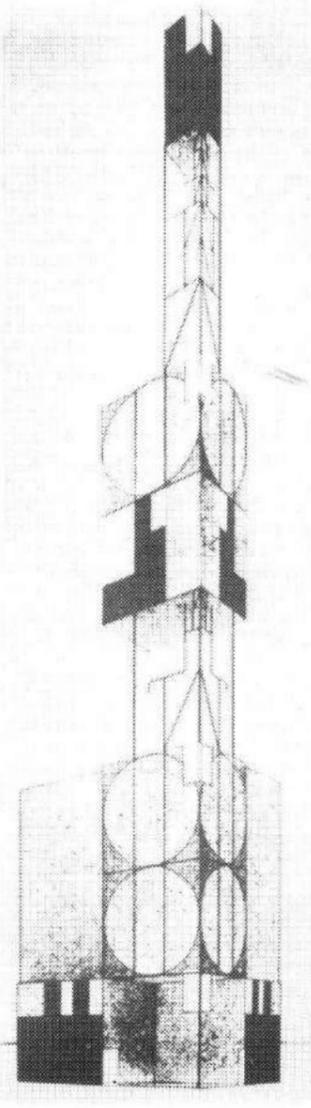
La ricerca ha tentato di verificare il dato empirico secondo il quale, per tutto il territorio nazionale o per parte di esso, l'andamento quantitativo delle denunce per mancanza alla chiamata segue proporzionalmente quello dei movimenti migratori. Avendo l'indagine sortito un qualche esito positivo è stato possibile valutare in termini tecnico-giuridici, ed anche politico-culturali, la «risposta» giurisprudenziale al fenomeno ed arrivare alla formulazione di alcune proposte di riforma legislativa.

Due i dati enucleati: tra emigrazione e mancanza alla chiamata vi è una qualche corrispondenza proporzionale, che suggerisce ad alcuni organi giudiziari militari atteggiamenti «permisivi»; tale tendenza però appare, quantitativamente e qualitativamente, non inquadrabile entro schemi decisionali rigorosi e imparziali.

Il disagio manifestato da taluni giudici militari non può comunque, secondo le conclusioni dell'indagine, essere liquidato *tout court*, poiché esso rappresenta un sintomo di qualcosa di più profondo e complesso: è cioè della circostanza che comincia a farsi strada, anche tra le pieghe di una legislazione tradizionalmente severa, la consapevolezza di uno scarto tra la formula normativa e il campo concreto cui quella dovrebbe applicarsi. È una crisi di certezza, ma anche di identità, perché la disapplicazione della legge (a questo in fondo, e senza eufemismi, si riduce il fenomeno segnalato) passa attraverso il timore di apparire troppo giuristi e troppo poco giusti. Se a ciò si aggiunge la constatazione che il sistema penale militare in genere, e l'art. 151 in specie, non offrono spiragli per una valutazione alternativa dell'illecito, si può concludere che, allo stato delle cose, qualsiasi intento «razionalizzatore» — di per sé lodevole — è fatalmente destinato a scontrarsi con parametri penalistici del tutto idonei a neutralizzarlo.

La proposta di riforma legislativa formulata alla conclusione dell'indagine tenta, lasciando impregiudicati i criteri che devono guidare la valutazione della prova, di offrire agli organi giudicanti militari l'opportunità di emettere decisioni intrinsecamente «giuste» e immuni da vizi formali.

*** L'indagine di Rino Messina (Sulla mancanza alla chiamata alle armi commessa dagli emigranti) è pubblicata ne «Il foro italiano», 1986, II, 36.



Rassegna

Legislazione 1 Il Senato e la legge sulla dissociazione

Legislazione 1

La dissociazione dal terrorismo
La commissione giustizia del senato ha approvato, nella seduta del 16 aprile 1986, il testo unificato dei disegni di legge in materia di dissociazione dal terrorismo.

In particolare, le proposte della commissione, in merito alla commutazione e diminuzione di pene nei confronti dei dissociati, prevedono che: 1) alla pena dell'ergastolo è sostituita quella della reclusione per trent'anni; 2) negli altri casi le pene sono diminuite di un quarto se la condanna concerne, da soli o insieme ad altri reati, i delitti di omicidio volontario consumato o tentato o di lesioni personali volontarie gravissime; della metà se la condanna riguarda soltanto delitti di carattere associativo o di accordo, delitti di porto e detenzione di armi ed esplosivi, delitti di falsità e di favoreggiamento personale o reale, delitti di apologia e istigazione di cui agli art. 302, 303, 414, 415 codice penale anche in concorso tra loro; di un terzo in ogni altro caso. Nessun beneficio è accordato quando la condanna concerne i delitti di strage ex art. 285 e 422 codice penale. La commutazione e la diminuzione di pena sono applicate dal giudice del dibattimento, tenendo conto delle circostanze aggravanti e attenuanti, che sono escluse dalla comparazione ex art. 69 codice penale e sono valutate per ultime. Le pene sancite in condanne divenute definitive prima dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni sono commutate o diminuite, purché il condannato si sia dissociato entro lo stesso termine. La commutazione e le diminuzioni di pena sono revocate quando il beneficiario commette un nuovo delitto di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale o «comunque tiene comportamenti inequivocabilmente incompatibili con la precedente dissociazione». La revoca è disposta in ogni tempo dal giudice del procedimento ovve-

ro dal giudice degli incidenti di esecuzione. La libertà provvisoria può essere concessa ai dissociati relativamente ai delitti punibili con la reclusione non superiore nel massimo a dieci anni. In caso di cumulo di pene dovute a più sentenze di condanna, la pena complessiva da espiare non può eccedere anni 22 e mesi 6 per la reclusione e anni 4 per l'arresto; «la pena così determinata deve essere considerata pena unica ai fini dell'eventuale provvedimento di cui agli art. 80 codice penale e 582 codice procedura penale». Le nuove disposizioni «si applicano solo ai delitti che sono stati commessi, o la cui permanenza è cessata, entro il 31 dicembre 1983».

La parola è ora alla Camera dei deputati.

L'assemblea del Senato ha infatti approvato le nuove norme nella seduta del 3 giugno, introducendo correzioni di non rilevante importanza. È da segnalare tuttavia che è stato specificato che la disciplina della dissociazione non si applica nei confronti di chi ha usufruito o può usufruire dei benefici previsti dall'art. 4 decreto legge 15 dicembre 1979 n. 625, convertito nella legge 6 febbraio 1980 n. 15, e degli art. 2 e 3 legge 29 maggio 1982 n. 304. Secondo i proponenti la norma è volta ad evitare il cumulo dei benefici ora accordati con le misure premiali di cui hanno usufruito molti imputati che hanno collaborato con la giustizia.

*** Circa la definizione della figura del dissociato cfr., per un commento a caldo del testo dell'art. 1 così come approvato dalla commissione giustizia, M. Palma («Antigone», n. 7, pag. 2) per il quale «l'elemento negativo è che accanto alla valutazione di «un comportamento oggettivamente incompatibile con il permanere del vincolo associativo» (e non è questa forse, una caratterizzazione di per sé sufficiente per attestare una separazione dai propri trascorsi?), si richiede l'ammissione di responsabilità e un «ripudio» della lotta armata: così accentuando elementi di forte soggettivizzazione. E questa accentuazione potrà significare, nell'applicazione che

le corti faranno di questa legge, maggiore connotazione inquisitoria dei processi e tentativo costante di spingere sempre più in là le dichiarazioni degli imputati, fino a far sfumare la posizione di rilettura e critica collettiva, di cui la dissociazione era segno, in una mera revisione individuale, in una complessiva frantumazione».

Gino Giugni (intervista a cura di F. Marietti in questa rivista, n. 6, pag. 10) ritiene che nella definizione della figura del dissociato affiorano indirizzi tendenti a identificare la dissociazione con un atteggiamento di «pentimento» (seppure non nel senso della «delazione»); cioè di un riconoscimento interiore dell'errore fatto. Questa impostazione confonderebbe, ancora una volta, la sfera individuale con quella sociale. È impossibile verificare — anche solo cercare di verificare — la sincerità e la serietà di un atteggiamento. È sufficiente che queste persone che hanno fatto parte di un movimento armato, dichiarino pubblicamente di abbandonare le armi. Fatto questo, basta. Non possiamo entrare nelle coscienze, e non dobbiamo nemmeno cercare di farlo.

Il cammino parlamentare del progetto di legge è delineato in questa rivista, n. 6, pag. 31; n. 5, pag. 21 e n. 2, pag. 25.

Renato Moretti

Riflessione sulla pena 1 Dall'area omogenea di Bellizzi Irpino

Riflessione sulla pena 1

La proposta di costituire un Osservatorio nasce dall'esigenza di coordinare le risorse effettive del territorio campano e gli strumenti che gli enti locali hanno messo a disposizione per valorizzarle e ottimizzarle, in direzione dell'allargamento della sfera di interesse e di gestione dall'iniziativa regionale in materia carceraria e post-carceraria.

Sarà compito dell'Osservatorio tracciare una mappa della situazione penitenziaria in Campania, individuando carenze, limiti e le effettive difficoltà per avviare un rapporto più proficuo tra enti locali e istituti penitenziari. Ma soprattutto tracciare una mappa delle risorse effettive a disposizione della regione nelle proprie specifiche prestazioni in materia penitenziaria.

Nascendo tale proposta dallo specifico contesto dell'Area omogenea di Bellizzi Irpino e dal proprio lavoro di ricerca sulla situazione penitenziaria in generale, e in particolare in Campania, e potendo quindi poggiare tale proposta su tutti i rapporti fin qui sviluppati (istanze politiche, sociali e culturali, università ecc.), tutto ciò configura l'Osservatorio come struttura di volontariato che di volta in volta si avvale dell'ausilio di esperti (come magistrati, operatori del diritto e operatori penitenziari, volontari, studiosi, ecc.) e di quanti si sentono sensibili al problema del carcere.

I contesti sui quali l'Osservatorio centerà le proprie iniziative sono riportati qui di seguito.

La sanità in carcere

Sarà cura dell'Osservatorio lavorare su due precisi versanti: quello ricognitivo e quello promozionale.

Sul versante ricognitivo si tenterà di pervenire a una mappa più precisa della situazione sanitaria in carcere su campioni significativi di situazioni, al fine di individuare un più organico rapporto con le Usl che collaborano alla gestione sanitaria in carcere.

Sul versante della promozione si tenterà un più stretto rapporto con le facoltà di medicina al fine di organizzare convegni sulla medicina penitenziaria, circolazione di materiale illustrativo e di studio e di ricerca, e iniziative negli istituti penitenziari per un'efficace azione di prevenzione sanitaria.

Particolare attenzione sarà data al problema della tossicodipendenza in carcere e alla ricerca delle modalità di intervento più efficaci.

Le misure alternative alla detenzione

Pur nei limiti della precedente illustrazione, si è già ampiamente detto delle difficoltà che su di un tale terreno sono state incontrate dalla riforma penitenziaria. Ma non dovrebbe sfuggire che negli ultimi anni, proprio a partire dalla realtà carceraria, e con uno sforzo propositivo degli stessi detenuti, siano state approntate ipotesi per una diversa soluzione del problema.

Dall'interno delle stesse aree omogenee dislocate nei vari istituti penitenziari, ma anche da esperienze diverse, sono sorte strutture di cooperative finalizzate alle misure alternative alla detenzione; un fenomeno questo tanto rilevante da essere al centro dell'interesse della stessa direzione generale degli istituti di prevenzione e pena.

Queste prime esperienze, sicuramente parziali sotto il profilo quantitativo, hanno offerto un possibile modello per una ricom-

Rassegna

preensione dell'alternativa al carcere, ma anche un modello per riguardare con una diversa ottica le effettive risorse che un territorio può mettere a disposizione.

Su questo terreno l'impegno dell'Osservatorio si fa decisivo laddove, oltre a individuare i limiti di ciò che fin qui è stato fatto, è in grado di promuovere un'azione di cooperative autogestite che, in concerto con uffici di sorveglianza, direzioni, operatori, ecc., possano ricoprire i vuoti che in questi anni si sono sviluppati.

Assistenza post-penitenziaria

Ci sembra il punto più delicato della questione nel senso che per anni l'uscita dal carcere è coincisa con una nuova emarginazione ed ulteriore spinta ad attività illegali per i noti problemi di occupazione al sud. Va però detto che ha un senso affrontare questo problema solo laddove si è in grado di prevedere un organico affrontamento del problema carcerario, essendo strettamente connesso, ad esempio, a quello precedente; e le soluzioni prospettate a quel punto possono offrire nuove risposte su questo versante di questioni.

Promozione di iniziative culturali

La costituzione dell'Area omogenea a Bellizzi Irpino ha determinato la possibilità di mettere in circolazione primi momenti di riflessione su quella che a tutti gli effetti si è mostrata come epoca di trapasso, ovvero gli anni '70, focalizzando così la realtà sociale del territorio napoletano.

Per il carattere delle nostre vicende, per noi si è trattato di un indispensabile luogo di riflessione non solo per ricomprendere quella che fu la nostra drammatica storia, bensì anche perché attraverso una tale riflessione ci fosse possibile individuare un nuovo percorso di risocializzazione e di internità all'attuale realtà sociale.

Il carattere di riattraversamento non si è mai fermato alla rimemorazione degli avvenimenti e vicende, privata attività per misurare errori, frustrazioni e fallimenti. Si è trattato semmai di rivenire incontro ai luoghi più inquietanti di quel tempo e della stagione terroristica, affinché ci fosse possibile di pervenire al lascito di un sapere socialmente utile, consapevoli come siamo che l'oblio non è certo veicolo di riflessione.

Ma proprio perché questa riflessione non può restare chiusa nella realtà delle nostre biografie, abbiamo voluto che attorno ad essa si coagulassero tutte quelle istanze culturali che da sempre si sono mosse nella consapevolezza che dalla conoscenza di quell'epoca, dalla comprensione dei nostri errori, potessero sorgere nuove istanze di tra-

sformazione e nuove soluzioni per affrontare le contraddizioni di questo tempo.

Si è trattato si tratta ancora di un lavoro noto soprattutto dalla volontà degli ex protagonisti di quella stagione, ma che va meglio ordinato affinché non resti sganciato dall'attuale realtà sociale.

In tal senso l'Osservatorio rappresenterebbe la spinta a un la-

voro più organico e meglio coordinato tra l'Area omogenea, facoltà e istituti universitari, centri culturali e regione Campania, pervenendo così a una più forte saldatura territoriale delle iniziative culturali.

L'azione di coordinamento dell'Osservatorio verte sui seguenti problemi:

a) ricerca e riflessione sugli anni '70: conflitti emarginazioni

e riforme;

b) ricerca e riflessione sugli anni '80: nuovi movimenti di impegno sociale (nuove forme di associazionismo; l'esperienza dei giovani dell'85; l'impegno sociale contro il pericolo nucleare; l'ecologia e nuove politiche ambientali) e nuovi sbocchi per le attività di riforma;

c) convegno da tenersi nel carcere di Bellizzi Irpino, organizzato dall'Area omogenea e patrocinato dalla regione Campania, sul tema: «Oltre gli anni di piombo: la legge sulla dissociazione e ripresa delle attività di riforma»;

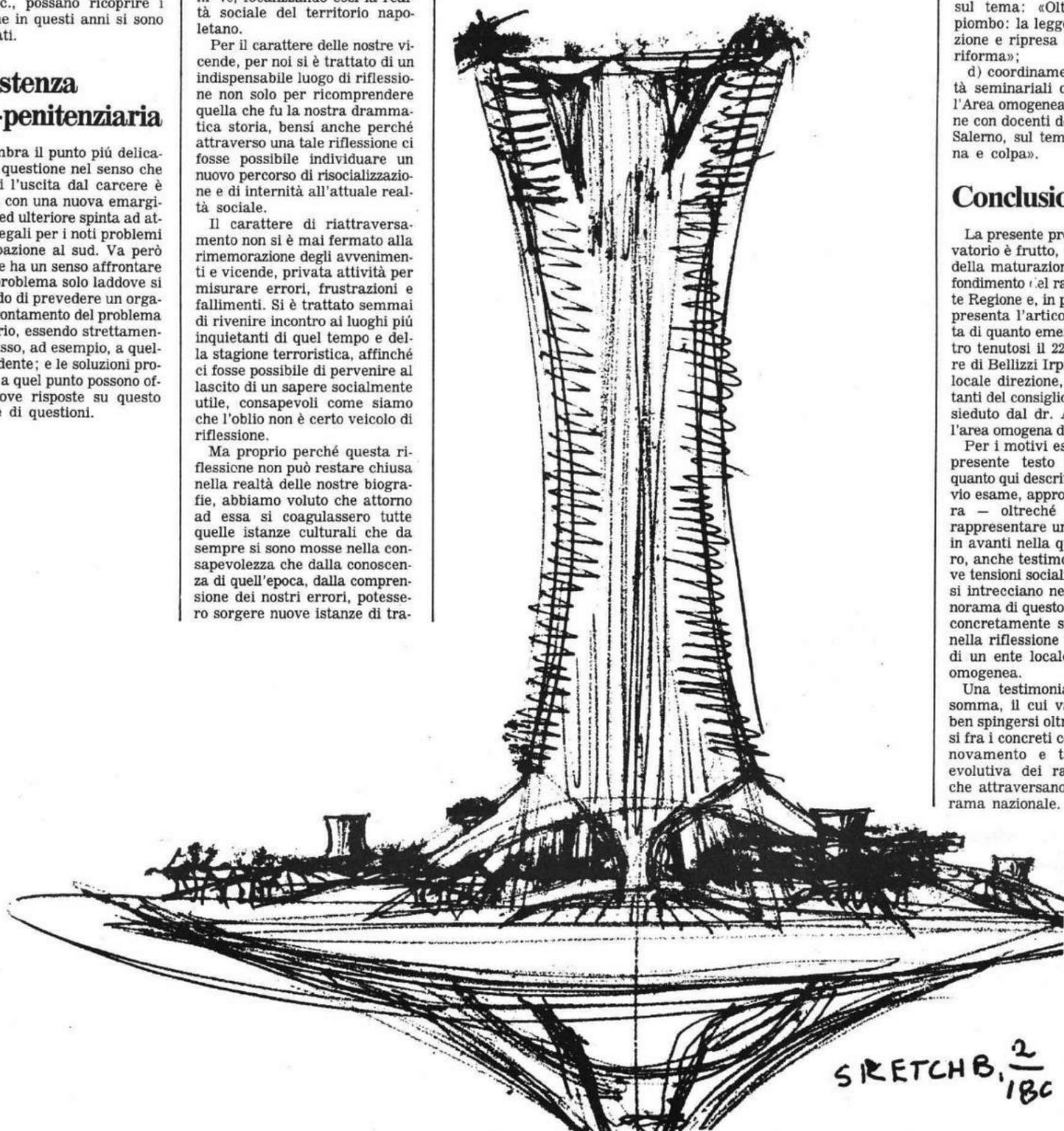
d) coordinamento delle attività seminari organizzate dall'Area omogenea in collaborazione con docenti dell'università di Salerno, sul tema «carcere, pena e colpa».

Conclusioni

La presente proposta di Osservatorio è frutto, come già detto, della maturazione e dell'approfondimento del rapporto con l'ente Regione e, in particolare, rappresenta l'articolazione concreta di quanto emerso da un incontro tenutosi il 22-3-86 nel carcere di Bellizzi Irpino, presente la locale direzione, tra rappresentanti del consiglio regionale, presieduto dal dr. A. De Chiara e l'area omogenea di Bellizzi Irpino.

Per i motivi esposti in tutto il presente testo pensiamo che quanto qui descritto possa — previo esame, approvazione, deliberazione — oltretutto concretamente rappresentare un notevole salto in avanti nella qualità del lavoro, anche testimoniare le positive tensioni sociali e culturali che si intrecciano nel variegato panorama di questo territorio e che concretamente si sono tradotte nella riflessione e nell'impegno di un ente locale e di un'Area omogenea.

Una testimonianza locale insomma, il cui valore però può ben spingersi oltre, inscrivendosi fra i concreti contributi di rinnovamento e trasformazione evolutiva dei rapporti sociali, che attraversano l'intero panorama nazionale.



Rassegna

Riflessione sulla pena 2

Dall'area
omogenea
di Rebibbia

La prigione non risolve alcun problema: ne crea solo di nuovi.
Homas Mathiesen, Università di Oslo, Institute For Sociology of Law

Norberto Bobbio affermava in un suo saggio che il processo di «democratizzazione» delle società avanzate non potrà dirsi concluso sino a che non includerà nella sua sfera «i due grandi blocchi di potere dall'alto»: l'Impresa e la Pubblica Amministrazione. Se intendiamo per «processo di democratizzazione» non solo l'estensione dei diritti politici che garantiscono il controllo del potere, ma, più ampiamente, il diffondersi dell'insieme dei diritti di libertà e dignità del cittadino, non abbiamo nulla da eccepire.

Ci interessa solo aggiungere che nella sfera della Pubblica Amministrazione l'istituzione totale, il carcere, occupa una posizione particolare. Infatti, se è vero che nella Pubblica Amministrazione molte volte la democrazia è disattesa e neutralizzata, è tanto più vero nel carcere.

Se si ritiene che il «processo di democratizzazione» debba garantire i diritti politici, la divisione dei poteri, il rafforzamento e l'estensione dei diritti civili, il funzionamento ed il controllo di tutte le Istituzioni della società, ebbene, il carcere è uno dei luoghi di verifica privilegiati.

Cosa sia possibile intendere per processo di democratizzazione del carcere ci sembra esaurientemente esplicitato dalle esperienze europee di riforma del Codice Penale e dei Regolamenti Penitenziari.

Sicuramente estranee alla cultura democratica restano l'ideologia retributiva della pena e le pratiche custodialiste del carcere, che oggi vigono in Italia. In specifico, nel nostro paese, pena retributiva e custodialismo vengono costantemente riaffermati, al punto che solo in Italia continuano ad essere erogate pene fino a trenta anni o la condanna all'ergastolo.

Al contrario, un processo di reale trasformazione del carcere deve essere affrontato, affermando la cultura della risocializzazione che si fonda sui principi del reinserimento nella società e dell'alternativa alla pena detentiva (depenalizzazione delle condanne di lieve entità, flessibilità per quelle di grande).

Non ci sembra che tale processo, essenziale, abbia accoglienza, oggi, nel nostro paese.

In altri paesi europei, dalla Svezia alla Germania Federale, per le pene di grande entità è stato fissato un tetto massimo che non supera i venti anni, utilizzando i meccanismi della liberalizzazione condizionale e altre misure alternative (al proposito consultare la scheda di seguito).

In Italia, nonostante la liberazione condizionale, nonostante la riduzione di pena della liberazione anticipata, il permanere della condanna all'ergastolo (o ai trent'anni) vanifica ogni serio proposito di riforma.

Il vero problema è che non può funzionare la logica dei piccoli passi né quella dei «miglioramenti» parziali.

Ci riferiamo alla recentissima proposta di Riforma della legge 29.7.75, ai disegni di legge NN. 23 e 423 presentati in Parlamento durante la corrente legislatura. La proposta più rilevante di tali disegni di legge è quella dell'innalzamento della riduzione di pena, da considerarsi pena scontata, dai venti giorni per semestre attuali a quarantacinque.

Una parziale e limitatissima soluzione che verrebbe comunque vanificata di fatto, poiché la proposta di legge non è retroattiva cioè: «... si applica a partire dal primo semestre di pena precedente a quello in corso di espiazione all'entrata in vigore della presente legge». Non riusciamo a comprendere le ragioni di tale limitazione, anche in considerazione della risoluzione n. 76 del Consiglio d'Europa del marzo 1976, in cui si invitano tutti i paesi membri a considerare l'opportunità di un aggiornamento delle sentenze dopo il giudizio di colpevolezza, in modo da consentire che la sanzione tenga conto dell'evoluzione della personalità del condannato (risoluzione n. 76, terzo punto, lettera B). Viene, cioè, proposto un dibattito sulla flessibilità della pena che non investe solo la sfera dell'esecuzione ma anche quello dell'erogazione della stessa, proponendo con forza il principio della reversibilità della determinazione della pena.

Rileviamo quindi il forte ritardo di fronte ai paesi europei, che hanno ritenuto necessario procedere a sperimentazioni più avanzate. In tutti i paesi Scandinavi, ad esempio, le pene detentive sono nella loro generalità inferiori ai due anni. Lo stesso Consiglio d'Europa, nelle conclusioni del Simposio internazionale tenuto a Barcellona dall'8 al 10 giugno 1983, invita a cercare di evitare in ogni caso, nella massima misura possibile, una detenzione eccessivamente lunga, tenendo conto:

- della grave degradazione della personalità del detenuto;
- della sproporzione che sovente esiste tra gravità del delitto e la pena della carcerazione che ne segue;
- della constatazione che la prigione in seno alla società riveste un ruolo strettamente rivendicativo (1).

Ma di tutto questo è difficile trovare traccia nel nostro ordinamento attuale e nelle stesse pro-

poste di riforma. Continua a mancare la consapevolezza che «la prigione non ha alcun effetto riabilitativo, non previene il crimine nella società, ed è una punizione disumana». (2)

C'è infine un curioso black-out di riflessione sul tempo. Diciamo curioso perché rivelatore della rimozione che il carcere subisce nella coscienza collettiva. Se c'è infatti un'epoca in cui il tempo come concetto, come dimensione dell'esperienza, come fattore dell'organizzazione sociale e produttiva è stato discusso, interpretato, rivisitato, ristrutturato, è proprio la nostra.

Si è preso atto che il tempo è un bene, che per «guadagnarlo» lo si è «perso» nella fretta, che lo si può organizzare rigidamente o flessibilmente nella produzione.

Si sono fatte anche delle «riforme sul tempo». A parte le note esperienze di ristrutturazione degli orari lavorativi nelle grandi imprese, basti pensare ai nuovi e sempre più numerosi «utilizzi del tempo»: tempo libero, liberato, autogestito, valorizzato dalle tecnologie dell'informazione e del calcolo, flessibile, ecc. Anche nel nostro paese si è discusso del tempo e ne sono stati criticati e riformati gli aspetti obsoleti.

Solo il «tempo-carceri» è stato completamente assente, escluso dal generale dibattito. Il «tempo prigione» pare che non si modifichi in rapporto alla modificazione del «tempo sociale». Pare che esso goda di una specie di extraterritorialità e viva in un limbo immutabile. È certo vero che tale tempo è rimosso dalla coscienza della società civile e non occupa i primi posti nella sensibilità della nostra società politica.

Così, mentre la società vive in un tempo che si sta ristrutturando in consonanza con i nuovi ritmi del «post-industriale», il prigioniero vive in un «tempo prigione» erogato a partire da leggi che continuano a riferirsi ad una società appena industrializzata o addirittura pre-industriale.

Questa assenza di consapevolezza non può che tradursi in gravi danni per tutta la società, danni di tipo morale, economico ed anche politico.

Se il tempo del carcere è sempre stato vuoto e morto, sospensione della vita dell'individuo, condizione di ulteriore emarginazione e antisocialità, lo sarà ancor di più, se a tutti questi limiti e difetti si aggiungerà la non sincronia con le modificazioni del tempo sociale.

Può anche darsi che la cultura vigente sul carcere continui a ritenere che a tutto ciò si possa ovviare con la solita repressione, magari da ottimizzare sul piano amministrativo. Può anche

darsi che tale idea possa funzionare. Ma quali saranno i prezzi globali, quelli di tutti, che si dovranno pagare?

La classe politica italiana ha la memoria corta. Ci domandiamo quali commissioni parlamentari riusciranno a spiegare in modo credibile l'ennesima insufficienza della legge, visto che non è neppure retroattiva, a tutti coloro che hanno partecipato alle lotte pacifiche per la riduzione della carcerazione preventiva, per l'apertura del carcere alla società civile.

Favorire un processo di democratizzazione nel carcere e poi disattenderne le aspettative può anche voler dire innescare una miccia a scoppio ritardato.

Ancora una volta dobbiamo assistere nel nostro paese al ripetersi di vecchi scenari. Le leggi non si fanno, quando le si fa, non vengono applicate. Quelle che sono applicate non sono retroattive.

Note

- (1) Quaderni della Giustizia.
- (2) H. Mathiesen, Corriere della Sera 21.9.1985.

Scheda di comparazione

In questa breve ed incompleta nota analizziamo e compariamo - delle misure alternative presenti in alcuni paesi europei - soltanto la «liberazione condizionale». La più omogenea, quella che consente raffronti completi e sulla quale è stato possibile documentarsi più ampiamente.

1 BELGIO

La liberazione condizionale, introdotta in Belgio fin dal 1883, è stata formalizzata, così come attualmente vige, dalla legge 29 giugno 1964. Essa prevede la possibilità di concedere ai condannati che hanno subito una o più pene detentive, o ai lavori forzati o alla prigione militare, la liberazione, dopo aver scontato un terzo della pena ed un periodo minimo di tre mesi.

Nel caso di «recidiva», la concessione della liberazione condizionale può aver luogo dopo aver scontato un periodo pari ai due terzi della pena ed un periodo minimo di quattro mesi.

Infine, per i condannati all'ergastolo la pena minima da scontare è dieci anni o, solo in caso di recidiva, di quattordici anni. Le condizioni previste per la sua concessione sono costituite da una serie di giudizi sull'«emenda» del condannato, sulla valutazione del suo comportamento in carcere, sull'analisi delle motivazioni del suo operare passato ed infine sui mezzi di sussistenza che troverà all'uscita.

Essa è concessa dal Ministero della Giustizia, su proposta del Direttore dell'Istituto penitenziario, che allega estratti di registri in cui sono contenute tutte le informazioni relative al detenuto, alla sua vita quotidiana, ai suoi rapporti con la famiglia, e su parere di alcune commissioni amministrative intermedie e dell'autorità giudiziaria che ha esercitato l'azione penale.

Anche nel caso della misura dell'«internamento a disposizione del governo», che segue la pena detentiva vera e propria in alcuni gravi casi di recidiva, per un periodo che va dai cinque ai dieci anni, è possibile richiedere con iter analogo la liberazione condizionale.

La liberazione condizionale può essere revocata per violazione delle norme e delle condizioni che l'interessato ha accettato al momento della sua liberazione - revoca facoltativa - o per sopravvenuta sentenza di condanna definitiva per altro delitto.

Se non è intervenuta revoca, prima che sia terminato il periodo di tempo che il liberato avrebbe dovuto scontare in carcere - comunque non inferiore a due anni, o a cinque in caso di condanna superiore a questo termine - essa si considera definitiva.

2 FRANCIA

In caso di pena superiore ai sei mesi, in mancanza di recidiva, la pena detentiva minima da scontare, perché sia possibile liberazione condizionale, è pari alla metà della pena. In caso di recidiva, ai due terzi della pena. In caso di condanna perpetua, di quindici anni.

Le condizioni previste sono le più varie: innanzitutto le garanzie di riadattamento alla società, poi alcune misure particolari, tra le quali ricordiamo il versamento del proprio «peculio» alla cassa di assistenza ai detenuti, l'arruolamento nelle forze armate, in caso di straniero - l'espulsione dal territorio francese...

La struttura decisionale è così organizzata: giudice dell'esecuzione, che formula la proposta; parere della commissione di applicazione delle pene; parere della commissione per la liberazione condizionale; parere del prefetto della località in cui il liberato stabilirà la sua residenza.

Il periodo di libertà condizionale non può essere inferiore al periodo di tempo che costituisce la pena residua, comunque non inferiore ad un anno, o in caso di pena perpetua, è compresa tra i cinque e i dieci anni. Trascorso il quale, possono ancora valere obblighi speciali e misure di sorveglianza temporanee.

La revoca - non obbligatoria - è tale da non comportare comunque, dal 1969, l'addebito di tutta la pena che non si è finito di

scontare — può aver luogo anche qui, in caso di nuova condanna o di infrazione alle condizioni poste. Trascorso il periodo di prova, senza che sia intervenuta revoca, la liberazione si considera definitiva e cessano le misure di sorveglianza e le condizioni previste.

3 SVEZIA

La Svezia costituisce l'esperienza più interessante: tutto il suo sistema penale è basato sul principio che la detenzione sia una soluzione estrema su cui ripiegare soltanto in casi di assoluta impossibilità di farvi a meno ed anche in questo caso il carcere è completamente sganciato da ogni concezione retributiva della pena, proponendosi come «trattamento rieducativo», attento più alla prevenzione che alla repressione.

La pena detentiva prevede un massimo di dieci anni o l'ergastolo o, per un cumulo di reati diversi, può essere elevata ad un massimo di quindici anni.

Tuttavia, anche nel caso di condanna a vita, essa viene di solito sospesa dopo un periodo variabile tra i dieci e i quindici anni per mezzo della grazia.

Anche nel caso di internamento per un periodo di cui viene stabilita la durata minima e la cui durata massima è illimitata — misura prevista in casi di recidiva o di alcuni reati a alta pericolosità — è possibile ottenere la stessa misura.

Competente è una commissione amministrativa.

4 ITALIA

La liberazione condizionale può essere concessa al detenuto che abbia scontato metà della pena o trenta mesi ed a cui, comunque, manchino meno di cinque anni di pena residua.

In caso di recidiva, i termini sono di almeno quattro anni e tre quarti della pena.

Per i condannati all'ergastolo si può essere ammessi alla liberazione condizionale dopo aver scontato ventotto anni (o nel caso si fruisca della liberazione anticipata per i detenuti che «abbiano dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione» dopo ventiquattro anni). Per i condannati a trent'anni si può essere ammessi alla condizionale dopo averne scontati almeno ventitré, ecc.

Essa è regolata dagli Art. 176, 177 del C.P. e dalla legge del 12 febbraio 1975, che ne affidano la decisione alla Corte di Appello nel cui distretto il condannato sconta la pena, su parere del Giudice di Sorveglianza ed eventualmente su proposta del Direttore dell'istituto come «ricompensa» per un comportamento a vario titolo meritorio.

La proposta di Legge NN. 23 e 423, e cioè le proposte di modifica dell'Ordinamento Penitenziario del '75, all'Art. 28 abrogano la Legge del 12 febbraio 1975, assegnando la competenza per la sua concessione ed eventuale revoca — oggi prevista in caso di inadempimento agli obblighi o per il sopraggiungere di nuove condanne — alla nuova figura del «Tribunale di Sorveglianza».

Tuttavia non modificano in nulla gli articoli 176 e 177 del C.P., lasciando sussistere il vincolo del limite di cinque anni al

massimo di pena residua per la sua concessione.

L'unico punto su cui la proposta di Riforma incide realmente è costituito dalla liberazione anticipata: la riduzione di pena prevista per ogni semestre di pena scontata viene innalzata dagli attuali venti giorni a quarantacinque.

Tuttavia simile proposta, se venisse applicata senza il limite restrittivo previsto nei disegni di legge — che rendono esplicita la sua non retroattività — consentirebbe soltanto di accorciare la distanza che esiste tra l'Italia e gli altri paesi europei. Non ne annullerebbe le differenze, in quanto, consentirebbe ad esempio, di essere ammessi alla liberazione condizionale dopo venti anni in caso di condanna a trenta, contro i quindici della media dei paesi europei.

Ma la non retroattività della misura fa sì che i suoi effetti, su tutte le condanne già comminate, su tutti i detenuti già in carcere da anni, siano pressoché minime.

BIBLIOGRAFIA

«Le alternative alla detenzione»: Quaderni della Giustizia.

«Relazione introduttiva al Convegno su Ordinamento penitenziario e trattamento del detenuto». Se Raimondo Ricci - Genova 14.12.1985.

«Convegno su pene e misure alternative nell'attuale momento storico». Aspetti di Diritto Comparato a cura del Prof. Alessandro Malinverni.

«Revue International de Droit Penal» (1982, Vol. 53, pp. 776-812).

«Quaderni della Giustizia: le misure alternative alla detenzione nel contesto dei sistemi giuridici europei (pp. 44, 64 - pp. 64, 93; parte 1 e 2 a cura di Luigi Daga).

«Testo proposto dalla sottocommissione giustizia sui disegni di legge n. 23 e 423». («Modifiche all'Ordinamento Penitenziario»). Edizione 28.2.86. Senato della Repubblica.

«Rapporto del Segretario Generale dell'Onu». (VII Congresso per la prevenzione del crimine. Milano 26.8-6.9 1985).

Decarcerazione: una nuova fase, un progetto

Se dovessimo tentare, molto brevemente, un primo bilancio sulla dissociazione politica, diremmo senz'altro che è stata un disegno riformatore capace di suscitare dibattito sia nel ceto politico ed istituzionale che fra i detenuti. La dissociazione ha prodotto anche dinamiche di lotta pacifiche e democratiche. E la sua affermazione culturale dentro le carceri ha favorito le iniziative di lotta per la riduzione della carcerazione preventiva. Ed è la dissociazione che, durante l'emergenza, rifiutando le logiche del pentitismo e dell'irriducibilismo combattente, promuove il dibattito sugli anni '70. Purtroppo, le croniche disfunzioni del ceto poli-

tico si sono sommate all'inevitabile caduta di tensione ideale, determinando lo sgretolamento progressivo dell'identità politica dei detenuti. Quindi, per chi ha vissuto tale esperienza, difendendo tale identità, si rende ora necessario un impegno nuovo di critica e progettualità: la decarcerazione. Riquadrificazione politica e rifondazione culturale che vanno gestite in sintonia con le tendenze riformatrici della società. In gioco c'è un nuovo modo di concepire il carcere e la pena, fuori dal «custodialismo» e dal diffuso pregiudizio dell'«espiazione».

Il carcere non può essere relegato all'inconscio e alla rimozione: c'è, esiste, c'è ed esiste male; si tratta di cambiarlo, riformarlo come senso e funzione.

Una nuova lettura del carcere

Nella sua analisi, non si può prescindere dalle trasformazioni che stanno attraversando la società in questi anni e dall'ormai accertata obsolescenza di alcune categorie dell'analisi sociale. Si è giunti, cioè, ad un punto di trasformazione della società industriale in qualcosa di nuovo, di diverso, che ci è solo possibile definire come «post-industriale». E da ciò non si può prescindere nell'affrontare i problemi posti dalla detenzione.

Carcere e democrazia politica

Il carcere è figlio della Rivoluzione industriale inglese e della Rivoluzione politica francese. Sono infatti le idee e le lotte del '700, che hanno come scopo l'affermazione del mercato, la fondazione e il consolidamento della democrazia politica moderna, a definirne la figura istituzionale. Il carcere diviene così governo dei comportamenti illegali e antisociali dentro il nuovo quadro prodotto dall'interazione tra democrazia e mercato, che lo Stato moderno ha posto al centro della società. Affermando l'idea di libertà, come valore sociale supremo e non come privilegio aristocratico, i riformatori e i rivoluzionari illuministi non riuscirono a concepire, pena peggiore contro la devianza di quella consistente nella privazione parziale o totale della libertà stessa. Il moderno concetto di pena viene definito «retributivo», proprio perché il «tempo di detenzione» deve pagare, secondo logica mercantile, i reati contro il «tempo di lavoro».

Il carcere nasce, dunque, come garante del progresso sociale e culturale, come accadimento politico.

Essendo un accadimento politico, il carcere è stato continuamente riformato in modo da adeguarsi di volta in volta all'evoluzione della democrazia e dell'interazione tra società civile e società politica. Ed oggi che il mercato ha travalicato i confini degli stati, superato le sue articolazioni classiche, si avverte maggiormente l'esigenza di abbandonare il carcere come regolatore della «giornata lavorativa operaia» e come garante del funzionamento dell'economia di scala. Una riforma che sia solo riforma della riforma, disegnata ancora sul vecchio assetto produttivo, è un semplice ritocco ad un progetto obsoleto. In questo scenario, il carcere deve abbandonare qualsiasi arcaismo ed identificazione con la centralità di «figure socialmente pericolose» definite una volta per tutte. In questo senso riteniamo necessario indicizzare la pena, renderla flessibile, capace di cogliere nei vari momenti dell'esecuzione la reale, puntuale pericolosità del detenuto. Un carcere quindi in grado di usare una differenziazione intelligente che colga esattamente e con equità le differenze. Non si può pensare che la pericolosità sociale sia determinata una volta per tutte all'atto dell'erogazione della pena.

Tempo e trasformazione sociale

Oggi, il tempo ha assunto una nuova dimensione. Tutta la società si è velocizzata e ciò si ripercuote anche sulle relazioni intersoggettive. Tuttavia il «tempo prigioniero» continua ad essere regolato dai vecchi ritmi dell'erogazione pena. Non vi è, insomma, accettazione e comprensione del nuovo né corrispondenza fra pena e nuova organizzazione sociale del tempo di lavoro. In altri paesi, ci si è resi conto dell'evidente contraddizione. Infatti la privazione della libertà non viene fatta coincidere con la totalità del tempo di vita. Significativi sono, ad esempio, le caratteristiche di alcuni «anni giudiziari» come quello francese o svizzero, che non calcolano nell'erogazione pena le ore notturne o le ore dedicate alle attività lavorative dei detenuti.

Pericolosità sociale e fissità della pena

Buona parte del dibattito su flessibilità della pena, qualità della stessa e sue conseguenze, è, per ora, ancora ideologica. La questione fondamentale è questa: parlare di flessibilità della pena in rapporto ad una ge-

nerica casistica tipologica dei reati è agevole, molto meno facile è parlarne quando la tipologia dei reati che viene affrontata si identifica con i reati ad alta pericolosità sociale. Ci sembra che il criterio di definizione e valutazione della pericolosità sociale non sia, originariamente, un criterio strettamente giuridico. Il criterio mutuato dal codice Rocco, fondato sul mero titolo di reato, che, nella sua fissità, è incompatibile non solo con l'ordinamento penitenziario, ma con le stesse disposizioni costituzionali, con la finalità preposta alla detenzione: il reinserimento del reo. Ci sembra che questo criterio sia, invece, di carattere politico e storico. La pericolosità sociale viene valutata e quantificata, di volta in volta, sull'allarme sociale prodotto da comportamenti che esprimono le contraddizioni dei processi societari in via di profondo mutamento. Un criterio non impermeabile alle scelte politiche, non estraneo alla capacità — e alla volontà — dello Stato di offrire una risposta adeguata ai problemi di fase. Il giudizio di alta pericolosità si applica massimamente a comportamenti riproducibili e tendenzialmente generalizzabili, che rivelano — nello stesso tempo — l'esistenza di simili contraddizioni e l'ineadeguatezza di un intervento socio-politico complesso risolutivo, che evidenziano la frustrazione di domanda politica. E nei confronti di simili comportamenti che i media intervengono per creare campagne di allarme sociale. Queste campagne, se — da un lato — spingono le istituzioni alla risposta politica, dall'altro — spesso si muovono in contraddizione con essa.

È la rigidità del nostro ordinamento giurisdizionale che trasforma un giudizio storico, di fase, in un giudizio astrattamente giuridico, un criterio di valutazione e comprensione formale che rende permanente la pericolosità sociale.

E esemplare — in questo senso — come la rapina sia diventata, nel periodo degli anni '60-'70, uno dei reati a più alta pericolosità sociale. Al punto che essa è perentoriamente esclusa dal beneficio della semilibertà, dall'unica possibilità concreta — sia pure parziale — che esiste finora di un'alternativa alla pena detentiva. Nel momento in cui le contraddizioni di quegli anni sono in qualche modo risolte e la rapina — come reato specifico — cessa di essere un reato ad alta riproducibilità, il criterio di definizione della pericolosità sociale fondata sul titolo di reato, appare reintrodurre uno schema quasi «lombrosiano», per cui il rapinatore è giudicato — in quanto rapinatore — un individuo eternamente pericoloso. È questo stesso meccanismo quello che finisce per fare dei detenuti politici dei

soggetti socialmente pericolosi in eterno, anche quando si è entrati in nuove fasi storiche, i reati strumentali non sono più riproducibili e soprattutto molti di tali soggetti hanno criticato gli errori precedenti.

La risposta statale ai comportamenti definiti ad alta pericolosità si è sempre differenziata dalla risposta alla devianza «fisiologica», quella della sopravvivenza illegale. La riforma dell'Ordinamento penitenziario ha inteso ottimizzare il rapporto che — in qualche modo — si può definire di «convivenza» con la devianza fisiologica, predisponendo gli strumenti ritenuti adatti a favorire il reinserimento nella società e alla risocializzazione dei detenuti non pericolosi. Al contrario, l'intervento derivante dal giudizio di pericolosità sociale ha sempre assunto i caratteri dell'eccezionalità, mostrandosi come:

— aggravamento della risposta punitiva, in termini di quantità e qualità di pene comminate ed effettivamente erogate. Esaminando le pene inflitte a imputati per terrorismo, appare evidente che, non solo a parità di reati con la detenzione comune sono state moltiplicate le condanne, ma anche si è assistito a un ipertrofico uso del concorso morale e dei reati associativi, alla frammentazione e sovrapposizione dei processi...

— violazione delle garanzie giuridiche fondamentali in nome dello stato di necessità imposto dalla difesa sociale; violazione del diritto di difesa, inversione dell'onere della prova, uso del diritto premiale...

— rinuncia a un intervento socio-politico che rimuovesse le cause strutturali dei fenomeni, privilegiando l'intervento repressivo rispetto ad altre risposte.

— adozione «ordinaria» della risposta speciale ed eccezionale; che può essere generalizzata contro ogni tipo di emergenza.

È il complesso di questi fenomeni che è stato definito emergenza.

Se si ammette che alcuni comportamenti devianti sono storicamente determinati, limitati nel tempo, non riproducibili quando mutano gli scenari che li hanno in precedenza prodotti, si può ridimensionare in parte la pena erogata. Se il giudizio di pericolosità sociale è storico, le risposte che lo Stato promuove contro le emergenze devono assumere il medesimo carattere. È, quindi, possibile ipotizzare la demoltiplicazione delle pene erogate, la destrutturazione delle conseguenze negative dell'emergenza e il ripristino delle garanzie giuridiche. Ad una condizione: che i soggetti giudicati pericolosi diano fondate prove della volontà collettiva e individuale di rientrare nell'ambito della società e di accettare le sue regole. D'altro lato, non sarebbe credibile — da parte dello Stato e della società — un giudizio di cessata pericolosità, che non si concretizzasse in provvedimenti ca-

pacità di superare la rigidità della pena, la fissità della sua concezione e alcune delle sue sperequazioni. Qualsiasi proposta che non affronti questo difficile nodo e il dibattito relativo alla storicizzazione delle emergenze, può solo risolversi in una netta discriminazione tra detenuti che sono e non sono recuperabili. Ad esempio: per quanto riguarda l'emergenza terrorismo, ci troviamo di fronte a un problema di volontà politica. Un provvedimento, da noi individuato nella legge sulla dissociazione, che, pur costituendo solo un'attenuante sulle condanne inflitte in piena emergenza, acquisterà tuttavia il rilievo di una critica equa e serena della rigidità della pena. Con questo dibattito politico, il problema del carcere e delle sue modificazioni può essere affrontato con logica moderna. In questo modo è forse possibile valorizzare nuovi strumenti altrimenti ridotti a pure tecniche di riproduzione di un'istituzione, voluta come esclusivamente repressiva.

È possibile fare della flessibilità della risposta, dell'indicizzazione della pena, della differenziazione del trattamento gli strumenti necessari di una concezione nuova. Flessibilità della risposta politica alla domanda sociale, alle contraddizioni che si producono nella trasformazione societaria attuale. Occorre prendere atto che alcuni fenomeni hanno carattere strutturale, consolidato, difficilmente modificabile (ad esempio la grande criminalità organizzata), mentre altri hanno invece un carattere congiunturale. Vale a dire che esistono aggregati di devianza che sono storici in senso proprio, perché sono aperti al mutamento e veloci nelle modificazioni. È evidente che non si possono affrontare nello stesso modo, dal punto di vista del diritto e della pena, realtà così profondamente diverse. In realtà, ambedue queste tipologie richiedono comunque un intervento sociopolitico che apra ai soggetti coinvolti spazi di vita nell'ambito democratico. Se ciò non avviene, non si ha soluzione politica di quella particolare forma di devianza e l'intervento si sposta forzatamente sul piano del diritto e della pena. Ma se, a questo punto, si rende inevitabile affrontare ambedue queste tipologie con il criterio della difesa della democrazia per mezzo del diritto e della pena, è evidente che le metodologie di intervento possono divaricarsi in modo significativo perché diverso è il comportamento delle differenti devianze.

Indicizzazione e flessibilità

Indicizzazione della pena. L'Italia e la Spagna sono gli unici due paesi in cui l'erogazione della pena è regolata da codici vecchi di quarant'anni ed estremamente rigidi. Tale rigidità favorisce il localismo, le interpretazioni diverse del diritto, e soprattutto fa sì che l'unico dibattito sulla flessibilità si sposti unicamente sul piano dell'esecuzione, con l'esclusione

comunque dei reati ad alta pericolosità. Questa impostazione è la causa del permanere della vergogna del carcere a vita.

Differenziazione e trattamento

Differenziazione come ventaglio di proposte che siano comprensive delle specificità richieste dal trattamento finalizzato all'effettivo reinserimento, che affronti cioè il problema del trattamento nel suo complesso. Ad esempio, nel nostro paese si sono sperimentate le «comunità terapeutiche» per le tossicodipendenze.

È l'insieme delle misure appena descritte a rendere effettuale la storicizzazione delle emergenze, quando questa è possibile. È l'insieme del trattamento che determina la demoltiplicazione delle condanne erogate nei periodi di alto allarme sociale e che costituisce l'avvio di processi di reinserimento dei detenuti precedentemente considerati ad alta pericolosità sociale.

Trattamento e reinserimento

La risocializzazione è prima di tutto un problema politico per chi voglia produrre una cultura democratica. Uno dei criteri che deve essere adottato per rispondere a tale domanda politica è la flessibilità. Quest'ultima è, del resto, il criterio che ha ispirato, anche se in modo caotico, il trattamento delle tossicodipendenze. Il trattamento non può essere solo carcere e non è detto che la reclusione sia ad esso funzionale.

Formazione professionale e lavoro

Cosa vuol dire rendere possibile il reinserimento nella società attuale? Noi crediamo che significhi mettere in grado il detenuto di inserirsi nelle attività produttive, di affrontare il mercato e le sue regole. Il reinserimento nel mercato di capacità produttive seriamente riqualficate attraverso il trattamento produce ricchezza per la società soprattutto se considerata in costi umani e sociali. Va recuperato un immenso patrimonio umano: a guadagnarci sarebbe la società nel suo complesso, in sovrappiù di ricchezza e stabilità. Come si può realizzare ciò? Noi crediamo che grande flessibilità nel trattamento, maggiore disponibilità da parte delle sezioni di sorveglianza, responsabilità degli operatori penitenziari, snellimento degli iter burocratici, maggiore coraggio nella sperimentazione, siano gli elementi

necessari che delineano il disegno complessivo della riforma del carcere. Questo significa che l'amministrazione non deve perdere nessuna occasione per cercare di inserire il detenuto la cui non pericolosità sociale sia stata verificata al di là dell'entità della pena. E qui deve intervenire la flessibilità. Se dovessimo pensare a un programma di trattamento legato allo studio, ci verrebbe spontaneo pensare a un'organizzazione delle attività lavorative simile a quella dei piani di studio universitari. Il piano di trattamento è il piano di studi su cui costruire il percorso e la preparazione del detenuto per il suo reinserimento nella società.

Noi crediamo che questo processo di trattamento debba legare il lavoro direttamente alla formazione professionale in modo simile a ciò che succede nel mercato, evitando corsi di formazione dispersivi e slegati dall'effettivo inserimento nel lavoro. I problemi posti dalla risocializzazione sono molto simili a quelli posti dall'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e dalla necessità di riqualificazione verso nuovi mestieri. Pensiamo, quindi, che sia possibile usare le medesime metodologie e la medesima rete sociale di supporto. Vogliamo fare del discorso del reinserimento un'occasione di arricchimento del dibattito sulla politica e sulla produzione di ricchezza. Siamo convinti della necessità di accettare di vivere le trasformazioni dell'oggi che sono determinate dall'innovazione tecnologica/scientifica e dalla nuova sfida produttiva. Riteniamo che sia essenziale partecipare alla formazione della cultura del cambiamento, come sintesi di umanesimo, scienza e innovazione tecnologica.

Il progetto Syntax error

Intervenire sulla decarcerazione non significa solo produrre un'analisi politica sulla riforma penitenziaria, ma anche partecipare concretamente noi stessi al processo di risocializzazione. Questa esigenza genera il progetto Syntax Error - Jail Cooperative Society.

Si tratta di un progetto di cooperativa, carceraria e non, di produzione e progettazione di ricerche e di software e servizi informatici. L'idea di una cooperativa informatica e le condizioni interne per la sua costituzione si fanno strada in un arco di tempo piuttosto ampio. Nei primi documenti delle nascenti aree omogenee si individuavano nel lavoro qualificato e nei nuovi settori in via di sviluppo i terreni privilegiati della risocializzazione. Oggi le aree omogenee sono una realtà già da tempo affermata e la dissociazione è maggioritaria nella detenzione politica. È quindi lo-

gico riversare, in attesa del concretizzarsi di provvedimenti legislativi, il patrimonio di sapere e di capacità di cooperazione in una nuova forma di sviluppo. Si impone un ulteriore salto di qualità e non semplicemente un allargamento degli orizzonti e degli interessi precedenti. Infatti occorre ora assumere la complessità, la responsabilità e la difficoltà di un'operazione imprenditoriale che deve confrontarsi con le esigenze del mercato e con gli inevitabili oneri finanziari e di impegno.

Il nucleo centrale dei soci è costituito dal gruppo di lavoro che ha operato negli scorsi anni alla realizzazione delle «aree omogenee» e del progetto della dissociazione politica dal terrorismo. In questo gruppo si è venuta a creare una capacità di cooperazione e di relazione propria di un'équipe di lavoro. Va inoltre aggiunta la capacità di sviluppare, nonostante la condizione di detenzione e senza necessità di input esogeni, proposte e lavoro. Soggettività, quindi, alta e non passività in attesa di interventi esterni. Si tratta di costruire un'unità produttiva che non solo permetta tutti quei processi di decarcerazione e di risocializzazione che si ritengono indispensabili al reinserimento delle personalità dei detenuti nella società, ma si configuri come collocazione reale, nel mondo del lavoro, una volta liberi. Da questo punto di vista, il progetto non è un ponte verso il reinserimento nella società, ma costituisce esso stesso il reinserimento.

Questa è la qualità dell'iniziativa con cui oggi intendiamo confrontarci.

Due i settori di mercato individuati. Il primo, quello dell'elaborazione, con l'uso di tecniche informatiche, delle ricerche statistiche, siano esse a sfondo sociologico, che a sfondo scientifico oppure di marketing. Il secondo, più direttamente legato all'informatica, è quello dello sviluppo di personalizzazioni di programmi e dell'elaborazione (in tendenza, con l'aiuto di un'opportuna formazione professionale) di una produzione di «sistemi esperti».

La formazione professionale può e deve essere realizzata usando quella rete sociale di supporto di cui parlavamo sopra. Si propone di formare un Comitato di consulenza scientifica che studi, prepari e segua un progetto di formazione professionale che poggi sul finanziamento del Fondo di sviluppo sociale della Cee.

La formazione professionale può avvenire, già con le attuali leggi, all'esterno del carcere attraverso l'assunzione da parte della cooperativa tramite contratti di formazione professionale, ai sensi dell'art. 21 dell'Ordinamento penitenziario, dei soci detenuti.

Dall'area omogenea di Rebibbia, Roberto Vitelli, Massimo Maraschi, Maurice Bignami, Giancarlo Scottoni, Nicola Eleonori, Rocco Martino, Ugo Melchionda, Arnaldo Mai.

La prigionia del tempo

Un gruppo di detenuti politici delle «Nuove» ha svolto un'indagine sugli interessi personali, i consumi e gli orientamenti culturali della popolazione carceraria. Lo studio, lo sport, la musica per superare il tempo immobile della reclusione

di Mauro Palma

In un intervento dello scorso aprile sulla riforma penitenziaria, alcuni ex detenuti dell'area omogenea di Rebibbia sottolineavano l'assenza di una benché minima riflessione sul *tempo-carcere* in epoca, quale l'attuale, in cui invece il *tempo* come concetto, come dimensione dell'esperienza e come fattore dell'organizzazione sociale e produttiva è stato discusso, rivisitato, interpretato.

«Mentre la società vive in un tempo che si sta ristrutturando in consonanza con i nuovi ritmi del post-industria — scrivono — il prigioniero vive in un tempo-prigione erogato a partire da leggi che continuano a riferirsi ad una società appena industrializzata o addirittura pre-industriale».

Non si può che assentire; soprattutto sulla base della scarsa prospettiva di trasformazione (se non di sostanziale involuzione) che traspare dal massimo di «riforma» penitenziaria che il nostro potere legislativo riesce a ipotizzare e dalla sostanziale fissità della pena detentiva e del modello carcere.

Il tempo carcerario — così come si delinea nella concezione attuale della pena e soprattutto come risulta dalle sue condizioni di esecuzione — non è solo vuoto, è soprattutto *tempo immobile*, sottratto al rapido mutare degli avvenimenti, allo scorrere, al fluire, sottratto a quell'accelerazione crescente che oggi caratterizza il tempo all'esterno delle mura carcerarie.

Il tempo carcerario è soprattutto un tempo *discreto* e non più *continuo* poiché i suoi attimi sono separati gli uni dagli altri, scadenziati in ritmi che nascondono la caratteristica di continuità — propria del tempo. Sono, infatti, le scadenze processuali e le ritualità del quotidiano gli indicatori del tempo carcerario: singoli momenti, singole istantanee scattate ad intervalli più o meno regolari, quasi un tempo descrivibile con il modello della *frecchia di Zenone*: tra due istantanee successive non si hanno indicazioni, non si sa, non interessa.

In questo modo il tempo in carcere non è più *tempo dell'esperienza*, ma diviene progressivamente solo *tempo della giustizia*. E solo su quest'ultimo tempo indagano le analisi conoscitive che vengono di tanto in tanto fatte da vari istituti che si interessano della detenzione; solo ad esso si finisce col riferirsi in generale quando si dibatte attorno alle possibili riforme del sistema penitenziario.

Una credibile ipotesi di riforma dovrebbe tendere alla riunificazione di questi diversi *tempi*: solo se il tempo della giustizia è una modalità del tempo dell'esperienza e non è da essa separato o ad essa contrapposto, può ancora, e debolmente, giustificarsi il carcere come luogo di rieducazione e reinserimento che altrimenti ne vengono meno le stesse premesse; solo se si sana l'attuale non sincronia tra tempo carcerario, immobile, e tempo sociale, in rapido mutamento, è possibile che il carcere non produca ulteriore emarginazione ed antisocialità.

Ovviamente un percorso di riunificazione di questi tempi passa attraverso una diversa conoscenza del soggetto a cui ci si riferisce; una diversa conoscenza, cioè, del detenuto a partire proprio dai tempi comunemente non indagati, dagli intervalli che separano i ritmi dell'istituzione totale o quelli del suo percorso giudiziario: i tempi dei propri interessi personali, delle attenzioni al mondo esterno, degli orientamenti culturali.

Un'indagine in questa direzione è stata sviluppata alle «Nuove» di Torino da un gruppo di detenuti politici dell'area omogenea, attraverso un questionario distribuito alla quasi totalità dei detenuti in esso ospitati. A differenza di precedenti inchieste portate avanti in altri istituti, questa delle «Nuove» non è una *ricerca* — non ha pretese di campionatura statistica —, ma è un sondaggio interno effettuato in un momento peculiare della vita del carcere torinese, quello del progettato trasferimento nel nuovo complesso delle Vallette.

Tra le aspettative che tale trasferimento ha determinato nella vita di tutti i detenuti si è mosso questo sondaggio, proponendosi come strumento per fornire indicazioni, affinché nel nuovo complesso fossero previsti spazi, strutture, risorse funzionali ad una diversa e diversificata organizzazione del tempo. Si spiega allora sia l'alta percentuale di questionari riconsegnati (849 su 1122 distribuiti, pari a circa il 75,7%), sia la possibilità — dichiarata dai curatori dell'iniziativa — di superare la usuale «comprensibile diffidenza verso inchieste che normalmente non hanno mai dato luogo ad una apertura di nuovi o maggiori spazi di vivibilità e che spesso si sono caratterizzate come osservazione asettica del detenuto, relegato ad un ruolo passivo, mero oggetto di trattamento».

Prima di esaminare in dettaglio alcuni risultati, occorre dire che il questionario si articolava in varie sezioni: dati personali e posizione giuridica (età, attività lavorativa precedente alla detenzione, tempo trascorso in carcere, posizione giuridica attuale, motivo di permanenza nell'istituto torinese); livello scolastico ed interesse a frequentare corsi scolastici; interessi e competenze musicali; interesse per il cinema differenziato nei vari generi; interesse per il teatro e per svolgere attività teatrale; attività fisiche e sportive; corsi professionali frequentati in carcere e corsi di cui si vorrebbe l'attuazione.

Sono dati, quindi, che in massima parte forniscono un quadro di ciò che comunque non è analizzato e che modificano alcuni stereotipi propri delle indagini sulla popolazione detenuta.

Innanzitutto il carcere giudiziario di una grande metropoli è *luogo di grande mobilità*, vi transita una fascia di popolazione, soprattutto giovanile, con una permanenza media anche inferiore ad un anno. Tale mobilità non è interpretabile come transito verso altri istituti, perché ben il 79,7% dei detenuti delle «Nuove» risulta effettivamente assegnato a questo istituto. E' piuttosto una mobilità derivante dalla forte penalizzazione di comportamenti marginali e dalla unicità della pena detentiva come sanzione possibile. Del resto la corrispondenza tra reati e pene e la conseguente classificazione delle gravità dal codice penale, è stata determinata in un altro contesto sociale e trasferita in modo più o meno automatico all'attuale; questo fa sì che oggi ci si trovi di fronte ad una sostanziale assenza di corrispondenza tra la scala della gravità sociale dei singoli comportamenti e la scala delle pene previste e conseguentemente determina l'irrogazione della pena detentiva per reati di scarsa rilevanza sociale.

Il fenomeno colpisce particolarmente i giovani, soprattutto se si considera la quota di presenze in carcere dovuta al ciclo della droga: il 24,8% dei detenuti torinesi ha età compresa tra il diciotto e i ventiquattro anni, il 47,4% tra i venticinque e i trentacinque anni e solo il 19,9% ha età superiore ai trentacinque anni. Se anche si includono in quest'ultima fascia coloro che non hanno risposto a questa domanda (quasi l'8%) rimane la sua connotazione fortemente giovanile.

A questo dato va correlato quello relativo alla presenza in carcere: per

l'83,3% la detenzione è in corso da meno di tre anni e solo per il 3,1% da più di sei anni.

Una popolazione con queste caratteristiche riproduce necessariamente anche all'interno del carcere gli interessi, i bisogni, le attese, i mutamenti dell'esterno: contrariamente, quindi, alla separazione, all'esclusione su cui si struttura e che ripropone specificatamente nell'organizzazione del tempo, il carcere risulta ugualmente permeato dall'esterno, a stretto contatto con le sue culture. E la sua immagine, trasformata, ma *topologicamente equivalente*.

Nelle note di commento ai risultati del sondaggio, osservano infatti i promotori, che si vuole spesso ancorare alla fissità del carcere «la gente che dentro ad esso vive, mentre l'età dei detenuti, l'interscambio culturale con gli ambiti sociali della città rendono attuali le culture ed i modi di sentire di chi è detenuto. Vive oggi in carcere una popolazione attenta a ciò che anima la vita sociale: le mode, le frustrazioni, i fermenti, gli stati d'animo, (raramente) la politica, la cultura percepita dalla musica, dagli spettacoli, dai media».

E' comunque importante esaminare in dettaglio alcuni risultati relativamente alla scuola, alla musica, al cinema, al teatro.

(Ho qui di seguito unificato, per semplicità, i dati relativi alla sezione femminile e alla sezione maschile; nell'indagine invece essi sono stati differenziati anche in considerazione del suo originario obiettivo di progettazione di specifiche attività; tra virgolette sono riportati alcuni commenti degli estensori della ricerca).

a) *La scuola (e il lavoro).*

Nella figura sono riportati i dati percentuali relativi ai livelli scolari:

Il dato più appariscente è senz'altro l'alto numero di persone che non hanno concluso l'obbligo scolastico (anche tra i giovanissimi), pari al 41,3% e tra essi di un 4% che non ha concluso la scuola elementare. Ma il dato è rilevante soprattutto se confrontato con gli altri dati relativi agli interessi culturali e se si considera che ben l'81,5% di costoro chiede di completare l'obbligo scolastico nei corsi attivati in carcere: è una richiesta chiara di utilizzo del tempo carcerario a cui né l'amministrazione penitenziaria, né quella scolastica sono in grado di dare risposte soprattutto non prevedendo alcuna forma di collegamento ed interscambio tra scuola esterna ed interna che garantisca la continuità dei corsi per chi entra o esce dall'istituto.

Se consideriamo nella fascia dell'obbligo scolastico anche i corsi professionali attivati su base regionale, abbiamo che ben il 90,5% della popolazione detenuta torinese è stata esclusa da una scolarizzazione superiore; gli interessi culturali che emergono renderebbe urgente l'attivazione di corsi interni di scuola secondaria superiore almeno finché non venga definita un'auspicabile possibilità di accesso a corsi di scuola per adulti all'esterno del carcere.

L'indagine non si sofferma in dettaglio sul tema del lavoro limitandosi a richiedere se vengono attualmente svolte o meno attività lavorative e se esse venivano svolte prima della detenzione. I dati riportati separatamente per le due sezioni maschili e femminili danno una prima sommaria valutazione del potenziale di capacità e di risorse assolutamente inutilizzato all'interno del carcere: «sono molte le capacità culturali e professionali non vengono utilizzate, mentre sarebbero sicuramente utili alla vita del carcere».

b) *La musica, il cinema, il teatro.*

«È ovvio pensare che un carcere in cui si suona o si può partecipare ad attività musicali qualsiasi è diverso da un carcere in cui non si faccia musica».

I dati relativi alla musica, al cinema, al teatro, allo sport sono — come già detto — il punto focale del lavoro, teso al recupero di un uso del tempo in cui il partecipare alla cultura e il produrre cultura siano elementi determinanti nello sviluppo della soggettività e della capacità di socializzazione di chi è appunto in carcere proprio per aver operato o subito rotture in tal senso.

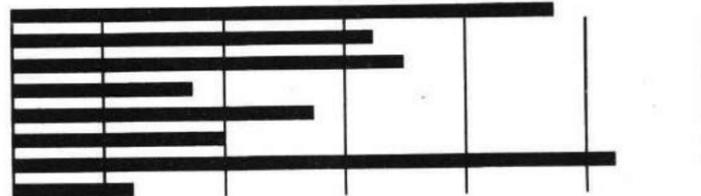
Dagli 849 ha hanno risposto al questionario, 744 sono interessati alla musica (pari all'87,6%); di essi circa un quarto l'ha studiata, a vari livelli, precedentemente alla detenzione, più di un quarto suona uno strumento e quasi il 60% di questi ad un livello definito almeno discreto.

Le preferenze musicali sono così differenziate:

nessuna istruzione	4 %	41.3 %
licenza elementare	37.3 %	
licenza media	39.7 %	90.5 %
corsi professionali	9.4 %	
licenza superiore	10 %	
laurea	0.7 %	

Cantautori	(343)
Classica	(241)
Disco Music	(244)
Folk	(136)
Jazz	(197)
New Wave	(141)
Rock	(375)
Altri	(87)

0% 10% 20% 30% 40% 50% 60%

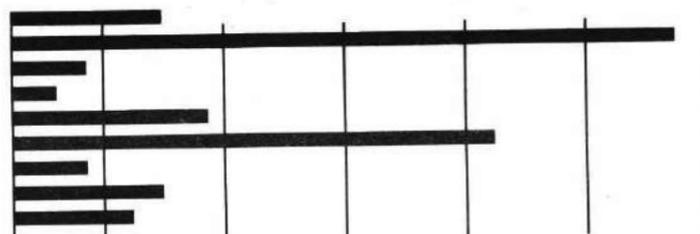


«Appare evidente che questi dati esprimono un forte potenziale inespresso, non solo sul piano di utilizzo diverso del tempo coatto, che potrebbe favorire il recupero di queste qualità, ma anche e soprattutto dal punto di vista dell'avvio di una forma di attivazione culturale in carcere che potrebbe diventare in grado di riprodursi ed autogestirsi, senza bisogno di grandi interventi esterni».

È da osservare che la richiesta di musica «colta» è consistente, così come è evidente la presenza delle culture musicali giovanili. Che alla musica sia dato da tutti un valore espressivo positivo è anche attestato dalla non passività della richiesta: è infatti consistente la domanda di partecipazione attiva, poiché ben il 6,6% seguirebbe dei corsi di educazione musicale. L'articolazione delle preferenze dichiarate è la seguente:

Ascolto guidato	(15,4%)
Chitarra	(57,8%)
Coro e tecnica vocale	(9,3%)
Gruppi strumentali	(6,8%)
Percussioni e ritmica	(16,9%)
Pianoforte	(42,7%)
Storia della musica	(8,2%)
Strumenti a fiato	(14,2%)
Teoria e solfeggio	(11,8%)

0% 10% 20% 30% 40% 50% 60%



I dati sulla musica non testimoniano soltanto un bisogno, ma anche la disponibilità ad attività che, per loro stesse caratteristiche, escludono gli schemi interrelazionali che governa-

no la vita coatta usuale del detenuto basati sulla produzione e riproduzione di ostilità e rifiuto dell'interazione individuale. Del resto la creazione di gruppi musicali in carcere potrebbe fornire un modo diverso di attivare momenti di confronto ed attività collettive, oltreché uno scambio di esperienze e produzioni con la comunità esterna. Analoghi sono i risultati sulle attività teatrali, dove 690 detenuti (pari all'81,3%) è interessato al teatro e circa 500 richiedono corsi relativi ad attività teatrali, con forte prevalenza di recitazione, di scenografia e di regia, ed anche di mimo nella sezione femminile.

Più interessanti sono poi quelli relativi al cinema — pur dando per carcere poiché l'aspetto socializzante di queste iniziative e l'interruzione dell'immobilità che determinano fanno sì che la presenza massiccia dei televisori nelle celle non ne riduca l'attrattiva. Ciò che, infatti, risulta non atteso è sia l'articolazione dell'interesse tra i vari generi cinematografici, sia la richiesta quasi unanime di momenti di discussione sui film con interventi di esperti esterni (81,3% del totale e ben 91,1% di coloro che hanno dichiarato un interesse per le proiezioni di film).

Il genere di maggiore interesse è il «documentario», scelto dal 55,9%, ben distaccato dagli altri: i film di azione, ad esempio, sono scelti solo dal 35,3% e le commedie evasive dal 12,9%.

Film d'autore	(25,9%)
Film d'azione	(35,3%)
Commedie	(12,9)
Documentari	(55,9%)
Fantascienza	(28,3%)
Musicali-video	(26,9%)
Temi giovanili e sociali	(24,4%)
Altri	(8,4%)

La voce «documentario» non è ulteriormente specificata nel questionario: confluiscono perciò in essa interessi diversi, per documentari di tipo scientifico, di informazione e attualità, di sport, di ambiente.

Senza tentare avventate interpretazioni di questo dato, su cui è bene forse tornare con indagini mirate, è possibile però individuare alcune chiavi di lettura di massima. La prima, sottolineata dagli stessi curatori, è il «bisogno di sfuggire alle logiche della detenzione, ai piccoli spazi, ritrovando almeno nelle immagini un mondo che nella vita quotidiana non esiste». L'in-

teresse per l'esterno e la sua proiezione in immagini è del resto da sempre presente nell'immaginario del detenuto come elemento *evasivo* e si è nelle varie epoche concretizzato con gli strumenti propri del tempo — è in un certo senso emblematicamente rappresentato da «L'éternité par les astres» che Blanqui scrisse all'inizio della sua ultima detenzione.

Complementare a questa lettura se ne ha però un'altra relativa al bisogno di continuità e legame oltre che con lo spazio fisico esterno anche con lo spazio sociale: l'interesse per l'informazione e per l'attualità è particolarmente forte — e lo rivela anche la consistente richiesta, pari al 24,4% di film che affrontino tematiche giovanili e sociali — pur in presenza di una rara attenzione al terreno strettamente «politico».

L'interesse alle tematiche sociali, così come l'interesse alla propria situazione detentiva e ai problemi ad essa connessi, è alto e radicato, pur rimanendo in una prospettiva strettamente «sociale» e non trasformandosi direttamente in interesse politico: a differenza, delle analisi sul cercare tipiche degli anni settanta in cui la drammaticità della situazione in-

dividualmente e socialmente vissuta dal detenuto era vista come veicolo per una evoluzione immediatamente politica, oggi emerge nel carcere — come del resto fuori di esso — una chiara tendenza alla separazione del terreno sociale dal terreno politico, con conseguente settorializzazione degli interessi e degli obiettivi. Sarebbe errata, oltre che riduttiva, una lettura di questo processo in termini di corporativizzazione o di minore collegamento con la società esterna: al contrario, esso è frutto di quel connettivo spaziale che oggi le mura carcerarie, pur ricostruite in modo massiccio e in luoghi sottratti alla vista della città, non sono più in grado di recidere.

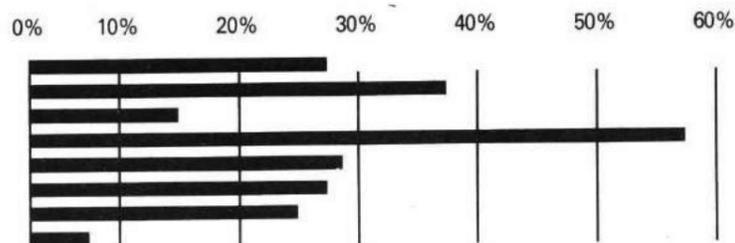
c) Lo sport.

È quasi unanime la richiesta di attività sportive o, in generale, di attività motorie (767 detenuti, pari al 90,3%). «Strettamente correlato al concetto stesso di sopravvivenza psicofisica, autentica elemento liberatorio di tensioni continuamente prodotte da questa difficile realtà, lo sport diviene in carcere anche una delle pochi espressioni di *normalità* e di considerazione del proprio corpo».

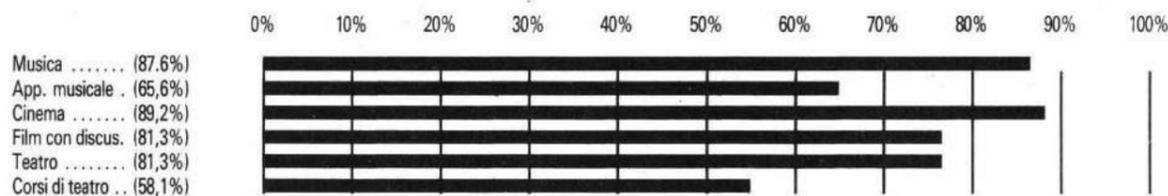
La richiesta di attività sportive si inserisce, quindi, nel più generale problema della gestione della salute, che nelle note di commento all'indagine viene definita *ecologia dell'uomo*. Una richiesta quasi sempre disattesa — se non in particolari istituti — come disattesa sono in generale le richieste relative all'equilibrio psicofisico dei cittadini detenuti. La sovrappopolazione e l'inadeguatezza degli spazi sono spesso addotti come causa di tali inadempimenti e lo sono certamente, non potendosi ipotizzare alcuna garanzia di equilibrio psicofisico in una situazione quale, ad esempio, quella di Poggioreale. Ma non sono le sole cause: e lo testimonia la recente riforma penitenziaria che configura come *premio*, da assegnare ai «meritevoli» e dopo una quota di pena scontata (proporzionale al reato commesso), la possibilità di una normale espressione sessuale, che è condizione base di equilibrio di ogni individuo.

Le attività richieste sono quelle agonistiche di squadra (47,8%), quelle agonistiche individuali, tra cui il tennis richiesto dal 31%, quelle non competitive, di espressione corporea, quali lo yoga, il training autogeno, il tai chi chuan (24%). Per tutte è in parte richiesta la collaborazione della comunità esterna sottolineando però la possibilità di utilizzare competenze presenti tra i detenuti stessi: «Da una attenta osservazione dei questionari risulta che in questo campo, come in altri, parecchi detenuti sono in possesso di un buon patrimonio di esperienze e potrebbero fornire un valido contributo in previsione di futuri corsi» da realizzare con l'apporto esterno.

Quest'ultima osservazione si ricollega al risultato più evidente di questa indagine: la richiesta di attività, non è una richiesta di fruizione pas-



siva di un prodotto magari migliore; al contrario, essa si accompagna ad una generale proposta-riciesta di riappropriazione del tempo carcerario e di sua trasformazione in tempo vivo, ed insieme di utilizzo delle risorse culturali presenti in ogni istituto. Se si confrontano i dati relativi alle richieste di spettacoli musicali, teatrali, film con quelli della disponibilità a frequentare corsi di cultura musicale o di teatro o ancora di partecipare a dibattiti sui film visti, il segno di questa richiesta appare evidente: la grande maggioranza è disponibile ad un recupero attivo del proprio tempo carcerario.



Accanto a questi corsi ne vengono richiesti altri, di lingue (51%), di artigianato (35,9%), di medicina (29,6%), di pittura (29%), di informatica (23,7%); ed inoltre di ecologia, di scienza dell'alimentazione. Percentuali più alte di quella a cui si attesta la frequenza ai corsi attualmente proposti negli istituti (essenzialmente corsi per giardinieri, per tecnici radio e, nelle sezioni femminili, per parucchiere).

Si legge dunque da questi dati l'esistenza di una comunità detenuta, essenzialmente giovane, di breve detenzione e rapido turn over, presumibilmente — anche se la ricerca non ha indagato su questo aspetto — con successivi ritorni all'interno del circuito carcerario, che vive ed elabora in sintonia con l'esterno, ne percepisce mutamenti e vuole tenere saldi i legami di continuità con esso.

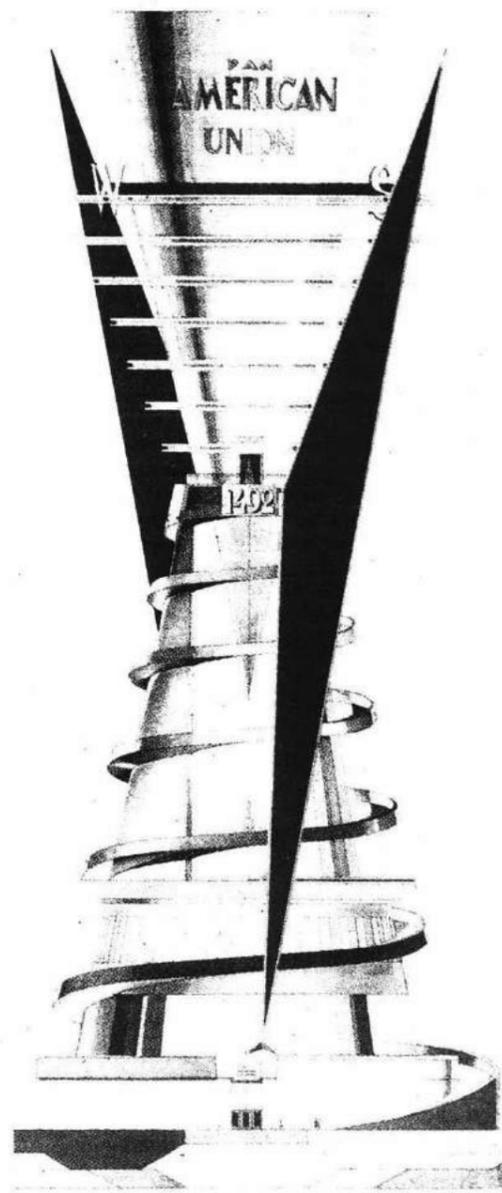
Il carcere di un grande complesso metropolitano non risponde più al modello che l'istituzione ripropone, quello dello spazio separato, sottratto alla vista, e del tempo discreto, scadenziato. Vive oggi in un esso invece un particolare quartiere della città, fortemente permeato dalle culture del resto della metropoli e che ha su di esse una oggettiva influenza; al di là della forte separatezza che norme, regolamenti e cultura esterna tenden-

zialmente riaffermano.

Per avviare credibili momenti di riforma occorre preliminarmente avere consapevole di questo avvenuto mutamento radicale. Come sempre avviene, la consapevolezza di un mutamento passa attraverso la messa in discussione e la conseguente ridefinizione delle sue coordinate fondamentali, il tempo e lo spazio: anche per il tempo carcerario e per lo spazio della detenzione c'è tanto da ridiscutere.

Mauro Palma

L'indagine alle «Nuove» e l'elaborazione critica dei risultati sono state realizzate nella sezione maschile da Sergio Segio, Daniele Gatto, Carlo Molinero, Claudio Waccher, Ermanno Faggiani e Guido Manina; nella sezione femminile da Susanna Ronconi, Liviana Tosi, Barbara Graglia, Nadia Mantovani e Rosaria Roppoli.



La lunga mafia

Maxiprocessi, processi interminabili, istruttorie bis e ter.
Oppure, processi da rifare perché sono state violate le regole del gioco, i codici, le procedure:
per esempio, nel caso Chinnici a Caltanissetta

di Carla Mosca

L'ordinanza del cosiddetto «maxi-processo-bis» alla mafia — 1400 pagine, una storia infinita, trattandosi appena del primo stralcio, che è anche il meno importante avendo lasciato fuori i grandi delitti politici — è stata depositata dall'Ufficio istruzione di Palermo con un rispetto dei tempi massimi che ha impedito a numerosi imputati di tornare in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

È comprensibile che, fornendo parecchi spunti per titoli almeno su cinque colonne («Buscetta rivela: la mafia entrò nel golpe Borghese»), l'ordinanza sia stata uno dei veri punti di forza dell'informazione di ferragosto.

È meno comprensibile che un magistrato solitamente discreto come il capo dell'Ufficio istruzione Antonino Caponnetto — un siciliano dall'accento toscano, per via dei molti anni di lontananza dalla Sicilia, dove volle tornare dopo l'assassinio di Rocco Chinnici per proseguirne le inchieste di mafia — si sia indotto a chiosare il deposito degli atti istruttori con una serie di dichiarazioni a organi di stampa. Ora per sottolineare lo sforzo compiuto, «... ulteriore testimonianza dell'impegno di questo ufficio nei processi di mafia...», con una concezione «eroicista» dell'assolvimento dei propri pur gravosi compiti istituzionali. Ora per recriminazioni esplicite, «...mi rendo conto che vacanze, ferragosto, bisogno di riposo mal si conciliano con l'attenzione che il nostro lavoro dovrebbe ricevere per ciò che obiettivamente rappresenta nel quadro degli interessi primari di una società civile...». Con questo trascurando che, per quanto seria o serissima, un'istruttoria è pur sempre un'ipotesi: alla quale maggiormente converrebbero umiltà e discrezione, in attesa dell'eventuale conferma, che soltanto dalla pubblica verifica processuale può derivarsi.

Insomma, dalla necessità di spettacolarizzare al massimo una malandata giustizia — di cui è frutto l'invenzione del processo «maxi» di terrorismo, camorra o mafia — è anche

conseguito che le istruttorie debbano reclamizzarsi alla stregua di detersivi e «brillantanti». Ciò che finisce per porre giornalisti e inquirenti non già in un corretto rapporto di alterità (dove ai primi è demandato di controllare i secondi), quanto piuttosto di reciproco aiuto. Ove il compito di quanti informano si riduce a quello di fare da tromba a coloro che indagano.

Fu esemplare in tal senso l'istruttoria padovana del «7 aprile». Il diretto superiore del giudice Calogero consegnava ai giornalisti i suoi indimenticabili: «Abbiamo le prove! Altro che processo alle idee!». I giornalisti si precipitavano a scriverlo, dal momento che la notizia veniva direttamente dalla fonte, e dunque era certa. La fonte, cioè l'inquirente, a sua volta traeva sicurezza e attendibilità dal vedere pubblicamente esaltata e confermata l'opera sua.

Nelle interviste rilasciate dopo il deposito degli atti — la prima e più esauriente a *Il Messaggero*, subito imitato da tutti gli altri — il consigliere istruttore Caponnetto dichiara anche: «Da mesi non sento più la parola mafia nei discorsi di un dirigente politico di rilievo, o di un uomo di governo...». E più avanti aggiunge: «Dico questo non perché immagino che si debba parlare solo e soltanto di mafia. Ma certo, il dibattito sul garantismo nei processi di mafia è ormai nettamente prevalente rispetto a quello sul tema centrale della lotta al fenomeno. Sarei più soddisfatto se si bilanciassero...».

Sarebbe davvero interessante conoscere in quale angolo d'Italia — tanto remoto e defilato che neppure lo raggiungono i mass-media — si tengano i dibattiti sul garantismo nei processi di mafia a cui si riferisce il giudice Caponnetto. A meno che egli non alluda a quanto hanno sempre scritto in proposito *Il Manifesto* e *Antigone*. Poca cosa, in ogni caso, a fronte dell'antigarantismo di tutti gli organi di informazione: basti pensare alle cronache sul processo alla mafia in corso a Palermo, così acritiche da aver ormai autorizzato la corte a credersi infallibile.

In ogni caso, mentre può essere sor-

prendente che il capo dell'Ufficio istruzione di Palermo creda di vedere lo spettro di un inesistente garantismo aggirarsi per il paese, lo è assai meno quel sembrare sottintendere che il garantismo sia «altro» rispetto alle misure da adottare in tema di criminalità organizzata: rispetto per intendersi, a quella che la magistratura dell'emergenza si ostina a considerare «la lotta alla mafia», che sicuramente non è di sua competenza.

È difatti cultura diffusa considerare il garantismo come nemico e intralcio di ogni inchiesta giudiziaria, assimilandolo ad un ottuso e malinteso innocentismo. Quasi che, insomma, il rispetto delle regole debba o possa invocarsi in favore dei soli innocenti, anziché essere la regola di ogni inchiesta e di ogni giudizio.

Da questa cultura ha certamente tratto origine, ai primi di giugno, la violenza delle critiche rivolte da più parti alla decisione della Cassazione di annullare il processo di appello di Caltanissetta per l'assassinio del giudice Chinnici. Una decisione che ha sollevato Michele e Salvatore Greco dalla difficoltà di presentarsi al processo in corso a Palermo con il peso di un ergastolo già confermato in secondo grado.

Come si ricorderà, i parlamentari comunisti della commissione antimafia sono scesi in campo addirittura chiedendo al ministro di grazia e giustizia di fornire tutte le sentenze emesse in materia di mafia dalla prima sezione, presieduta da Corrado Carnevali. A conforto della discutibile iniziativa (che più tardi, forse ravveduti, avrebbero procurato di annegare nel silenzio) i parlamentari del Pci agitavano le ultime decisioni della Suprema Corte. E cioè, aver annullato i mandati di cattura contro i cosiddetti «cavalieri» di Catania, quello contro il figlio di Michele Greco e quello contro Giuseppe Misso, accusato di essere il mandante della strage di Natale sul treno Napoli-Milano. Infine, aver sospeso il giudizio a carico di don Stilo in corso di celebrazione presso una corte calabrese.

La protesta dei parlamentari comunisti non rimase senza seguito, e tut-

te le critiche attribuirono alla sola prima sezione — chissà se solo colposamente — i provvedimenti adottati anche dalla quarta. A distanza di tre mesi sembra chiaro che a turbare la pubblica opinione — nel senso di settori molto ampi della magistratura, nonché la stampa al gran completo — non dovette essere tanto la decisione di togliere temporaneamente un ergastolo ai Greco, quanto il fatto che erano stati i loro giudici ad essere «condannati» dalla Suprema Corte. La Cassazione essendo deputata a regolare le interpretazioni del diritto, deve infatti dire se, in punto di diritto, una sentenza è giusta oppure no. Ciò che non significa pronunciarsi sulla colpevolezza di un imputato o la sua innocenza, ma stabilire se condanne o assoluzioni sono state dispensate nel rispetto della regola.

La Cassazione ha appunto detto il 3 giugno, senza perifrasi e con argomenti di dottrina, che al processo di secondo grado per l'assassinio del giudice Chinnici, la regola è stata violata. Nulla di nuovo sotto il sole, si potrebbe ben dire da parte di chi ha seguito i processi per terrorismo: dove non di rado, ad esempio, l'esaltazione della personalità della vittima, l'elencazione dei suoi meriti pubblici e delle sue virtù private, esimeva l'accusa dall'onere di enumerare le prove concrete della colpevolezza degli imputati.

E difatti, in una permanente e strumentale confusione di ragioni e di ruoli, è accaduto che l'annullamento della sentenza di Caltanissetta sia stata letta come un'offesa alla memoria e al sacrificio del giudice Rocco Chinnici. Nessuno è parso disposto a considerare offensivo per la memoria del magistrato, piuttosto, un processo imbastito male (l'inchiesta assunta in prima persona dal procuratore capo di Caltanissetta, così sicuro degli elementi raccolti che neppure ritenne di formalizzarla) e condotto peggio.

Le critiche della Cassazione finiscono per andare ben oltre il processo Chinnici. E infatti sembrano investire in pieno il processo penale così come — più ancora che dalla legislazione dell'emergenza — è stato ridotto

dalle sue prassi, cioè dalla magistratura inquirente e giudicante.

Intanto, dalla sentenza della Suprema Corte si ricava una dura critica dell'uso che i giudici hanno fatto delle dichiarazioni dei pentiti Buscetta, Contorno e Sinagra, i primi due trovandosi, sì, in America ma nella possibilità di venire in Italia. Tanto che sono venuti a testimoniare al processo «maxi» tutt'ora in corso a Palermo. Certo, in questa sede i due cosiddetti «grandi pentiti» sono rimasti il minimo indispensabile, due settimane appena. Ed infatti essendo l'interrogatorio degli imputati appena a metà, la loro breve permanenza ha impedito molti confronti. Con ciò si può osservare — e chissà che domani su questo non debba pronunciarsi la Cassazione — che Buscetta e Contorno sono stati a disposizione dell'accusa, in istruttoria, per mesi e mesi: ma solo due settimane, nel pubblico dibattimento, a disposizione di coloro che avevano accusato.

Sui pentiti e in genere sulla valutazione della loro attendibilità i giudici della Suprema Corte si sono soffermati a lungo. Intanto, per osservare che la certezza delle dichiarazioni dei pentiti, cioè il fatto «storico» che esse siano rese, con va confuso con il dato della loro automatica attendibilità. E qui si viene ad uno dei punti chiave della sentenza, là dove la Cassazione giudica che la corte di Caltanissetta ha fatto cattivo uso del potere discrezionale: la libertà del giudice — osserva la I Sezione — non va intesa come arbitrio. Che è quanto hanno commesso i giudici del processo Chinnici, la cui sentenza viene giudicata nulla: «...per mera apparenza delle motivazioni, la quale rende incontrollabile l'iter logico seguito e si risolve in una serie di affermazioni apodittiche...». Altro passaggio di particolare importanza, sempre legato alla valutazione dell'attendibilità dei pentiti e all'uso che può farsi delle loro dichiarazioni, è quello in cui la Cassazione riporta nei cardini la nozione, e il valore, della cosiddetta chiamata di correo: «Queste dichiarazioni sono state sic et simpliciter utilizzate come se già fossero prove, ossia proposizioni valutative, tratte da elementi acquisiti al processo, che il giudice poteva, nel procedimento di formazione del suo convincimento, porre a base del suo discorso conclusivo sul fatto che si intendeva provare, mentre si trattava di dati che costituivano solo il punto di partenza del discorso giustificativo e che, comunque, da soli non determinavano alcuna premessa rilevante ai fini della decisione sul fatto che si intendeva provare. Si trattava infatti di dichiarazioni accusatorie rese da coimputati e integranti

la nozione di chiamata di correo... che di per sé non è che un mero indizio e che deve essere valutata con estrema prudenza dai giudici, specie per quel che riguarda la personalità del suo autore e le cause che l'hanno determinata... La chiamata di correo può assumere valore di prova quando l'attendibilità del suo valore intrinseco trovi conforto e riscontro in altri elementi e circostanze...».

Dunque, la Cassazione mette il dito nelle numerose piaghe che l'emergenza ha prodotto nel processo penale. Ciò spiega il polverone è stato sollevato, e i tentativi di presentare la sentenza del 3 giugno come un passo indietro nella lotta alla mafia, un «tentativo di normalizzazione». Il fatto è che qualunque voce si levi anche la più autorevole, come appunto è quella della Suprema Corte, a mettere in dubbio l'attendibilità dei pentiti, o comunque a consigliare di valutarla con prudenza, scatena accuse di sabotaggio e disfattismo. Ciò che è tanto più singolare visto che i magistrati siciliani impegnati nei diversi capitoli dell'inchiesta «maxi» non perdono occasione per garantire che le dichiarazioni di Buscetta e Contorno, ad esempio, sono soltanto accessorie: cioè sono giunte a confermare quanto già si era appreso con altri strumenti di indagine. Certo, al processo in corso a Palermo, nessuno si è sognato di porre in dubbio una qualunque loro dichiarazione, considerata, di per se stessa, esauriente fonte di accusa e prova di colpevolezza. Esempio, in tal senso il caso di Lorenzo Di Fele, imputato di associazione mafiosa, già prosciolti in istruttoria da quella di traffico di stupefacenti. Interrogato il 21 marzo, 24^a udienza (nel senso che è stato chiamato al pretorio ove gli è stata letta l'accusa) si pretendeva di congedarlo senza rivolgergli domande. Al suo difensore che ne sollecitava alla pubblica accusa e anche a quella privata, ha replicato

il Pm Signorino con voce grave, testualmente: «C'è un collaboratore della giustizia che lo accusa!». E siccome il difensore dell'imputato non si dava per vinto il Pm ha aggiunto, questa volta strillando: «Stiamo attenti! C'è una coincidenza tra Calzetta e Contorno!». Dopodiché l'imputato è stato congedato.

Anche se la parola di Buscetta, come quella degli altri pentiti, è considerata sacra, resta innegabile che, al processo di Palermo, costui ha detto solo quello che ha voluto: infatti, anche i suoi più convinti estimatori non hanno potuto non osservare che, ad esempio, sui politici è stato più che reticente. Una reticenza a cui sembra quasi voler porre rimedio — curiosa coincidenza — lo stralcio dell'istruttoria bis depositata a ferragosto. E quando si parla del famoso tentativo di coinvolgere la mafia nel golpe Borghese, ed è a questo proposito che Buscetta — il quale in sede istruttoria si esprime come un libro stampato, virtuosamente dichiara: «Avevo molti dubbi se riferire o meno gli episodi del tentativo di colpo di stato, perché si tratta di fatti molto gravi che investono questioni politiche. E questo potrebbe intralciare i primi timidi tentativi di lotta alla mafia. Dunque non riferirò tutto quanto è a mia conoscenza per evitare che un turbamento degli equilibri troppo drammatico possa determinare una battuta d'arresto, gravissima, nell'attività degli inquirenti...».

Insomma, sembrano mandarci a dire i giudici del cosiddetto «pool antimafia», voi che criticate le reticenze di Buscetta al processo di Palermo, sappiate che di ben altro si tratta. Con il che si stabilisce anche, almeno ci si prova, che chi è contro Buscetta è contro la lotta alla mafia, e anche si pretende di riformulare le regole della collaborazione dei pentiti. Vero è che una legge sui pentiti di mafia ancora non esiste, ma se *di fatto*, e non

de iure, si adopera per gli imputati di mafia quella degli imputati di terrorismo allora bisogna rispettarla e pretendere che la confessione sia piena e assoluta, senza autocensure, neppure a fini patriottici.

Chissà come la Cassazione tratterà un giorno il processo di Palermo dove già nella prima udienza si è visto lo stralcio di sei imputati, tra cui Tano Badalamenti, uno dei maggiori trafficanti di droga: la decisione venne col favore delle tenebre — si può ben dirlo, erano passate le 23 — prima ancora che le parti fossero costituite, in tal modo privandole del diritto di interloquire.

La Cassazione che ha annullato la sentenza di Caltanissetta, perché non rispettosa della regola, ha colto un punto essenziale. Non solo il non rispetto della regola intralcia il cammino della giustizia (rifare i processi non è poca cosa, né poca perdita di tempo), ma svuota di contenuto la funzione del giudicare. Scrive la Suprema corte: «Le motivazioni della sentenza di Caltanissetta dimostrano la perdurante sussistenza di una concezione meramente formale, e non già sostanziale del procedimento...». E poi avverte: «Il giudice deve accertare la verità, non limitarsi a provare il fondamento dell'accusa».

